I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

I PIANETI DELLA LIBERTÀ

di J. T. McINTOSH

LIRE 130
N. 98 - 25 SETTEMBRE 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

J. T. Mcintosh

I Pianeti Della Libertà

Born leader, 1954

Biblioteca Uranica 98

Urania 98 – 29 settembre 1955

L'autore immagina che, negli ultimi giorni di agonia della Terra distrutta dalle radiazioni, un'astronave parta per il primo viaggio interplanetario con un carico di ragazzi sui sedici anni che saranno, su un nuovo pianeta, il Mundis, il ceppo della nuova Umanità. Durante il viaggio, che dura quattordici anni, le coppie che si sono formate decidono di non avere figli se non quando saranno arrivati al termine del viaggio. Per conseguenza, la nuova generazione è divisa dalla vecchia da un periodo di tempo che costituisce un abisso fra il mondo degli anziani e quello dei giovani, abisso reso più profondo dall'ignoranza completa dei giovani di tutto ciò che, sulla Terra, aveva costituito una base di vita per i loro padri, compresa la forza nucleare, considerata tabú.

Mundis è un mondo felice, ma fermo. E i giovani che dai microfilm trasportati sull'astronave e gelosamente conservati, capiscono che la Terra era molto più progredita nella scienza, si ribellano alla congiura del silenzio dei vecchi, vogliono che il mondo sul quale sono nati fruisca anch'esso del progresso. La lotta fra loro e i vecchi si risolve attraverso un pericoloso avvenimento: l'arrivo su Mundis di un'altra astronave, la Clades, che trasporta gli ultimi - questa volta veramente tali - superstiti della Terra. Gli scampati hanno un altro sistema di vita, militaresco e dittatoriale, e sono animati da spirito di conquista.

Chi prevarrà nella lotta fra questi due mondi, fra questi ultimi campioni dell'umanità divisi da diverse ideologie? Il romanzo ha un alto contenuto umano e sociale e piacerà a tutti, perché rispecchia noi tutti, esseri umani, con le nostre debolezze, le nostre qualità, i nostri desideri, i nostri errori e le nostre aspirazioni.

Traduzione dall'Inglese di Giovanni Scimone
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

J. T. McINTOSH

I PIANETI DELLA LIBERTÀ

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 98

a cura di GIORGIO MONICELLI

I PIANETI DELLA LIBERTÀ

29 SETTEMBRE 1955 (PRIMA EDIZIONE)

*

Titolo dell'opera originale:
BORN LEADER

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
GIOVANNI SCIMONE

L'autore immagina che, negli ultimi giorni di agonia della Terra distrutta dalle radiazioni, un'astronave parta per il primo viaggio interplanetario con un carico di ragazzi sui sedici anni che saranno, su un nuovo pianeta, il Mundis, il ceppo della nuova Umanità. Durante il viaggio, che dura quattordici anni, le coppie che si sono formate decidono di non avere figli se non quando saranno arrivati al termine del viaggio. Per conseguenza, la nuova generazione è divisa dalla vecchia da un periodo di tempo che costituisce un abisso fra il mondo degli anziani e quello dei giovani, abisso reso più profondo dall'ignoranza completa dei giovani di tutto ciò che, sulla Terra, aveva costituito una base di vita per i loro padri, compresa la forza nucleare, considerata tabù. Mundis è un mondo felice, ma fermo. E i giovani che dai microfilm trasportati sull'astronave e gelosamente conservati, capiscono che la Terra era molto più progredita nella scienza, si ribellano alla congiura del silenzio dei vecchi, vogliono che il mondo sul quale sono nati fruisca anch'esso del progresso. La lotta fra loro e i vecchi si risolve attraverso un pericoloso avvenimento: l'arrivo su Mundis di un'altra astronave, la Clades, che trasporta gli ultimi - questa volta veramente tali - superstiti della Terra. Gli scampati hanno un altro sistema di vita, militaresco e dittatoriale, e sono animati da spirito di conquista. Chi prevarrà nella lotta fra questi due mondi, fra questi ultimi campioni dell'umanità divisi da diverse ideologie? Il romanzo ha un alto contenuto umano e sociale e piacerà a tutti, perché rispecchia noi tutti, esseri umani, con le nostre debolezze, le nostre qualità, i nostri desideri, i nostri errori e le nostre aspirazioni.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 98 – 29 settembre 1955

I pianeti della libertà

romanzo di J. T. McIntosh

I

Tutti i giovani abitanti di Mundis giudicavano che sposare Toni costituisse un'esperienza formativa, una di quelle cose che ognuno ritiene si debbano fare almeno una volta nella vita.

Ma Rog Foley, quell'esperienza l'aveva già fatta. Era stato il secondo marito di Toni quando erano ancora diciassettenni. "A me è bastata una volta" aveva detto a Toni senza rancore. "Quando abbiamo troncato i nostri rapporti, avevamo entrambi delle ottime ragioni e mi sembra che sussistano ancora".

Toni sbuffò. «Le tue parole suonano quasi come se tu ne fossi veramente convinto» disse. «Ma io, in ogni modo, ti accompagno».

«Sai almeno dove sono diretto?»

«Poiché da quella parte non c'è altro che le rovine di Nuova Parigi, suppongo che tu vada là».

«Infatti, ma non c'è niente di interessante da vedere, e ti assicuro che non accadrà niente di interessante».

«Suppongo di no» disse Toni condiscendente, ma senza accennare a tornare indietro. Rog la guardò contrariato mentre si incamminavano verso la collina.

«Perché non mi lasci in pace?» le chiese bonariamente. Col tuo fascino, non dovrebbe esserti difficile trovare un marito che ti piacerà».

«È vero» ammise Toni senza falsi pudori. «Ma io desidero te, Rog».

«Perché? La situazione non è cambiata».

«Ma sì invece. Ora tu fai già parte del Consiglio e sei ancora così giovane. Farai strada, Rog, e io desidero starti vicina».

Rog sorrise, ma non aggiunse altro. Questa era una delle molte cose che apprezzava di Toni: era una donna pratica. Ma vi era una ragione importante che non avrebbe mai permesso loro di formare una buona coppia.

Rog aveva una posizione, o stava per averla, ed era già qualcuno. Ma non avrebbe mai avuto tempo o attenzioni da dedicare a una donna nel modo inteso da Toni. Sua moglie avrebbe dovuto adattare la sua vita privata a quella di lui, qua e là, negli angoli più impensati; quando non si fosse dato il caso che Rog stesse preparando progetti o costruendo imperi.

Nuova Parigi era stata fondata da solo vent'anni e il clima di Mundis era mite. Se il paese fosse stato edificato a regola d'arte sin dall'inizio, le case sarebbero state ancora in ottime condizioni dopo venti anni, nonostante le piogge. Ma non era stato costruito bene perché coloro che l'avevano fatto erano poco più che ragazzi quando avevano lasciato la Terra, e lassù non avevano avuto il tempo di imparare l'arte della costruzione.

La roccia vulcanica di Mundis era leggera e facilmente friabile, troppo friabile. Alcuni muri erano crollati sotto il loro stesso peso subito appena costruiti. Erano ormai ben poche le case, sia di legno sia in muratura, che mantenevano la forma originaria di venti anni prima.

«Presto dovrai sposarti di nuovo, Rog» disse Toni, persuasiva. «Nemmeno tu potrai esimerti dal farlo».

Era vero, non sarebbe stato possibile fare a meno di sposarsi in una comunità dove il raggiungimento del massimo incremento demografico era uno dei principali obiettivi. E Rog lo sapeva benissimo, perciò sospirò.

Rog aveva vagliato la situazione ed era venuto nella determinazione che anche lui avrebbe dovuto sposare. Alice Bentley sarebbe stata la più adatta a lui fra le ragazze in età da marito, e non solo per età. Ma Rog aveva progettato che Alice sposasse Fred Mitchell, a dispetto di quanto gli altri potessero pensare. E ad eccezione di Alice, egli non vedeva nessuna altra ragazza che gli potesse stare soddisfacentemente a fianco nella vita.

Stavano intanto risalendo la collina che era a oriente di Limone. Limone era il nome dell'intera pianura – le era stato dato quel nome perché aveva la

forma del frutto omonimo. Anche la cittadina che si stava sviluppando da una parte, aveva assunto lo stesso nome della zona. Il termine però aveva già perduto molto del suo significato originario, perché su Mundis quel frutto non esisteva nemmeno, e i giovani Mundani, (come Rog e Toni che avevano 21 anni ed erano nati su Mundis) non avevano neppure mai visto un limone.

Molte altre cose, i giovani Mundani non avevano mai visto: città, montagne, mari, fiumi, treni, automobili, neve, temporali, piccoli oggetti, come fermacarte, francobolli, chiavi; o grandi, come grattacieli, aeronavi, impianti industriali, e il classico fungo dell'esplosione atomica; ed altre infine che si potrebbe pensare esistessero a Limone: medicine, monete, tabacco, carbone, camicie, ecc.

Rog e Toni avevano la pelle leggermente abbronzata, di un colore marrone sfumato. La temperatura su Mundis era presso a poco di tenore costante: prima del sorgere del sole si avevano sedici gradi; durante il giorno dai ventidue ai venticinque.

Rog indossava pantaloncini e sandali.

I lineamenti del suo viso erano espressivi e imperiosi. Aveva capelli neri accuratamente tagliati corti, e le sopracciglia ancora più scure. Era magro e di statura media, ma con muscoli sviluppati armoniosamente. Rivelava in pieno la sua giovane età, tuttavia ciò non gli impediva di farsi ascoltare e stimare e obbedire.

Toni indossava un "ket". Nessuno sapeva l'origine di questo nome; eppure da quando esistevano i giovani Mundani, esistevano anche i ket. La foggia di questo indumento presentava qualche variante, ma in generale consisteva in un peplo che si drappeggiava attorno al corpo con una certa aderenza e con molte aperture.

Toni non poteva dirsi bella nel senso che comunemente si attribuisce a questa parola. Aveva gambe lunghe e perfette, per il resto, volto compreso, era qualcosa di più che bella: era affascinante. I suoi capelli biondi e gli occhi neri e vivacissimi producevano un effetto esplosivo.

Raggiunsero la sommità della collina, e si misero a girovagare nel villaggio deserto costituito da quattro file di casupole che limitavano una piazza.

L'aeronave, venuta dalla Terra ventidue anni prima, aveva atterrato sulla sommità del promontorio ove era poi stata sistemata la prima colonia. Rog si ricordava ancora della immensa macchina che troneggiava in mezzo alle capanne come un monumento alla Terra e alla Tecnica che aveva reso

possibile la costruzione della nave.

In seguito l'aeronave era stata scaricata, smantellata sino alla semplice carcassa, e fatta a pezzi. Il ferro e l'acciaio erano preziosi e la nave ne conteneva parecchio. I materiali ferrosi erano stati impiegati per fare coltelli, raggi di ruote, aratri, travature, e altre macchine elementari. Era stato consumato tutto, e ormai i lavori in ferro potevano considerarsi del tutto cessati.

Rog andava percotendo i muri e saggiando le porte e i pavimenti all'interno delle abitazioni abbandonate. Notò con soddisfazione che si trovavano in uno stato di conservazione migliore di quanto non avesse immaginato.

Toni seguiva Rog nel suo girovagare; da principio non molto interessata, ma poi sempre più curiosa.

«Pensi di dare inizio a una nuova sistemazione qui, Rog?» gli chiese.

«Infatti» rispose Rog.

Lo disse con noncuranza, ma Toni ne fu impressionata.

«Non dirai sul serio?» gli domandò.

«Cosa vi sarebbe poi di tanto insensato?»

Era una delle poche volte che Toni si mostrava seria e preoccupata. «Io so che non corrono certo dei buoni rapporti fra noi e gli anziani» esclamò. «Ma non puoi dividere Limone in due, Rog. Non puoi far questo! Sino ad oggi ci siamo comportati convenientemente, e non credo che per soddisfare la tua ambizione vorrai mandare in aria tutto ciò che è stato fatto».

«Pensavo che fossi ambiziosa anche tu, Toni» interruppe Rog divertito.

«Sì, ma non desidero che accada niente che possa determinare la scissione della colonia di Limone» ribatté Toni. «Ma non ti rendi conto...»

«Smettila, Toni» interruppe Rog. «Ti prometto una cosa. Non farò niente di mia sola iniziativa».

Stava osservando una parete per vedere sino a che punto le tavole fossero deteriorate.

Si misero a girovagare nel villagg deserto...

«Non riesco a capire che cosa rimugini nel cervello» insisté Toni.

«Non ho l'intenzione di fartelo sapere» borbottò Rog.

Su Mundis, che era pieno di lussureggiante vegetazione, non vi erano rettili, uccelli, insetti o altri animali, e niente lasciava supporre che ve ne fossero mai stati. Pullulavano però numerosi microrganismi, come sulla Terra.

Poche piante erano simili a quelle della Terra, ma nessuna sostanzialmente diversa poiché le condizioni ambientali erano molto simili. Anche i microrganismi potevano essere suddivisi nelle medesime classi di quelli terrestri. Il metabolismo umano non trovava grandi difficoltà nel combatterli; il fisico reagiva con una leggera febbre quando innumerevoli piccole battaglie di microbi si verificavano nel si-stema sanguigno dei colonizzatori.

Ormai Rog aveva esaminato la massima parte delle abitazioni, all'interno e all'esterno, ed era soddisfatto.

Si gettò sull'erba incolta dicendo: «Riposiamoci un po', prima di tornare indietro».

Toni stava per sdraiarsi vicino a lui, ma Rog la respinse dolcemente perché si sdraiasse un po' più lontano.

Lei rise e cercò di mordicchiargli la mano.

«Se davvero non volevi che ti dessi fastidio, avresti dovuto trovare la maniera di...» incominciò Toni.

«L'ho trovata da un pezzo» interruppe Rog con indifferenza. «Non è ancora giunto il momento di parlarne. Questo è tutto».

«Oh» fece Toni contrariata e divertita allo stesso tempo. «Cos'è? Qualcosa di interessante? Un segreto?»

«È qualcosa di molto difficile. Nessuno accetterebbe di collaborare. Solo tu potresti farlo».

Toni scattò a sedere. «Su, dimmelo».

«No» rispose Rog, e chiuse gli occhi.

Ma dovette riaprirli subito perché si sentì mancare il respiro.

Toni era inginocchiata al suo fianco e gli picchiava i pugni sul petto. «Dimmelo! Dimmelo! Dimmelo!» insisteva mentre continuava a picchiare.

Toni era robusta, ma Rog era molto più forte, e con uno scatto improvviso la catapultò oltre la sua testa mandandola a finire con la schiena a terra.

«Non vorrai che comprometta la situazione dicendo qualcosa prematuramente?» egli disse.

Lei saltò su agilmente. «No di certo» ammise.

«Allora smetti d'infastidirmi e torniamo a Limone prima che cominci a piovere».

Tutta la valle di Limone, tranne l'abitato, era coltivata, e vi erano altri campi coltivati oltre la vallata. Anche il bestiame veniva allevato a Limone o nelle immediate vicinanze. I Mundani desideravano avere grossi armenti, ma volevano essere in grado di controllare da vicino lo sviluppo dei nuovi cicli di vita stabiliti nel nuovo mondo. A malincuore avevano dovuto eliminare i conigli che avevano portato; se avessero permesso che vivessero e si riproducessero liberamente, avrebbero presto invaso il pianeta, a milioni e milioni. La completa assenza di nemici naturali avrebbe facilitato in modo tanto vasto la loro moltiplicazione che presto avrebbero attaccato e distrutto l'abitato. Erano stati eliminati anche i gatti e tutti gli insetti. Invece i cavalli, le pecore, le galline e i cani erano stati risparmiati.

In un posto ben appartato del villaggio vi era il laboratorio. Era sistemato in una solida costruzione a forma cubica, costruito con la solita pietra porosa e rivestito di intonaco.

Nell'edificio vi era una stanza adibita alla custodia dei microfilm che contenevano la massima parte dello scibile sui segreti dell'universo. Sin tanto che il vasto campo della conoscenza contenuto nella microteca non fosse stato assimilato di nuovo dagli abitanti della colonia, non sarebbe stato il caso di intraprendere lo studio di nuove materie. La conoscenza era limitata agli elementi fondamentali della fisica, della chimica e di altri rami elementari, eccetto alcune materie che non venivano studiate per niente. La matematica era molto progredita.

La principale funzione del laboratorio era quella di manipolare prodotti, e di insegnare, piuttosto che promuovere ricerche. Fra i vecchi fondatori, quelli che erano quasi scienziati cercavano, prima di morire, di tramandare qualche nozione ai loro figli e di insegnar loro la maniera di servirsene.

Soltanto in un campo si erano limitati a fare conoscere il risultato, senza impartire le relative nozioni.

Dick inghiottì e si schiarì la gola nervosamente prima di parlare. Si trovava solo nel laboratorio con Jim Bentley.

Avevano lavorato insieme da dieci anni, sin da quando Dick ne aveva otto: il padre di Dick, Lionel Smith, era stato amico di Bentley.

Tutte le nozioni delle quali i Mundani avrebbero potuto avere bisogno almeno per un centinaio di anni, erano racchiuse nei microfilm. Bentley si era

dedicato all'istruzione di Dick per far sì che fra coloro che erano nati a Mundis, vi fosse almeno qualcuno che sapesse servirsi di quei rotoli di pellicola.

«Ho riflettuto sulla teoria atomica» disse Dick.

«Sì?» mormorò Bentley distrattamente mentre compilava una prescrizione medica.

«Pensare fa bene, Dick» continuò in modo strano. «Mi è sempre piaciuto vedere un ragazzo della tua età riflettere».

«Ma scusi» disse Dick impulsivamente. «Vi sono delle lacune nella mia preparazione. È proprio così; e vi sono anche dei vuoti nei dati contenuti nei microfilm. Alcune di quelle lacune non mi avrebbero tormentato, e avrei potuto superarle se avessi avuto la più elementare nozione di ciò che voi chiamate "fissione nucleare"».

Bentley si fece d'improvviso attento e circospetto, abbandonando l'atteggiamento distratto che aveva mantenuto sino a quel momento.

«E vi è anche qualcosa d'altro che desidererei conoscere» proseguì Dick precipitosamente. «Vorrei sapere sino a che punto l'indagine viene considerata lecita e sino a che punto illecita. Mi si permette d'indagare liberamente su quasi tutto ciò che desidero e poi mi si vietano alcuni argomenti, senza neppure dirmi chiaramente quali sono questi argomenti. Mi piacerebbe sapere perché pensate che stiamo meglio senza l'energia atomica».

«È discutibile, se si stia meglio con o senza» rispose Bentley con calma. «Ma fu deciso molto tempo fa che sarebbe stato meglio privarvi dell'uso dell'energia atomica, per preservare la vostra esistenza. Presto o tardi, in un modo o nell'altro, l'energia atomica vorrebbe dire morte. Senza il nostro aiuto non la troverete per molto tempo a venire... Ci vollero migliaia di anni sulla Terra! Forse, il giorno in cui verrà scoperta di nuovo, gli uomini avranno imparato a servirsene meglio. È quanto ci auguriamo, in ogni modo».

«Sì, ma non vi rendete conto che voi non vivrete in eterno e nemmeno io naturalmente» disse Dick, impaziente, incoraggiato dal cortese atteggiamento di Bentley.

«Ascolta Dick» rispose Bentley. «Sono stato costretto ad essere cauto con te quando ti ho parlato delle teorie atomiche, non perché volessi evitare che tu le conoscessi, anzi sono del parere contrario, ma se lo avessi fatto il Consiglio mi avrebbe posto sotto accusa».

«Ma voi fate parte del Comitato del Consiglio» ribatté Dick.

«Questo non significa che io abbia dei privilegi. Pensa a ciò che accadde a

suo tempo a John Pertwee, quando era Presidente».

Guardò assorto il lucido tavolo da lavoro, poi continuò: «Non desidero dire niente che possa costituire una traccia, caro Dick, ma ti posso assicurare che se anche decidessimo di dirvi tutto quanto sappiamo al riguardo, non faremmo in tempo a farlo prima che i vostri nipoti fossero diventati adulti».

Dick era dotato di sensibilità e di riservatezza e, come la maggior parte di coloro che hanno questa qualità, aveva pronto intuito: capì che Bentley si era voluto mantenere sulle generali. Non aveva esitato, anzi aveva parlato in un modo abbastanza fiducioso e deciso, tuttavia era stato molto evasivo. Come se tutto ciò che aveva detto fosse vero, ma non avesse alcuna importanza.

«Prima che tu nascessi, Dick» continuò Bentley «avevamo pensato di tenervi all'oscuro persino di qualsiasi nozione di fisica, per maggior sicurezza. Gli uomini possono vivere abbastanza bene in una condizione primitiva e possono raggiungere un alto grado di cultura senza ricorrere alla chimica, alla fisica e alla matematica.

«Ebbene, come sai, non siamo arrivati a tanto, ma siamo stati irremovibili sull'energia atomica. Abbiamo deciso di vietarla, per sempre, Dick; non tornare perciò nuovamente sull'argomento! Io comprendo, ma altri, forse, non comprenderebbero, e ogni volta che qualcuno vi accennasse parlerebbero di pena di morte. E farebbero sul serio. Comprendi? Ne hanno il diritto in base alla Costituzione».

Dick aveva capito benissimo, e del resto non si sentiva la stoffa dell'eroe. Rabbrividì al pensiero che avrebbe potuto subire la stessa morte degli altri due che avevano violato la Costituzione, e cambiò rapidamente discorso.

Circa mezzora più tardi, prima che venisse giù il solito acquazzone, Dick lasciò il laboratorio e si diresse verso la sua casa. Aveva perduto il padre all'età di nove anni, e la madre a quattordici anni. Da quando gli erano morti i genitori aveva vissuto con la sorella. Qualche anno prima era stato sul punto di prendere moglie, ma poi aveva deciso di non farlo finché non fosse sistemata la sorella.

Le piogge di Mundis erano talmente regolari che non mutavano minimamente le abitudini di vita degli abitanti. Già nelle prime ore del pomeriggio, tutto tornava asciutto e secco.

A parte l'acqua piovana, le riserve idriche di quel pianeta erano quasi esclusivamente sotterranee. Nessuno dei giovani Mundani aveva mai visto un lago o qualsiasi altro specchio d'acqua.

Per il lavorio delle piogge e dell'azione solare, le strade di Mundis erano di

una terra compatta che diventava più dura col passare degli anni. Il suolo di Mundis agiva come una specie di valvola a doppia apertura: quando la terra era satura d'acqua, questa filtrava rapidamente e liberamente nel sottosuolo; quando si seccava eccessivamente, si sviluppava un'azione capillare quasi istantanea e molto più rapida di quella della Terra, che faceva assorbire la quantità di umidità necessaria dai depositi sotterranei.

Non era necessario pavimentare e incatramare le strade.

Quando Dick giunse vicino alla sua casa, spinse lo sguardo innanzi e vide Rog Foley innanzi alla porta. Si fermò di scatto e si nascose dietro la capanna più vicina. Fece ciò meccanicamente, senza riuscire a darsi un motivo che giustificasse il suo comportamento. Vide June che apriva la porta, ma Rog non entrava. Rog scambiò semplicemente qualche parola con June e si allontanò.

Dick attese che si fosse allontanato, poi entrò in casa. June contemplava il vestito che si stava cucendo. Appena lo vide, gli disse: «Hai mancato Rog per un soffio. Questa sera avremo una festa da noi».

Dick ebbe un tuffo al cuore. «Oh» esclamò. Pensò che avrebbe dovuto riferire a Rog che il suo incarico di approfondire l'argomento atomico con Bentley era fallito. Non pensò neppure di disapprovare il fatto che Rog avesse convocato gli amici per una festa a casa sua; infatti era una consuetudine accettata che il luogo delle feste fosse la casa di Dick, e perché era una delle poche case ampie dove non c'erano vecchi e perché la casa di Rog era troppo piccola.

Improvvisamente si accorse che June arrossiva sotto il suo sguardo. Sino a quel momento non aveva mai prestato attenzione a June, sebbene la guardasse sempre perché era la cosa più viva che vi fosse nella stanza ed era l'unica cosa in movimento. Adesso la osservava attentamente, e tuttavia non capiva la ragione del suo rossore.

Poi qualcosa lo colpì e vide il ket sul quale stava lavorando.

«Ah!» fece. «È per questo...»

In questo nuovo mondo, man mano che i giovani crescevano e si sviluppavano, si affermavano nuove usanze. Era costume che la gente avesse dei figli, non appena fosse in condizioni di farlo. I Mundani infatti erano stati educati in modo che considerassero questo fatto un grande evento e un onore. Spettava alle ragazze decidere quando si reputavano donne e non più delle adolescenti.

La donna, normalmente, dimostrava ciò senza ostentazione ma con

disinvoltura; semplicemente attraverso il suo aspetto, l'abito che indossava, il modo di fare e di parlare, in modo che non fosse necessario dire esplicitamente di essere pronta ad accettare la maternità.

June, mentre lavorava, indossava ancora i pantaloncini e la maglietta da ragazza, ma il vestito da sera che stava cucendo era abbondantemente guarnito di nastri e copiose pieghe, e quella nuova foggia significava chiaramente che June era pronta.

«Abner?» azzardò Dick.

«No» rispose June con voce impercettibile, tenendo sempre lo sguardo rivolto in basso. «Nessuno in particolare. E stai zitto».

«Va bene! Penso però che egli abbia dei propositi su di te».

«Nessuno ha il diritto di fare dei progetti su di me» protestò June. Dick la guardò piuttosto perplesso, mentre lei continuava a tenere la testa bassa.

Su Estremus, il secondo pianeta, le cose andavano in modo diverso.

Gli abitanti di Mundis ritenevano di essere stati gli ultimi ad abbandonare la Terra, mentre coloro che erano giunti su Estremus col *Clades* sapevano di essere stati effettivamente loro gli ultimi.

Phyllis Barton non aveva mai visto la Terra, ma anche lei, come tutti gli altri del *Clades*, si poteva considerare uno degli ultimi prodotti di quella Terra che si era dibattuta sino all'ultimo in una folle e disperata agonia mortale.

Ora stava irrigidita e salutava militarmente l'Ufficiale di guardia che stava a bordo dell'aeronave. Dal suo viso non traspariva la più piccola traccia di emozione.

«Signore, è stata effettuata la normale osservazione al posto di vedetta» riferì, «e non si notano segni di vita su Mundis, benché siamo molto vicini – meno di otto milioni di miglia. Niente di ciò che abbia visto lascia supporre che vi sia una colonia».

«Lo credo bene» disse il Capitano Worsley. «Dalla superficie di Estremus non possiamo pretendere di vedere niente che sia meno esteso della superficie di una grande metropoli. È ora che Corey si decida a prendere l'aeronave e vada a dare uno sguardo! Oh!, capisco» continuò in modo rassicurante mentre Phyllis lo fissava. «Non vi preoccupate, il registratore è disinserito e la spia televisiva è spenta. Conosco tutto l'impianto dell'aeronave, e vi assicuro che è molto utile in certe circostanze».

Phyllis stava in guardia, il pulsare delle sue tempie indicava che avvertiva

il pericolo. Worsley aveva fatto parte della sezione tecnica sino a qualche tempo prima ed era perciò avvezzo ad una disciplina meno dura e ad esprimere liberamente le proprie opinioni. L'abitudine dei tecnici di formulare liberamente giudizi durante il loro lavoro, li induceva a mantenere una certa indipendenza di pensiero e di parola.

«No» rispose Worsley rammaricato, «non credo che riuscirò a convincervi che non sono un informatore. Non mi credereste! E forse andreste da Sloan e da Corey a riferire quanto vi ho detto. Non credo che in questo caso fareste il vostro interesse! Io so prendere le mie precauzioni».

Attese invano una risposta; Phyllis rimaneva sull'attenti, silenziosa. Egli trasse un respiro e continuò: «Chiunque mi ascolta sarà presto contento di averlo fatto. Pensateci su, Tenente, mi piacerebbe avervi con me».

Phyllis salutò di nuovo e lasciò la stanza. Cercava di decidere rapidamente una linea di condotta.

Phyllis aveva imparato a valutare le cose che bisognava dire e quelle che bisognava tacere – a bordo solo una dozzina di donne considerate molto utili e indispensabili, per una ragione o per l'altra, erano riuscite a far dimenticare il loro sesso.

Worsley aveva anche lasciato capire che le avrebbe parlato ancora sullo stesso argomento. Qual era, in realtà, lo scopo? Lei non aveva una idea chiara al riguardo, ma pensò che egli avesse bisogno del suo aiuto per avanzare di grado, lasciandole intendere che qualora avesse collaborato, avrebbe potuto avere anche lei dei vantaggi di carriera.

Phyllis decise con calma, ma inequivocabilmente, la sua futura linea d'azione. Ad ogni modo, per il momento non avrebbe fatto niente perché era certa che Worsley aveva preso le sue precauzioni affinché chiunque cercasse di mandare all'aria i suoi piani ne rimanesse danneggiato, mentre egli ne avrebbe avuto vantaggio.

Phyllis non giudicava Worsley all'altezza della situazione. Egli non era né abbastanza forte, né abbastanza abile, e soprattutto, non aveva la necessaria esperienza politica dei Clades per condurre a termine con successo un piano di ammutinamento. Proprio per questa sua ultima lacuna, egli desiderava assicurarsi la collaborazione di Phyllis, che aveva già l'esperienza necessaria. Per avere solo ventiquattro anni e per essere arrivata a quel grado, doveva possedere tutte le qualità che Worsley non possedeva e delle quali aveva pur tanto bisogno.

Phyllis si recò in palestra e vide, come sperava, che era vuota.

La nave, frattanto, aveva atterrato sulla superficie di Estremus, e a bordo era rimasto soltanto la metà dell'equipaggio.

Fra i Clades il sesso dava soltanto dei doveri. Non si pensava nemmeno che potesse procurare piacere. Qualsiasi cosa una donna potesse dire o fare non aveva importanza, l'unica cosa che contava era la sua capacità di permettere la riproduzione dei Clades.

Le donne Clades che erano diventate Ufficiali, come Phyllis e il Tenente Fenham, erano considerate diverse, non per il grado ma per la sostanza. Il fatto che fossero intelligenti, utili e responsabili, significava che esse non erano donne.

Nondimeno, essendo ovvio che non erano nemmeno uomini, si trovavano in una situazione assolutamente anormale. Non potevano avere figli in quanto erano Ufficiali e dovevano essere in qualunque momento in condizione di impartire ordini anche agli uomini. Le donne che portavano i figli appartenevano ad una forma evolutiva inferiore e non potevano dare ordini. Erano chiamate "esseri immondi".

Cosicché Phyllis, essendo Ufficiale, ma anche donna, ed attraente, doveva premunirsi affinché non accadesse nessuna delle molte cose che per una assurda pretesa erano ritenute inammissibili. Non doveva permettere che un'altra donna pensasse di essere simile a lei in qualche cosa; non doveva permettere che alcun uomo, militare o borghese, la desiderasse.

Quindi, se vi fosse stato qualcuno in palestra, lei avrebbe dovuto rimanere vestita. Ma non vi era nessuno, perciò si spogliò e cominciò gli esercizi abituali.

Non poteva darsi pace pensando a Worsley. Il Clades aveva lasciato un mondo morente che si dibatteva nel terrore, nell'agonia, nell'eccidio. Lei era in giro nello spazio da quattro anni, ad una velocità vicina a quella della luce, e si era formata in una società dura e spietata. Le regole della comunità che avrebbero dovuto mitigarsi e diventare meno militaristiche col passar del tempo, invece erano state rese più dure e inflessibili. I Clades avevano visto un mondo che si dissolveva, ma essi, ad ogni costo, erano decisi a sopravvivere.

Il vivere, era diventato semplicemente una questione di forza, di determinazione, di egocentrismo.

Ciò non di meno, la loro forza non aveva un particolare obbiettivo. Non era più accanimento contro dei nemici, ma contro gli stessi amici – cosicché, presto, fra loro, non vi furono più amici.

Qualora il primo nucleo dei colonizzatori venuti dalla Terra con la prima aeronave avesse raggiunto Mundis stabilendovi una colonia con successo – e i Clades erano sicuri che ciò sarebbe avvenuto – i Mundani avrebbero dovuto imparare a uniformarsi allo stesso sistema di vita.

Il progetto era stato preparato in anticipo e, come tutti i piani dei Clades, era inderogabile.

La festicciola, a prima vista, aveva tutta l'apparenza di un trattenimento campestre. In un angolo c'era un grammofono che gracchiava un motivo passionale inciso sulla Terra circa cinquant'anni prima. Di tanto in tanto si udivano scoppi di risa; Toni aveva appena finito di cantare un "blue" dal ritmo acceso.

«Non ho potuto, Rog» cercava di spiegare imbarazzato Dick. «Il vecchio Bentley mi ha detto chiaramente che è meglio che io non insista, perché è sufficiente quanto ho detto perché qualcuno dei vecchi mi citi dinanzi al Consiglio».

Rog teneva lo sguardo fisso in basso. «Ammesso che ti deferiscano al Consiglio» disse, «non vi sono forse parecchi di noi che ne fanno parte?»

Dick sapeva che quel "noi" si riferiva ai figli dei colonizzatori che, come lui, erano nati su Mundis. «So che circa la metà di noi ne fa parte» osservò, «ma qualcuno di essi voterebbe secondo la volontà dei vecchi. Non desidero correre questo rischio».

Rog lasciò cadere il discorso.

«Fred, Alice, venite qui!» gridò. Fred era un tipo enorme, angoloso, lento nei movimenti. Non aveva un'espressione molto intelligente, e infatti non lo era. Alice era una ragazza piccola e bruttina: nemmeno in abito da sera riusciva ad essere attraente. Tuttavia la sua vivacità era molto più pregevole della bellezza. Almeno così la pensavano Rog, Fred e parecchi altri.

Si accoccolarono vicino a lui. La maggior parte dei giovani Mundiani erano cresciuti quando non c'erano sedie, perciò avevano preso l'abitudine di sedere per terra. Quando loro erano bambini, i genitori avevano dovuto occuparsi di fare cose più importanti come costruire case e preparare la terra; per questo avevano tralasciato di fare le sedie.

«Siete in procinto di sposarvi, voi due?» domandò loro bruscamente. Non c'era da meravigliarsi; era un argomento comunissimo. Fred palesò un certo disagio, ma Alice, franca e disinvolta, scosse la testa in cenno di diniego. Era la figlia di Bentley, e per quanto dissentisse dal modo di vedere del padre, gli

rassomigliava molto.

«Rog, tu sai che non ci possiamo sposare» disse. «Dobbiamo contentarci di vivere insieme, di nascosto, a Limone; oppure dovremmo andare nelle pianure a vivere come eremiti. Ma non andremo via».

Lanciò uno sguardo provocante a Fred e a Rog, e confermò: «Proprio così».

«E perché non vi ribellate?»

I fondatori della colonia avevano voluto stabilire norme di vita molto rigide. Lionel Smith, il biologo, aveva suddiviso i coloni in vari tipi e aveva stabilito varie regole per l'accoppiamento. Il tipo "Alfa" poteva congiungersi unicamente col tipo "Ypsilon"; i tipi "Beta", "Gamma", "Delta", potevano congiungersi fra loro, ma non con individui dello stesso gruppo, eccezion fatta per il tipo "Ypsilon". Questo tipo, solo con individui dello stesso gruppo e col tipo "Alfa".

Le coppie erano libere di separarsi, quando lo avessero desiderato.

Perciò, di solito, i matrimoni avevano breve durata.

Alice e Fred appartenevano a una delle categorie per le quali vigeva il divieto di accoppiarsi. Essi appartenevano entrambi al gruppo "Beta". In realtà, da quando Smith era morto, nessuno si curava gran che di seguire le sue regole, ma il motto della colonia era: "Non cambiare niente".

Nessuno avrebbe approvato il matrimonio di Alice con Fred, almeno nessuno degli anziani.

«Alice, di che cosa hai paura?» chiese Rog.

«Di fare una morte diversa da quella naturale» rispose pronta la ragazza.

«Ma sta' tranquilla!» disse Rog. «Avrete almeno la metà del Consiglio dalla vostra parte».

«Rog, ascolta» ribatté Alice con franchezza, «tu potrai far muovere qualche altro come una pedina della tua scacchiera, ma con me non avrai successo. Io non sono una marionetta».

«No di certo» ammise Rog. «Tu sei la mia regina».

Egli aveva pronunciato queste parole in modo così naturale che Alice rimase in dubbio se credergli o meno.

Gli occhi di Rog si staccarono da lei per indugiare un momento su Toni, quindi il ragazzo guardò June.

Dallo sguardo che aveva dato a June all'inizio della serata, e dall'attento esame che stava facendo adesso, si rese conto dello stato d'animo della fanciulla. June era addolorata. Le cose non erano andate come lei aveva

sperato. I ragazzi avevano ammirato il suo abito e avevano indubbiamente capito la sua metamorfosi, ma la cosa era finita lì. Invece di essere il centro dell'attenzione di tutti, come aveva sperato e nello stesso tempo temuto, era stata osservata per un minuto e poi dimenticata come al solito.

Abner Carliss non era intervenuto alla festa, così June non aveva nemmeno avuto l'occasione di respingere le sue attenzioni o decidere di accettarle.

June era graziosa, e doveva essere anche intelligente. Rog non le aveva mai fatto caso, e supponeva che neppure gli altri l'avessero notata, tranne Abner. Sino a quella sera l'avevano conosciuta come la piccola sorella di Dick. Forse nemmeno Abner aveva pensato a lei come a una ragazza da marito. Ora che si era affacciata alla ribalta sarebbe stata notata più spesso e avrebbe fatto parte delle ragazze attraenti, come Toni, Halen Hulton e Bertha Doran. Comunque Rog ebbe l'impressione di essere stato il solo ad accorgersene, per il momento.

Alice stava dicendo: «Rog, mi domando se ti dobbiamo seguire sino alla morte, o se non sia meglio seppellirti vivo».

Rog sospirò. «Abbiamo parlato della Costituzione per ore intere, per giorni, sin da quando siamo stati in età da avere idee proprie. Non è forse vero che è inadeguata?»

«Sì, d'accordo. Ma è poi così limitata, così disumana? È semplicemente sciocca e superata: sbagliata, non criminale; ingiusta, ma pulita».

«Ma tuttavia ingiusta».

«Sì».

«Allora dobbiamo farla cambiare».

«Come? Ribellandoci?»

«Lanciando una sfida, provocando una scissione, e finalmente riuscendo nell'intento».

Gli avvenimenti prendevano man mano il senso voluto, pensò Rog. Il fatto che egli avesse notato che June era già una donna, forse aveva la sua importanza. Egli doveva sposare; voleva essere anche sicuro di contare su Dick. June doveva essere una ragazza di buon senso, essendo la figlia di Lionel Smith e la sorella di Dick; e poi, se si fosse sposato avrebbe potuto indurre Toni ad accettare la sua parte nel piano che aveva predisposto.

Sarebbe stato certamente un matrimonio temporaneo. Rog non desiderava June come moglie stabile, e d'altronde non sarebbe stato onesto chiedere a una ragazza di diciassette anni di prendere una decisione per tutto il resto

della sua vita.

«Dobbiamo agire subito» insisté Rog, «più tempo passa e più sarà difficile. La gente di solito approva una cosa, non perché sia buona o cattiva, ma perché si è abituata a vederla in quella determinata maniera per venti anni».

«Già» convenne Alice. «Questo è un lato della situazione. Ma ve ne è un altro: tu Rog, sei ubriaco di sete di potere. Pensi già di governare Limone, poi Mundis, poi l'intera razza umana, e quindi l'intera Via Lattea. Pensi di poter diventare il più importante essere vivente. Non è forse così?»

Rog parve non udirla e riprese: «Dobbiamo eliminare le incoerenze della Costituzione».

«Oh, siamo tutti d'accordo al riguardo» rispose Alice. «Ma la mia risposta è sempre la stessa! Non ho intenzione di sposare Fred». E prima ancora che Fred potesse aprire bocca, aggiunse rapidamente: «Non ancora».

«Non ancora? Ciò vuoi dire che lo vuoi fare in seguito. Ma a che cosa è subordinata questa tua decisione?»

«Come faccio a saperlo?» e fece una smorfia di indifferenza, «quando tu avrai fatto qualche cosa... Che il diavolo ti porti! Non so esattamente che cosa ti proponi, ma penso che dovrai pur fare qualcosa».

«Vuoi dire che lo farai quando io ti avrò provato che vi sono delle ottime ragioni per farlo, e che non si corre nessun rischio?»

«Credo di sì. Credo che sia proprio ciò che desidero».

Rog sorrise soddisfatto. Egli e Alice si rispettavano vicendevolmente, e nessuno dei due sottovalutava l'altro. Erano sempre stati i caporioni dei loro compagni, e erano cresciuti ora in buona armonia, ora in lotta, ora rivaleggiando, ma sempre in tacita intesa. Non sarebbe stato necessario che Rog la sposasse per aumentare la loro reciproca comprensione – niente avrebbe potuto far mutare la loro amicizia.

Balzò in piedi, e disse: «Va bene». E alzando leggermente la voce chiamò: «June!»

Nell'udire pronunciare il nome di June, gli altri si volsero verso di lei. Colta di sorpresa June sollevò la testa e si avvicinò.

«June» disse Rog, «vuoi venire a fare quattro passi?»

June impallidì. L'atteggiamento di Rog Foley era chiaramente un preliminare alla dichiarazione formale, e adesso tutti sapevano che Rog Foley stava per chiedere a June Smith di sposarlo. Si levò un mormorio generale nel momento in cui Rog la prendeva sotto braccio e si allontanavano insieme.

Non vi era luna su Mundis, ma sovente, durante la notte, una stella dall'eccezionale bagliore arancione provocava una impressione uguale a quella che avrebbero potuto provocare una dozzina di lune. Questa stella arancione non era una stella in senso proprio, era Estremus, il secondo pianeta del sistema solare. La stella Brinsen era come un piccolo sole, impossibile a vedersi dalla Terra, per quanto fosse distante solo quattordici anni di luce. Non era stato possibile rendersi conto della sua esistenza sino al momento in cui era stato impiantato il primo osservatorio sulla Luna, fuori della nube atmosferica terrestre. Allora si era data poca importanza alla sua scoperta per il fatto che rappresentava solo una piccola cosa fra le tante nuove meraviglie che l'Osservatorio Lunare aveva rivelato.

Solo un secolo dopo, quando già la Terra stava per scomparire e la fine di Marte e di Venere era imminente ed il primo volo interstellare era diventato assolutamente essenziale, gli astronomi, controllando le previsioni dei chimici e dei fisici, avevano ammesso l'esistenza di un secondo pianeta, simile alla Terra, che rivoluzionava intorno alla stella Brinsen. Sebbene non fosse possibile vederlo nemmeno dalla Luna, c'era da ritenere che le condizioni del satellite fossero favorevoli per gli esseri umani.

Il Mundis non aveva mai esplorato Estremus. Un pianeta era più che sufficiente. Dovevano passare dei secoli prima che i Mundani, che credevano di essere i soli esseri umani della Via Lattea, si interessassero di un altro mondo.

Dalla superficie di Mundis, Estremus appariva come una fulgida stella. Il suo colore predominante era l'arancione, ma alla vista di chi l'osservava si avvicendavano i colori giallo, rubino, rosso e cremisi. E inoltre vi erano altre due stelle, satelliti di Estremus, che contribuivano a dare questa visione spettacolare. In quell'epoca Estremus distava meno di otto milioni di miglia da Mundis ed era considerevolmente più grande.

Camminando, June e Rog percepivano, nel silenzio di Mundis, il brusio del bestiame che pascolava nei pressi e l'ansare ovattato del motore che pompava ininterrottamente l'acqua del sottosuolo.

Rog si domandò se June avrebbe preferito che egli entrasse subito in argomento, oppure che le desse il tempo di assuefarsi all'idea che Rog Foley stava per proporle di sposarlo. Così continuarono a camminare in silenzio ancora per un poco.

«È divertente pensare alle innumerevoli specie d'insetti, di uccelli, e di

animali che vi erano sulla Terra» azzardò infine June, tanto per rompere il ghiaccio. «Di tutte quelle migliaia di specie, solo una parte ha avuto la possibilità di sopravvivere».

«Ve ne erano troppe» disse Rog. «Solo di gatti vi erano centinaia di razze, senza contare tutti gli altri animali».

«Lo so, ma nella vecchia Arca di Noè furono collocate le coppie di tutte le specie, e così tutti gli animali ebbero la possibilità di sopravvivere».

«Nel nostro caso non sarebbe stato possibile farlo. Piuttosto, June, penso che sia più rilevante il fatto che siano scomparse numerose razze umane».

«Razze umane?» ripeté June fermandosi improvvisamente.

«Non avevi mai saputo niente a riguardo? Proprio così: uomini neri, gialli, olivastri, e le loro rispettive donne».

«Ma avevano proprio questi colori di pelle?»

«Sì, erano bianchi, neri, gialli, olivastri; è scritto nei microfilm. Ma non è spiegato il motivo per cui nessuno di tali uomini si trova fra noi. Nessuno può dirlo. Ho chiesto a John Pertwee e mi ha detto che non ha mai sentito dire niente al riguardo. Ormai non potremo più sapere come le cose siano andate».

«Penso sia un bene che apparteniamo tutti alla stessa razza. Non è così?» disse June con una certa diffidenza. «Non andiamo perfettamente d'accordo fra di noi che siamo tutti uguali, immaginiamo se qui vi fossero anche i rappresentanti delle altre razze...»

«Giustissimo. Tuttavia mi domando quale possa essere stato il punto di vista di un giallo. Vorrei sapere se i bianchi si imposero sui gialli e i neri, e non permisero a nessuno di loro di imbarcarsi su Mundis, o invece, se le altre razze furono tanto magnanime da acconsentire che solo una razza partisse».

«Spero che sia andata così» esclamò June. «Sarebbe terribile che fosse accaduto altrimenti».

«Anch'io lo spero. Temo però che le cose siano andate diversamente. Suppongo che i bianchi siano stati più decisi, più forti, più progrediti ed abbiano spazzato via tutti gli altri».

Per un momento tacquero. Poi June disse: «Ma nessuno se ne sarebbe interessato, Rog, tranne i pochi che la pensano come te».

Rog fu sorpreso non solo per quanto lei aveva detto, ma dalla strana animazione percepita nella sua voce.

«Sono pochi fra noi coloro che hanno immaginazione» continuò lei. «Non ci rendiamo conto del punto di vista degli altri: gli anziani non comprendono i nostri problemi, ed io credo» aggiunse riluttante, «che noi non sempre

comprendiamo i loro».

La loro maniera di amarsi era un poco fuori dal comune; tuttavia era amore. June sentiva nel suo intimo che la stima e l'amore per Rog crescevano smisuratamente; tuttavia non glielo manifestava.

Rog la accarezzò con lo sguardo. Ora la vedeva bene sotto la luce stellare. La sua pelle sembrava più bianca; il rosso del suo ket appariva grigio con zone di ambra nera. "È molto bella!" pensò Rog, e sentì il sangue scaldarsi per il desiderio di baciarla.

Ma June parve sentirlo e oscuramente temerlo: accelerò il passo e Rog dovette affrettarsi per tenerle dietro. June incominciò a parlare animatamente di Toni e delle canzoni che aveva cantato. Improvvisamente ricordò che Toni era stata la moglie di Rog, e cambiò subito argomento. Parlò di Dick, invece: il primo nome che le venne in mente, dell'ingegno e dell'intelligenza di Dick...

Rog, giustamente, approvava. «Sì» ammise, «Dick è un genio. Tuttavia non ha la possibilità di far esperimenti o dimostrazioni, e deve affidarsi alla sola intuizione, sebbene abbia qualità pratiche superiori a quelle di Bentley. Sono certo che quando Dick, un giorno, potrà assumere la direzione del laboratorio, la nostra produzione aumenterà moltissimo».

«Ma stiamo producendo bene anche adesso!» disse June. Tutti i Mundani producevano pur senza percepire danaro: June, per esempio, tesseva stoffe tutto il giorno, e ad ognuna il Consiglio aveva assegnato un lavoro obbligatorio a beneficio della comunità. Del resto non poteva essere diversamente in quel mondo nuovo.

«Sì, ma solamente le cose che sono indispensabili, il che non significa vivere, ma solo esistere. Ed è proprio questo che rimproveriamo agli anziani, che avrebbero dovuto invece promuovere ricerche, esplorare miniere, allestire macchinari...»

«Ma sono stati scavati pozzi e costruito telai per tessere!»

«Sempre cose indispensabili, in ogni caso. Mentre avrebbero dovuto scavare per reperire carbone, ferro e nickel...»

«Come fai a ritenere che su Mundis ci siano tali materie prime?»

Rog sorrise. «Certamente non si trova niente senza cercare!»

Mentre parlava si rese improvvisamente conto che June lo ascoltava distrattamente. Si interruppe, guardandola e lesse nei suoi occhi che aspettava d'esser baciata.

«Ascolta, June» disse. «Tu sai perché siamo venuti qui».

«Sì» bisbigliò June.

«Ti propongo solamente un matrimonio a carattere temporaneo» egli continuò piano. «Non è un passo irrevocabile; non ho il coraggio di legarti a me per sempre».

«Dici sul serio? Solo per poche settimane? È questo che intendi?» mormorò June, delusa.

«Io intendo» disse Rog con uno di quegli slanci di convincente sincerità che lo facevano amare da tutti: «... intenderei anche per sempre, se tu fossi contenta».

Ci fu una pausa.

«Rog» mormorò June. «Ti sposerò».

Ma mentre egli stava per cingerle le spalle e baciarla, si schermì, voltando improvvisamente il viso. «Torniamo indietro per dirlo agli altri, Rog» esclamò.

Rog capì: aveva bisogno di tempo per rendersi conto della nuova realtà. Dick e gli altri le avrebbero parlato e si sarebbero congratulati con lei; Rog le sarebbe stato vicino in presenza di tutti, e ciò l'avrebbe abituata gradatamente alla nuova realtà.

Quel pomeriggio, June aveva pensato una cosa fantastica: che forse quella sera sarebbe stata la più importante della sua vita. Ed ora era accaduto molto più di quanto non avesse immaginato, qualcosa di così meraviglioso che le pareva perfino impossibile! "Per sempre!" aveva detto Rog Foley.

Sì, lei era ormai la moglie di Rog Foley.

II

In casa di Jessie Bendall aveva luogo una riunione privata. Non si trattava di una riunione del Comitato, ma era rilevante il fatto che vi partecipava Jessie, Presidente del Consiglio da quando John Pertwee era stato destituito. E vi erano pure Brad Hulton, Jim e Mary Bentley, Tom Robertson e Henry Boyne, che erano tutti membri del Comitato.

Si trattava in realtà di una riunione, sia pure ufficiosa, di tutti i Capi Fondatori della Colonia.

«Mi duole osservare che siamo stati costretti a riunirci» disse Mary, che nonostante i suoi cinquantaquattro anni aveva forse più fascino della figlia Alice; questa possedeva la vivacità della giovinezza e le sue forme erano piuttosto eccitanti, ma Mary era la sola tra gli anziani che conservasse una certa regalità nella bellezza. Nessuna delle giovani le poteva stare alla pari. «Noi, riunendoci qui quasi clandestinamente stiamo seguendo l'esempio dei nostri ragazzi, il che, mi pare, non ci fa molto onore».

«Certo!» ammise Robertson con veemenza. «Con la differenza che i nostri ragazzi non dovrebbero farlo».

Boyne prima spalancò gli occhi, e poi li chiuse perché non approvava.

Ma Mary non perdeva mai la calma. «E di chi è la colpa?» domandò calma. «Chi li ha educati? Chi ha insegnato loro ciò che sanno?»

Nessuno poté dare una risposta a questa domanda.

I genitori di una volta, in simili circostanze, avrebbero potuto attribuire la colpa degli errori dei loro figli o di quelli altrui alle più svariate influenze estranee: cinema, teatri, libri, giornali, scuole, insegnanti, fumetti, propaganda, alcoolismo, problema razziale, ruberie, miseria, democrazia o totalitarismo. Ma ora non era facile attribuire il comportamento dei ragazzi a cause estranee. Qualsiasi cosa che avesse potuto influenzare i ragazzi era stata voluta, istituita, promulgata e permessa dai fondatori della Colonia: cioè dai genitori.

«La unica eccezione alle nostre responsabilità è la "Scissione" verificatasi, che certamente non è stata voluta da noi» osservò Jessie Bendall.

Tutti risalirono con il pensiero a trentotto anni prima. Nessuno aveva preparato adeguatamente coloro che allora avevano abbandonato la Terra morente. Non era stata offerta loro nessuna altra alternativa: andare o

rimanere; questo era stato tutto. Allora essi non avevano più di sedici anni. Nessuno aveva scelto i compagni di propria volontà.

Erano stati scelti, istruiti, provati, infarciti con le nozioni di vari rami della scienza; preparati, irrobustiti, analizzati isolatamente e poi nuovamente riuniti. Lionel Smith era stato riempito di nozioni di biologia sino alla saturazione e gli era stato detto di continuare a prepararsi per mezzo della raccolta di microfilm. In Bentley erano state iniettate nozioni di fisica. Will Hunther era stato tramutato in una specie di medico e gli avevano detto di fare pratica come e quando fosse stato possibile.

Era quasi esatto dire che gli adolescenti che erano stati prescelti per sopravvivere erano quelli che conoscevano meno il Progetto di Sopravvivenza. Dal momento che erano stati prescelti, durante i pochi mesi trascorsi sulla Terra, erano stati sottoposti ad un addestramento così intenso e rapido, che nessuno dei duecento di loro era stato capace di farsi un'idea chiara di ciò che gli era stato insegnato.

«Avremmo dovuto avere dei figli durante il volo spaziale» dichiarò Robertson.

Mary trasse un sospiro. «Sì, ma lo comprendiamo soltanto adesso, sapendo quello che sappiamo».

«Sciocchezze» disse Boyne, aggressivo, cosa che accrebbe il livore di Robertson. «La caduta libera, cioè la completa assenza di forza di gravità, avrebbe reso la maternità una tortura».

«Gli animali hanno potuto sopportarlo» interruppe Robertson.

«Gli animali sono spesso insensibili» osservò Bentley. «Tuttavia essi non sapevano che la loro progenie sarebbe cresciuta nell'assenza di forza di gravità».

Robertson ripeté ostinato: «Avremmo dovuto avere dei figli allora».

«Io non volevo avere dei figli per i quali l'avvenire era incerto» osservò Jessie. «Ha ragione Mary. Sulla base di quanto sappiamo ora possiamo dire che se allora avessimo avuto dei figli, adesso la differenza di età tra le nostre due generazioni sarebbe molto minore. Ma purtroppo non lo sapevamo. Abbiamo atteso sino al giorno nel quale abbiamo scoperto Mundis e ci siamo resi conto che qui vi erano possibilità di vita per cui abbiamo deciso: "Va bene, qui possiamo generare dei figli". Ormai sono passati parecchi anni ed è meglio non pensarci più».

Jessie era abitualmente materna e gentile, ma quando parlava di certe cose diventava perentoria, chi l'ascoltava era obbligato a prestarle attenzione.

«Il fatto è» lei continuò in tono più pacato, «che quando qui su Mundis nacque il primo bambino, i suoi genitori avevano ormai trentatré anni, come del resto quasi tutti noi. Fra i vecchi e i giovani vi è sempre stato un certo attrito, tuttavia mai vi è stata una divisione così netta come attualmente. Ma ormai non c'è nulla da fare, se non cercare di...»

«Scusami Jessie» intervenne Mary decisa. «Questo attrito, per definirlo col tuo termine, si notava meno cinque anni fa, quando i giovani erano ancora adolescenti. Che cosa può essere accaduto in questi cinque anni? Quali ne sono le vere cause?»

Brad Hulton intervenne col tono ponderato, calmo e fermo che gli dava autorità. «Non mi pare che questo sia un problema di vitale importanza» disse. «Supposto che non si vada sempre d'accordo con i ragazzi e supposto che questo sia da attribuirsi ai trentatré anni di differenza fra le nostre generazioni, vogliamo una buona volta ammettere che presto noi tutti saremo morti e i ragazzi potranno governarsi come meglio crederanno, in un modo o nell'altro, e non esisterà più nessun divario di vedute?»

Quanto aveva detto era indubbiamente vero, ma nessuno sembrava prendersela tanto filosoficamente.

«Io desidero riferirmi a quanto Mary stava dicendo» ribatté Bentley. «È vero amici, ci siamo sbagliati. Può darsi che non sia stata colpa nostra, e può darsi sia stata colpa di coloro che assegnarono il compito di costruire un nuovo mondo a dei ragazzi che appena si affacciavano alla vita, ma comunque abbiamo sbagliato. Ora quale sarà la nostra linea di condotta date le conseguenze? Dovremo dire ai giovani che riconosciamo il nostro errore e che ci adeguiamo ai loro desideri; oppure manterremo sino alla morte il nostro punto di vista, sostenendo che il nero è bianco, che non abbiamo mai fatto errori, e che non avremmo potuto farli nemmeno se avessimo voluto?»

«Ebbene, vedi Jim» acconsentì Brad, «anche ammesso che tu abbia ragione, non so come si possa tornare indietro e cominciare tutto di nuovo».

«Non è possibile» convenne Mary. «In teoria è molto apprezzabile ammettere i propri errori...»

«Ma in pratica» continuò Jessie «renderebbe l'opposizione, già molto accesa, sempre più tracotante, la si spingerebbe ad assumere il controllo della situazione; e di conseguenza a commettere errori anche più grossolani dei nostri!»

«Questo è esagerato» intervenne furioso Robertson. «Se i giovani non si rendono conto della loro ignoranza, dobbiamo dare loro un esempio. Non

abbiamo vissuto tutti questi anni per niente! Ognuno di noi vale ancora per due di loro. Dobbiamo dare una lezione a questi ragazzi».

«La prima guerra fra i Mundani?» domandò scherzosamente Brad.

«Oh, nessuna guerra» protestò in fretta Boyne. «Non parliamone nemmeno. Niente di simile può accadere. Tutto si risolverà per il meglio, finché siamo animati da una Fede e da un ideale e seguiamo...»

«È proprio qui il guaio» si rammaricò Bentley. «Noi pretendiamo che i nostri figli condividano con noi l'orrore di ciò che non vogliamo far loro conoscere, pretendiamo che la loro fiducia sia cieca, e insistiamo perché lo sia ad ogni costo. Qualche giorno fa Dick Smith mi stava chiedendo spiegazioni sull'energia atomica...»

Dovette interrompersi per dare modo a Jessie di zittire Robertson e Boyne. Robertson esigeva che Dick Smith fosse citato subito dinanzi al Consiglio e giudicato per offesa alla Costituzione. Boyne stava dicendo qualcosa che si riferiva a un Anticristo.

Bentley colse lo sguardo significativo di Jessie. Sarebbero stati molto meglio senza Robertson e Boyne; ma non era possibile perché anche loro facevano parte del Consiglio con lo stesso mandato di Bentley e di Brad.

«E perché mai Dick non avrebbe dovuto fare domande sull'energia atomica?» continuò Bentley non appena gli fu consentito. «Perché gli è stato detto di non farlo? E le ragioni di questo divieto? Forse perché a causa di questa energia abbiamo visto città distrutte prima in guerra e poi in pace? Ma che cosa ne sa Dick di città, di distruzione, di potenza, di guerra?»

«Che cosa vogliamo dunque fare?» domandò Brad. «Creare qui una piccola guerra atomica perché i ragazzi possano capirla?»

«Ma dobbiamo almeno renderli edotti di quanto è accaduto» disse Bentley. «Durante la seduta ufficiale del Consiglio chiederò l'autorizzazione per istruire Dick su tutto ciò che riterrò opportuno egli debba sapere».

«Sfidando apertamente la Costituzione?» esclamò Robertson.

«Non sarà una sfida, se ne chiederò il permesso».

Jessie aggrottò le sopracciglia. «Non penserai di istruire il giovane in modo che possa dedurre i dati della "fissione nucleare"?» domandò.

«È un peccato» disse Bentley pazientemente, «che non siamo tutti fisici nucleari, perché avremmo potuto capirci meglio. Ho detto a Dick, in verità, che se noi cambiassimo idea e permettessimo la divulgazione delle teorie atomiche, sciorinando tutto il nostro sapere invece di esserne gelosi, si finirebbe per scatenare una catastrofe. Gli accenni che mi sono lasciato

sfuggire, non contano perché sono già a conoscenza di tutti, e poi Dick ha intelletto sufficiente per capire. Io detesto l'energia atomica e tutto quanto vi ha relazione, e potete fidarvi che non dirò mai a Dick niente che gli possa permettere di ricostruire i procedimenti atti a scoprire di nuovo l'atomica, mentre potete esser certi che gli dirò tutto quanto sarà opportuno per farlo desistere da questo proposito».

«Questo non dovrebbe essere necessario» scattò Robertson. «I giovani dovrebbero avere tanto buon senso da capire che abbiamo proibito la divulgazione delle teorie atomiche perché è meglio per il loro stesso bene».

Bentley trasse un sospiro. Non era mai stato tanto vicino al punto di perdere la pazienza. «Se sottoponiamo un problema a una libera discussione fra noi e i giovani» egli disse, «non credo che sarebbe poi tanto pericoloso. Tutto sommato, hanno molto più buon senso di noi».

Robertson balzò in piedi, furente. «Devo ritenerlo un insulto rivolto a me?» chiese.

«Bene, se quando si parla di grettezza, voi la scambiate per un insulto personale» osservò Bentley «questo probabilmente lo è».

Ciò segnò la fine di quella riunione.

Rog disponeva di due stanze annesse alla casa del padre, ma questa appendice non comunicava col corpo principale perché il vecchio Foley vi aveva frapposto un muro.

June si trovava in una di queste stanze e stava cucendo. Rog chiuse piano la porta prima di cominciare a parlare con Tony.

«Vuoi che ti racconti com'è andata, con tutti i particolari» chiese, «oppure preferisci che te lo dica in sintesi?»

Toni si stirò come una gatta pigra. Era strano, ma non era civetta. Il suo fascino non dipendeva certo dai suoi sforzi per apparire seducente. «Qualcosa che riguarda noi due?» Accennò lei. «Voglio sapere che cosa c'è sotto tutto ciò. Mi hai detto che è qualcosa di molto semplice per me, qualcosa che solo io posso fare e nessun altro».

«Proprio così. A te piace John Pertwee, non è vero?»

Lei sorrise. «E quale ragazza non ama John Pertwee? Pochi uomini possiedono quel "qualche cosa" dì cui egli è dotato. Non per niente gli altri uomini lo invidiano. Sì mi piace John. Mi è sempre piaciuto. Ebbene?»

«E perché non l'hai sposato?»

Toni non era un genio, ma aveva l'intelligenza pronta. «Sei uno stupido»

disse.

«Niente affatto. Penso che Pertwee è l'uomo al quale hai pensato tutta la vita e che non hai scelto per un riguardo ad una stupida legge».

«Può darsi. Cerchi di tentarmi ad andar contro la legge, Rog?»

«Sì, ne vale la pena, come nel caso che sto per dirti. Toni, tu sai che stiamo combattendo la Costituzione, perché non è più adatta a noi, e cerchiamo di modificarla. Per "noi" intendo tutta la nostra generazione e in particolare coloro che, qualche volta, pensano. Fra questi includo anche te».

«Ti ringrazio, Rog. Fino a un certo punto sono con te. Ma perché non attendere qualche anno, sino a quando possiamo votare regolarmente gli emendamenti alla Costituzione?»

«E ottenere la maggioranza dei tre quarti? Perché, lo sai bene, questo è ciò che prevede la Costituzione».

«Bene, ma ancora per pochi anni».

«Perché non aspettare sino a quando non saremo morti tutti, e così non vi sarà più niente di cui dovremo occuparci? No, Toni, io non sottovaluto la pazienza; anzi so che in certi casi è essenziale. Ma se c'è qualcosa che non va, bisogna cambiarla subito. Inoltre la clausola che prevede i "tre quarti di maggioranza" poteva essere giustificata quando i colonizzatori avevano tutti la stessa età, la stessa esperienza, i medesimi fini. Oggi è superata. Lasciare le cose come stanno, vuoi dire impedire ogni cambiamento, ogni progresso.».

June si affacciò alla porta. «Posso entrare?» chiese, guardando incerta Toni.

«Sicuro» rispose Toni con il suo solito sorriso amichevole. Per quanto June avesse Rog, che Toni aveva sempre desiderato, non le portava nessun rancore. Come non ne portava a nessuno.

Tuttavia June continuava a guardare interrogativamente Rog. Egli rifletté un momento, incerto. Poi disse: «No June. È meglio di no».

La porta si richiuse pian piano.

«Ti dò ragione sulla questione della maggioranza dei tre quarti» disse Toni. «Che altro c'è?»

«I divieti che si riferiscono ai matrimoni erano adatti per i primi giorni di assestamento, o per qualche altra ragione che allora faceva pensare che la riproduzione fosse difficile o incerta. Ma coloro che all'inizio erano solo duecento, ora sono diventati oltre ottocento. La differenziazione fra i gruppi non ha più la minima ragione di esistere».

Toni scosse il capo. «Fred e Alice» accennò.

«E tu e Pertwee».
«Ma... ma ci sono altri ostacoli!»
«Enumera, una per volta, le cose che ritieni ostacoli, Toni».
«Lui ha cinquantaquattro anni e io ne ho ventuno».
«Ma quanto hanno durato, al massimo, i tuoi matrimoni? Un anno o due circa. E credo che Pertwee, da qui a un anno, non si sarà eccessivamente consumato».
Toni sorrise. «Non mi piace che tu mi risponda a questo modo, ma non voglio inquietarmi. Secondo: il matrimonio sarebbe illegale; non vi può essere matrimonio».
«Bene, spero che io possa ovviare a questo permettendovi di condurre a termine il vostro proposito, allo stesso modo col quale sistemerò i tre quarti di maggioranza e le altre varie proibizioni».
«Terzo punto: ritengo che Pertwee abbia da dire la sua al riguardo».
«Sono certo che saresti capace di fargli cambiare parere, se ce ne fosse bisogno».
«Punto quarto: pensi che dovremmo lasciare Limone?»
«Per un mese almeno, credo. Ti garantisco, comunque, che al vostro ritorno nessuno prenderà provvedimenti contro di voi».
«Bene! Ci penserò su, diavolo tentatore!» concluse Toni ridendo.
Dopo che Toni se ne fu andata, egli tornò da June.
«Spero che non te ne abbia avuto a male, tesoro» disse. «Parlavamo di qualcosa che era meglio tu non sapessi».
«Oh no» ribatté June tranquillamente, «non ne sono affatto risentita».
Rog stava soppesando il pro e il contro della situazione. Non avrebbe minato la Costituzione attaccandola unicamente per il divieto vigente sull'uso dell'energia atomica, ché nessuno del suo partito (anche avendo i dati del problema) era in condizione di giudicare sull'opportunità o meno di possedere questa energia. Avrebbe invece attaccato inizialmente servendosi di quel divieto, per poi confondere gli anziani sulla questione del voto di maggioranza, e metterli allo sbaraglio sul problema delle restrizioni matrimoniali. Fece una carezza a June e uscì.

John Pertwee sedeva nel giardino, nell'ora in cui le ombre si fanno sempre più marcate, indugiandosi a riesaminare le sue responsabilità. Frank e Kate erano sposati: essi non lo preoccupavano menomamente. Ruby aveva sedici anni ma era molto saggia e, se fosse stato necessario, avrebbe potuto

prendersi cura di Jack e di Norman.

Durante tutti gli anni precedenti, gli anni duri, Pertwee era stato il Presidente del Consiglio. Aveva presieduto proprio quella assemblea durante la quale era stato convenuto che una differenza di trentatré anni fra un uomo e una donna, per il matrimonio, era troppo grande, perciò era stato vietato il matrimonio fra un anziano e quelli nati sul Mundis.

A quel tempo, Marjory era ancora viva. Era un tipo freddo, ma era intelligente e bella, ed egli l'amava. Inoltre quando venne decisa la legge egli era circondato di molte belle e giovani donne, e non poteva prevedere la possibilità di un eventuale matrimonio con qualcuna di quelle che, allora, erano bambine appena nate.

Gli uomini che avevano votata quella legge non avevano mai pensato che un giorno avrebbe potuto essere applicata anche nei loro riguardi.

Qualche tempo dopo la morte di Marjory, Pertwee cominciò a farsi fama di cacciatore di donne, e diventò il terrore di ogni marito geloso.

Quando capitò la storia con la giovane Helen Fulton, Pertwee fu deposto dalla Presidenza, ma non fu espulso dal Consiglio.

Il caso di Frances Bendall fu il secondo. Questo segnò la sua fine. Fu espulso dal Consiglio, gli fu interdetta qualsiasi carica, e gli fu intimato seccamente che se avesse mancato un'altra volta, sarebbe stata la pena di morte per lui e per la ragazza che fosse stata colta con lui.

La cosa strana, in questa circostanza, fu che solo gli anziani si indignarono, mentre i giovani non diedero al fatto alcuna importanza.

Pertwee sapeva che il Consiglio aveva decretato la pena di morte al solo fine di spaventare le ragazze e tenerle lontano da lui.

Toni non sembrava che ne fosse intimorita. Non solo era innamorata di lui, ma addirittura aveva progettato di fuggire insieme. Per quanto a prima vista potesse sembrare un progetto insensato, Pertwee, avendo valutato le possibili conseguenze, aveva dato il suo consenso.

Se essi fossero andati via, nessuno li avrebbe cercati. Oppure, forse avrebbero fatto una perlustrazione nelle immediate vicinanze di Limone senza particolare impegno.

A John sarebbe stato sufficiente stare appartato un mese o due e poi tornare indietro da solo – senza Toni, per mettersi in una posizione più solida per trattare...

Pertwee balzò in piedi; Toni stava alle sue spalle, nella penombra. Si era avvicinata silenziosamente e senza farsi notare. Rappresentava proprio la

compagna adatta per una fuga. Era un tipo che sapeva il fatto suo, indubbiamente. Aveva già uno zaino sulle spalle, ed egli poteva star certo che lo aveva riempito del necessario.

Si tuffarono nelle tenebre senza proferire parola. Solo quando furono a una ragionevole distanza dalla periferia di Limone, Toni osservò: «Sono sempre del parere che avremmo dovuto prendere dei cavalli».

«A parte il fatto che i cavalli avrebbero potuto lasciare una pista più facile da individuare» disse Pertwee «avrebbero certamente costituito una ragione di più perché cercassero di riacciuffarci; si sarebbero preoccupati della perdita dei cavalli molto più che di noi».

Toni scoppiò a ridere; era una ragazza briosa e rideva facilmente. Pertwee sentiva che il sangue gli scorreva nelle vene con un flusso molto più intenso quando pensava che lei gli apparteneva. Non c'era dubbio che fosse la ragazza più attraente di Limone – quindi, quasi certamente, la più bella ragazza del Cosmo. Quasi non riusciva a credere alla propria fortuna. Aveva la sensazione che invece di essere stato il protagonista principale degli avvenimenti, vi fosse stato spinto dentro da altri.

Ma non volle soffermarsi su quell'idea. John Pertwee era forte ma aveva una debolezza: il suo tallone d'Achille erano le donne. Quando il Consiglio aveva deciso di isolarlo dalle donne, gli aveva inferto un colpo più forte di quello che avrebbe potuto infliggere a qualsiasi altro uomo della sua età. Avendo vicino una donna accorta, Pertwee avrebbe potuto essere ancora un capo, un uomo altolocato, in qualsiasi comunità. Solo, diventava un uomo indeciso, debole, senza scopo nella vita.

Non voleva indagare troppo a fondo sugli scopi di Toni. Era abbastanza soddisfatto di possederla.

La scomparsa di Pertwee e di Toni fu l'evento più sensazionale verificatosi nella storia di Mundis. Non solo erano i primi che abbandonavano la comunità, ma si trattava di Pertwee e di Toni!

Si scoprì ancora una volta che Pertwee era un uomo straordinario. Ciò non significava che la gente si sarebbe schierata dalla sua parte e lo avrebbe accolto a braccia aperte se, e quando, fosse tornato. Significava, comunque, che l'incidente aveva fatto scalpore.

Jim Bentley, la mattina successiva, raccolse una dozzina di versioni sull'accaduto:

"Pertwee e Toni si accingevano a creare una nuova razza in un altro punto

del pianeta. Egli avrebbe educato i suoi figli in modo che un giorno avrebbero attaccato e distrutto Limone".

"Pertwee era partito alla ricerca di altri esseri umani che forse si trovavano in una specie di Città Occulta, da qualche parte di Mundis. Essendo stato deposto a Limone, era andato alla ricerca di un altro popolo da governare".

"Pertwee e Toni erano già morti. Avevano fatto un patto suicida: una notte d'amore e poi insieme nella morte".

"Un amante sconosciuto aveva ucciso Toni e poi, non sapendo come occultare il suo corpo, aveva ucciso anche Pertwee in modo da fare supporre che fossero fuggiti insieme".

Mundis era meno montuoso della Terra. Non era mai stato esplorato con gli aerei, e perciò era possibile che in qualche parte di esso si scoprissero cose sorprendenti.

Qua e là vi erano delle foreste. Gli alberi di Mundis erano piccoli e grossi. Il legno che se ne ricavava era più duro e più compatto del legno della Terra, ma non bruciava come il legno che i colonizzatori conoscevano. Solo dopo essere stato bene attizzato, iniziava la combustione stentatamente, e poi la sviluppava in un modo furioso sprigionando una enorme energia. Di tanto in tanto i cespugli e l'erba si incendiavano spontaneamente e il fuoco si propagava sino a raggiungere il limite del bosco, ove si arrestava. I boschi di Mundis costituivano infatti una stazione anti-incendio naturale e l'incendio degli arbusti riusciva a lambirne appena i contorni; gli alberi costituivano delle pompe d'acqua tanto potenti che la vegetazione intorno ai boschi era satura di umidità sufficiente per opporsi alle fiamme.

Era evidente che la ricerca di Pertwee e di Toni, in un paese del genere, fosse più che altro una formalità.

Nemmeno i cani erano in grado di facilitarne la ricerca. L'erba emanava un aroma penetrante che annullava rapidamente l'odore dell'uomo.

Durante la caccia, Alice avvicinò Rog e gli chiese bruscamente: «Sei stato tu a spingere Toni a fare questo?»

Rog annuì con la testa e Alice non fu sorpresa, ma si stupì che lo ammettesse con tale disinvoltura.

«Perché?» gli chiese.

Rog accennò con la testa a June che camminava un po' più avanti. «June è gelosa» rispose. «Dovevo liberarmi di Toni».

Alice fece una smorfia. «Se pensi che io lo creda mi ritieni una sciocca».

«Non ti reputo affatto una sciocca, Alice» egli sorrise, alzando le spalle.

La battuta ebbe il risultato che tutti si aspettavano: non approdò a nulla. Al calar della sera, rientrarono tutti. Ormai Pertwee e Toni erano spariti, perduti per la comunità – ma salvi, almeno sino al momento che fossero tornati indietro, se mai lo avessero fatto.

E Rog e gli amici, con l'allegra noncuranza che spesso manifestavano verso i divieti della Costituzione, dissero: 'Buona fortuna a loro!"

Si teneva un altro convegno nella casa di Jessie Bendall, ma i convenuti erano diversi da quelli che avevano partecipato alla prima riunione. Jessie e i Bentley sapevano che Robertson avrebbe detto: "Condanna a morte per entrambi, come contemplato dalla legge". Sapevano che Robertson, scuotendo la testa, avrebbe anche detto: "Questa azione è contro la legge di Dio e degli uomini". Ma volevano conoscere anche l'atteggiamento di quella minoranza silenziosa calma e solitaria costituita da Albert Curtiser – l'improbabile padre di Toni – Bob Foley, e Kim Jackson. Così, invitarono questi invece di Robertson e Boyne.

«Sta accadendo qualcosa» incominciò Jessie Bendall, i cui lineamenti apparivano tormentati dal dubbio e dall'ansia. «Qualcosa che fa barcollare la nave».

«Qualcuno, non qualcosa» corresse Bob Foley, «e ritengo che questo qualcuno sia mio figlio Rog Foley». Nonostante la sua età Bob poteva essere ancora facilmente scambiato per il figlio. Aveva lo stesso naso lungo, la stessa robustezza elastica, la stessa maniera di parlare. Ma Bob non contava molto per gli anziani, come invece il figlio contava fra i giovani.

«Vedo che tutti cercano di sopravalutare Rog» osservò Mary Bentley. «A me sembra un tipo di ragazzo piuttosto bravo e semplicissimo».

«È un diavolo» ribatté Bob con livore. «Non si può mai immaginare di che cosa sia capace».

«Limitiamoci a trattare i fatti principali» interruppe Jessie. «Pertwee è uno dei nostri migliori campioni. L'abbiamo sempre riconosciuto. Ma non si verificano situazioni di emergenza, e quindi non abbiamo bisogno di campioni come Pertwee».

«Non ne abbiamo avuto mai bisogno durante gli ultimi dieci anni circa» obbiettò Bentley, «tuttavia potremmo averne ancora bisogno in futuro».

«Allora intendi dire che dobbiamo accettare il suo matrimonio con Toni?» chiese Jessie. «Intendi dire che dobbiamo abolire l'articolo VI? Che abbiamo sbagliato, è stata una sciocchezza. L'ho sempre detto io».

Jessie, Mary e Bentley si scambiarono uno sguardo significativo. Era questo, dunque, uno degli atteggiamenti di cui bisognava tener conto? Jackson non aveva mai parlato a quel modo, almeno in pubblico, e senza dubbio non era mai stato così esplicito.

«In realtà qui non si tratta di stabilire se abbiamo sbagliato o meno» puntualizzò Jessie Bendall, «ma piuttosto se vogliamo riconoscerlo. Insomma bisogna stabilire se dobbiamo riconoscere che nella nostra Costituzione c'è qualcosa che in effetti non va bene; e quindi dedurre che forse vi sono parecchie cose che vanno rivedute».

«Per Dio» proruppe Jackson ad alta voce. «Se provaste a tagliare la pietra con il legno e vi accorgeste che non è possibile, avreste la pretesa di insistere?» Gettò intorno uno sguardo di sfida, nella certezza di aver toccato nel vivo della questione.

«Toni non è una cattiva ragazza» disse premuroso Albert Curtiser, senza rendersi conto che il suo intervento era considerato ben poco. «Non avrebbe mai commesso una brutta azione se l'avesse ritenuta tale».

«Che cosa decidiamo dunque di fare» interruppe Jessie piuttosto impaziente, «quando Pertwee ritornerà? Presto o tardi dovrà pur farlo: non è certo un eremita. Supponiamo che rientri a Limone domani; cosa faremo?»

«Che ne pensate se gli dicessimo: "Come va? Sei già tornato?"» suggerì Brad ironicamente, e continuò: «Perché mai vi preoccupate tanto e non lasciate che la gente se la sbrighi da sé?»

«Un momento» disse Mary. Tutti gli prestarono attenzione, non solo perché lei aveva sempre qualcosa di interessante da dire, ma anche perché godeva la simpatia generale. Si diceva che andasse a genio persino a Tom Robertson. «Non ti pare Jessie, che Brad abbia toccato nel segno? Smettiamo, per un momento, di fare giri viziosi».

Si guardò intorno fissando i volti di tutti e continuò: «Jessie stava chiedendo di fare un piano. Ecco cosa vi propongo: fate in modo che ciascuno di noi, indipendentemente, cerchi di capire meglio i giovani e cerchi di guadagnare la loro fiducia. Semplicemente questo».

Jessie si accigliò, insoddisfatta. Anche Jim Bentley strinse le labbra, mostrando di essere piuttosto disilluso. Albert Curtiser scrutava il viso di tutti nella speranza di leggervi se pensassero che Toni fosse veramente colpevole. Bob Foley fissava il pavimento, meditando sull'ingratitudine dei figli. Jackson non si interessava più di come procedevano le cose: aveva detto come la pensava, e riteneva di avere fatto il suo dovere.

Solo Brad scosse la testa. «Volete considerare anche, questo, amici?» domandò. «Chi parla di pericoli, di morte, di distruzione e di dissensi in questa comunità? Chi è ansioso? Chi è infelice? Non i giovani, certamente. Orbene, noi desideriamo che essi si moltiplichino: ed è quanto essi stanno facendo. Vogliamo che mettano su casa e facciano di Mundis la loro Patria: ed è quanto hanno fatto. Di che cosa ci preoccupiamo allora? Perché non riconosciamo che ormai abbiamo assolto il nostro compito e non ci rassegniamo a morire, lasciando che essi facciano a modo loro?»

Due' giorni dopo il Consiglio al completo, giovani e vecchi, decideva di adottare una politica di più stretta collaborazione fra tutti i gruppi.

Il giorno successivo lo stesso Consiglio, riunitosi in seduta plenaria, decideva che la "scissione" non aveva più ragione di esistere e votava l'abolizione dell'articolo VI. Pertwee e Toni sarebbero potuti tornare liberamente a vivere dove meglio avrebbero ritenuto opportuno. Robertson fu messo a tacere dagli anziani.

Da quel giorno ognuno avrebbe potuto vivere felice, nella legalità, con chi gli fosse piaciuto.

Mentre Alice e Rog stavano per abbandonare la sala della riunione, la prima osservò aspramente: «Non è andata come t'aspettavi, è vero?»

«No» ammise Rog.

«Speravi che la controversia assumesse proporzioni tali da giungere alla rottura definitiva creando un dissidio veramente incolmabile. Non è così?»

«È vero» disse Rog.

«E che cosa ti proponi di fare adesso?»

«Ritirarmi dalla politica» sospirò Rog. «Mettere su famiglia».

III

A otto milioni di miglia lontano, su Estremus, Phyllis Barton era sul punto di formulare un piano di azione in base a quanto Worsley le aveva detto, ma si accorgeva di avere perduto definitivamente l'occasione per attuarlo.

Un giorno che tutto l'equipaggio del *Clades* si trovava a bordo, si udì un segnale di adunata trasmesso da tutti gli altoparlanti della nave. C'era un solo motivo che potesse far scattare il segnale, e Phillys pensò subito che Worsley stesse per rappresentare la parte principale nel dramma che intravedeva. Forse Worsley aveva parlato con qualcuno, ed era stato denunciato e trovato

colpevole; e così anche lei aveva perduto una buona occasione.

Si trovò a marciare con gli altri. L'acciaio dei corridoi vibrava del loro pesante passo cadenzato, quando l'altoparlante ordinò a tutte le squadre di rompere il passo: le travature non avrebbero sopportato tanto agevolmente quell'assalto ritmico e massiccio.

I Clades affluirono da quattro ingressi e formarono, con la precisione e simmetria di un vetro colato, un quadrato di sei metri. Nel mezzo marciava il commodoro Corey e... sì, anche Worsley, che indossava l'uniforme spoglia di tutte le mostrine del grado che aveva rivestito. Con loro procedeva anche Mathers che portava la spada d'ordinanza.

Corey parlava al microfono e la sua voce rintronava nell'astronave. Vi era poco o niente da apprendere da quanto egli diceva: "Worsley era un traditore... Mathers l'aveva smascherato... Giustizia doveva essere fatta". Phyllis sapeva tutto ciò. Ma come aveva fatto Mathers a procurarsi le prove? Naturalmente Corey non lo precisava. C'era da supporre che Mathers fosse riuscito, in qualche modo, a registrare, di nascosto, quanto Worsley aveva detto.

Quando Corey ebbe finito il discorso, fece un gesto solenne a Mathers e questi snudò la spada. Il mormorio cessò di colpo.

La punta della spada balenò rapida e precisa nell'aria. Worsley era stato immobilizzato, ma non sarebbe stato necessario; la vergogna di essere tacciato di codardia l'avrebbe fatto star dritto e immobile. La punta della spada mise a nudo, con un colpo netto, una parte del suo petto. Phyllis osservò sprezzante che lo stomaco di Worsley tremava convulsamente.

Mathers affondò rapidamente la spada e fu la fine.

I Clades rifluirono dentro l'astronave.

Phyllis ebbe una fitta al cuore, pensando quale potesse essere la prossima azione di Mathers. Pensò che cosa sarebbe accaduto se egli la desiderava veramente, come sospettava. Bastava che fosse riuscito a farle perdere i galloni da Ufficiale perché perdesse i privilegi di cui godeva e tornasse fra le bestie da riproduzione, dalla cui cerchia era uscita prima ancora che fosse abbastanza grande per poter avere figli. In quel caso, era ovvio che avrebbe dovuto appartenergli quando e dove egli avesse voluto.

"E se Corey avesse deciso che era tempo di recarsi su Mundis?" si domandò. In questo caso, vi sarebbe stata azione e durante l'incalzare degli avvenimenti egli avrebbe potuto approfittarne. Era proprio durante la azione che Phyllis sarebbe stata più vulnerabile: era odiata e sospettata dai colleghi,

perché Ufficiale e quindi una rivale; era pericolosa, perché giovane e brillante; e, forse quel che era peggio, era una femmina che non poteva essere trattata come tale, cosa che un maschio non perdona mai a una donna.

IV

«Dick» disse Bentley, «vai a vedere se puoi trovare Rog Foley».

Dick esitò. «Volete che venga qui?»

«Sì».

«E anche June?»

«No, a meno che Foley non la voglia portare con sé. O meglio, aspetta».

Non aveva pensato a June. Tuttavia lei costituiva un fattore importante.

Si diceva che Rog agisse come se lei avesse veramente importanza nella sua vita. Bob Foley andava mormorando qualcosa al riguardo e diceva che Rog doveva aver architettato qualcosa di cui faceva parte anche lei – Rog non era capace di amare nessuno all'infuori di se stesso.

«Sì» disse Bentley. «Fai venire anche lei».

Si fermò ad attendere fuori del laboratorio.

Dick tornò con i Foley dopo pochi minuti. Bentley li scrutò attentamente: Rog era disinvolto; June era piuttosto eccitata perché sentiva che qualcosa stava per accadere, e come moglie di Rog, vi avrebbe partecipato. Vestiva in modo semplice e con gusto ed aveva un aspetto di persona felice.

Rog salutò rispettosamente Bentley prima di mettersi a sedere. Questo era uno degli aspetti strani di Rog: curava tutte quelle formalità che sembravano non significare niente per lui. Forse era proprio per questo che egli le osservava, pensò Bentley. Gli piacque la maniera con cui Rog trattenne il braccio di June mentre prendeva posto sull'erba accanto a lui.

«Sapete perché vi ho fatto venire qui?» chiese Bentley, senza rivolgersi in particolare a nessuno dei due.

«Sapevo che vi accingevate a parlare con Dick» disse Foley «perché avete chiesto il permesso al Consiglio e l'avete ottenuto. Ma non avevate incluso noi, nella vostra richiesta».

«Comunque, Dick ti avrebbe riferito, non è vero?»

Rog annuì.

«Tu aspiri al potere» disse Bentley guardando negli occhi Rog, che restituì lo sguardo senza battere ciglio. «Sembra che qualcuno abbia qualcosa da

obiettare al riguardo. Io, no di certo. L'ambizione è una cosa naturale e inevitabile Sulla Terra avresti lottato per il potere, il successo, e il benessere, perché sulla Terra questi sono spesso interdipendenti. Qui tu hai il benessere, tutti lo hanno. Il successo non ha molta importanza; ti rimane dunque la lotta per il potere. Bene, e perché no? Tu fai parte del Consiglio, e adesso fai parte anche del Comitato. Un giorno sarai il Presidente. Difficilmente potresti evitarlo, anche se lo volessi. Spero che tu non voglia provare a diventarlo troppo presto. Questo è tutto».

«È un peccato» osservò Rog, «che fra i Fondatori non ve ne siano molti che la pensino come voi».

«Perché sono d'accordo con te?»

«Perché siete d'accordo con me quando ho ragione».

«Non credi che tuo padre sia ragionevole, per esempio?»

«E come potrei crederlo?»

«Tu sai cosa sto per dirti. Almeno ne conosci lo scopo. Non desidero che tu lotti per l'energia atomica, e desidero spiegartene il motivo: Hai un'idea di che fosse la Terra? Non la sua forma esterna, ma il suo contenuto? Era popolata da milioni di persone costrette, secondo il nostro punto di vista, in uno spazio limitatissimo. Case costruite una sull'altra; un milione di persone che vivevano in uno spazio che noi a Mundis chiameremmo un campo dì discreta proporzione. Tutti dovevano lottare per rimanere in vita; ognuno doveva cercare di sopraffare il vicino».

I suoi occhi si rivolsero a June. «E anche per le donne era una vita grama. Erano una contro l'altra per raggiungere una dozzina di obiettivi: impiego migliore, più denaro, più vestiti, una casa comoda, più distrazioni, e il matrimonio. Era un sistema di vita talmente radicato che nessuno avrebbe potuto far niente per cambiarlo, cara June».

«Non vedo dove volete arrivare» disse Rog.

«E nemmeno io; non sto cercando di provarti qualcosa. Non ho la pretesa di capire quel genere di vita meglio di te. Nessuno potrebbe riuscirci. Era troppo complicata perché la gente cercasse di capirla: si limitava semplicemente a viverla.

«Era tutto basato sulle macchine. Il mattino ti svegliava una macchina fabbricata a due miglia di distanza, in un'industria che impiegava un migliaio di persone. Il letto in cui dormivi era stato costruito da una dozzina di industrie diverse; il pigiama che indossavi era il prodotto di una catena di industrie. Era rarissimo che si potesse fare qualcosa interamente da soli.

Usavi un sapone fabbricato in un'altra fabbrica che sfruttava l'azione della soda caustica sui grassi e sugli olii vegetali, ma non riuscivi mai a sapere esattamente di che cosa fosse fatto. Non sapevi neanche che mescolato con l'acqua provocava un effetto benefico e faceva rilassare i muscoli, perché non avevi tempo di imparare cose del genere.

«Usavi maglie, camicie, pantaloni, scarpe, calze, pullover, cravatte, cappelli, fermapolsi e molte altre cose delle quali non ricordo il nome, senza sapere come erano fabbricati. Gli ingredienti della colazione avevano viaggiato per molte migliaia di miglia in treno, camion, carri e carrettini per essere infine elaborati, inscatolati e confezionati, ma tu non ne avevi la più piccola idea.

«Facevi tutto in fretta perché se non arrivavi in ufficio per tempo ti avrebbero cacciato via e avresti dovuto cercare un altro impiego. Mentre cercavi l'impiego non avresti guadagnato denaro; quando finalmente lo trovavi, dovevi essere sul posto alle nove del mattino per non essere cacciato anche da lì.

«Venivi giù con l'ascensore direttamente nella cantina, ove custodivi l'auto. Guidavi la macchina fuori dalla rampa e sbucavi sulla strada, ove venivi circondato immediatamente da altre decine e centinaia di auto, camion, motocicli, carretti, taxi, autobus, filobus...»

«Basta così, abbiamo un quadro abbastanza chiaro» disse Rog.

«Va bene, ma lasciatemi finire. Occorreva qualche fonte di energia per mantenere in movimento questa enorme macchina. Prima fu il vapore, come quello delle nostre pompe per l'acqua e dei nostri generatori; poi vennero la benzina, la nafta, l'elettricità. Ma la meccanizzazione era divenuta troppo colossale per alimentarsi con alcuna di codeste energie o con tutte quante messe insieme. Fu necessario trovare l'energia atomica per mantenerla in vita».

June ebbe un soprassalto. Non aveva sentito parlare molto spesso di energia atomica, ma sapeva che gli altri ne parlavano di nascosto. Bentley le pose una mano sulla spalla per assicurarla.

«Se sei riuscito ad ottenere energia, di qualsiasi genere» egli continuò, «e sei abbastanza ingegnoso, puoi immagazzinarla nella quantità voluta. Se le macchine non possono impiegare questa energia nello stato in cui si trova, tu puoi modificarla in modo che possa essere opportunamente utilizzata».

Bentley fece una pausa perché i suoi pensieri l'avrebbero condotto in campi dove forse Dick, June e Rog, non avrebbero potuto seguirlo.

La gente che ancora si raffigurava l'atomo come un piccolo punto nero circondato da piccoli punti bianchi che descrivevano cerchi concentrici attorno al primo, come veniva descritto nei giornaletti, era in generale vittima di una duplice mistificazione: la bomba atomica era orrore, lutto, miseria, morte; l'uso pacifico, industriale, della radio-attività, era la speranza rosea del futuro. Essi ritenevano, attraverso uno strano meccanismo della stessa illusione, che, l'uso della energia atomica per riscaldamento, luce, trasporto, e industria, impedisse che fosse sprigionata per provocare una immane distruzione.

Di qui un suo uso sempre maggiore dell'energia atomica. Tutto doveva essere convertito per l'energia atomica. Tutti i vecchi impianti dovevano essere buttati tra le scorie. Occorreva placare il dio dell'atomo e sacrificargli tutto.

«In un tale sistema di vita» riprese Bentley pacatamente, «gli scienziati che pure sapevano, erano diretti da uomini d'affari, per lo più gente senza alcuna nozione scientifica. Non era valso che alcuni tecnici dicessero: "C'è qualcosa che non va, lasciateci vedere chiaro e rimediare". Gli scienziati studiavano, facevano progressi, ma si trovavano sempre un po' indietro perché c'era la folla che premeva, incalzando».

«Qual era esattamente il pericolo?» domandò Rog, confuso.

«Non te lo posso dire con esattezza. Il Comitato non mi ha ancora autorizzato. Posso solo dirti che è qualcosa che si chiama radiazione, radio-attività. Ti puoi proteggere da questa, e impiegarla senza pericolo se sei abbastanza prudente. Infatti, nei primi tempi, quando non ne era disponibile che una piccola quantità, veniva usata la massima precauzione. Ma in breve, si trovò dappertutto. Si ritenne che facesse meno danno di quanto avevano creduto. Gli allarmi dati dalle prime emissioni radioattive, invece di frenarne la corsa, l'accelerarono. Ogni volta, il disastro veniva circoscritto da uomini coraggiosi che pagavano con la vita. Diventò un pericolo accettato. Era parte della vita quotidiana».

«Basta così» disse Rog. «Io non capisco questa ultima parte».

«Nessuno capirà mai».

«Sicuramente…» Rog si fermò, pensando, cercando di immaginare tutto ciò che non sapeva.

«Coloro che governavano dissero: lasciate che le cose abbiano il loro corso; e rassicurarono tutti che non c'era da preoccuparsi. Essi stessi rifiutarono di credere che vi fosse qualcosa di preoccupante. Forse in quel

mondo, tu Rog, avresti capito la verità. Ebbene, saresti stato capace di fare a piedi un centinaio di rampe di scale ogni mattina? Di non servirti della doccia, di eliminare l'automobile, di non mangiare cibi preparati con l'energia atomica?»

«L'intero mondo» intervenne Dick «non poteva poggiare solo su una cosa...»

«Non poteva? Io ti dico che sulla Terra si era arrivati precisamente a questo punto: tutto funzionava esclusivamente a energia atomica!»

«Ma se fosse venuta a mancare l'energia atomica?» disse Dick. «Avrebbero ben dovuto tornare indietro!»

«Gli uomini sono ottimisti, caro Dick, e preferiscono lasciar fare agli altri. Pensano: "Andrà tutto bene!" Inoltre qualche volta non è facile tornare indietro, come accade spesso con le macchine. Impiegano parecchio tempo prima di partire, ma una volta avviate non riesci a fermarle più, a meno che non si possa troncare l'alimentazione. Ebbene, nessuno può fermare l'energia dell'atomo».

Aveva ancora molto da dire, ma pensò che gli altri avevano già abbastanza di che riflettere.

«Qualcuno gradisce una limonata?» domandò garbatamente.

Pertwee e Toni viaggiavano verso Nord-Est. Non avevano progettato di andare lontano, ma presto si accorsero che provavano gusto a viaggiare. Allora decisero di proseguire.

Forse vi sarebbe stata la possibilità di scoprire qualcosa di interessante. Dato che la colonizzazione aveva avuto inizio solo ventidue anni prima, Mundis era stato esplorato in minima parte.

«Non avevo mai pensato di diventare vegetariano» osservò Toni. Pertwee sorrise.

I loro rapporti erano ottimi sebbene Toni si domandasse se Pertwee avrebbe potuto resistere a quell'avventura per lungo tempo. Ma doveva riconoscere che, dopo tutto, l'esperienza di Pertwee aveva la sua importanza. Egli somigliava a quei giocatori di tennis che fanno fare tutta la corsa all'avversario. Faceva le cose in modo semplice; ma le faceva tanto bene che lei non si rendeva mai conto di avere accanto un uomo vecchio. Se si dava il caso che uno dei due dovesse aiutare l'altro, era sempre lui ad aiutare lei.

Egli non sciupava mai eccessive energie. Calcolava esattamente ciò che occorreva per effettuare un dato lavoro, e dosava lo sforzo necessario in

modo preciso. Era un tipo tranquillo, come lei. Toni riconobbe che non aveva mai incontrato nella sua vita un uomo che si armonizzasse tanto con il suo temperamento come Pertwee.

Nessuno dei due parlava molto. Amavano camminare vicino e accostarsi insieme alla notte, parlando poco per la maggior parte del tempo e sorridendosi spesso. Si divertivano alle medesime cose, avevano gli stessi gusti.

Non c'era molto da ammirare nel paesaggio. Le zone rocciose di Mundis risaltavano per la loro nudità e uniformità in mezzo alla foschia del verde delle praterie, della boscaglia e delle foreste. Mundis non era brutto, per quanto non offrisse molti spettacoli eccezionali.

Incontrarono qualche corso d'acqua; Toni fu la prima a vederne uno e rimase ad ammirare per ore lo spettacolo, incantata dalla vista di tanta acqua in movimento. Qualche volta la pioggia faceva mutare il suolo arido in un territorio completamente inondato, ma non appena cessava, i torrenti scomparivano di colpo. Pertwee cercava di spiegarle che cosa fosse un fiume. L'aspettativa di vederne uno offriva a lei un altro scopo per continuare il viaggio; voleva vedere un fiume. Se vi erano dei torrenti, dovevano pure esservi dei fiumi, da qualche parte.

La vegetazione era abbastanza varia, nonostante fosse di colore quasi uniforme. Sembrava che le piante di Mundis fossero venute ad un tacito accordo: dove attecchiva una cosa, non ne veniva fuori un'altra. Le radici delle piante erano diverse a seconda del bisogno di nutrimento del terreno; solo l'esigenza di acqua e di sole erano costanti per tutti i tipi di piante. Quando il suolo diveniva troppo carico di erba selvaggia, si creava un vuoto spontaneo, dove, in breve tempo, cresceva indisturbato un albero del pane, un cespuglio d more, o una leguminosa.

Su Mundis era facile diventare vegetariani. Le bacche delle ericacee di Mundis contenevano molta proteina, l'albero del pane forniva sufficienti carboidrati, e la bacca gialla, sfortunatamente molto rara, costituiva il latte di Mundis. Aveva un sapore acre che non piaceva agli anziani ma incontrava molto il gusto dei giovani; conteneva tutte le sostanze alimentari più importanti ed era facilmente digeribile. I giovani Mundani stavano facendo ricerche per riuscire a migliorarne il tipo e diffonderne la coltura.

Pertwee e Toni non avevano perciò problemi alimentari. Essendo sempre in movimento, e non fermandosi molto a lungo sullo stesso posto, sfruttavano

le risorse locali che erano facilmente reperibili. Pertwee non era propenso ad assuefarsi a vivere sempre di prodotti vegetariani, ma Toni sembrava che non se ne preoccupasse eccessivamente.

Infatti, quando Pertwee una volta accennò all'eventualità del loro ritorno a Limone, non come a un obiettivo immediato, ma come a una possibilità lontana, Toni annuì senza interesse. Non aveva nessuna fretta di ritornare.

Al ventisettesimo giorno, quando avevano percorso circa cinquecento miglia, Toni vide appagato il suo desiderio in maniera persino superiore alle sue aspettative.

Si erano inerpicati pian piano per un falso piano quasi tutto giorno. Il pendio era così graduale e uniforme che non si accorsero del dislivello superato se non quando arrivarono in cima e guardarono verso il basso.

«Potremmo dire di essere a circa cinquecento metri sul livello del mare» disse Pertwee, «se ci si potesse riferire al mare». Avevano la sensazione che il Mondo si fosse rimpicciolito, dall'alto provavano l'ineffabile impressione di essere soli sulla sommità del Mondo. Avevano quasi paura di proseguire perché pensavano che potessero trovarsi di colpo dinanzi a un precipizio prospiciente su un mare purpureo. Per la prima volta capirono che nessun altro essere umano aveva mai provato una cosa simile prima di loro.

Ma quando si trovarono davanti a un precipizio, molto scosceso per Mundis, e gettarono lo sguardo nella valle sottostante, Toni emise uno strillo di gioia. Corse avanti qualche passo, ma si fermò subito intimorita, attendendo che Pertwee la raggiungesse.

L'intero fondo della vallata era un lago.

La vallata era ampia; sarebbero occorsi degli anni prima che la vegetazione potesse riuscire in parte a livellarla, se pure vi fosse mai riuscita. Le pareti erano alte dal livello del lago circa cinquecento metri, ma si sviluppavano verso il fondo per almeno ottocento metri.

Pertwee prese Toni per il braccio. «Questa scoperta giova a qualcosa» disse soddisfatto. «Possiamo tornare a Limone con tutti i nostri diritti, quando ci pare. Avere scoperto un lago come questo, ci mette in un'ottima posizione per trattare».

«È pericoloso?» chiese Toni, attonita, fissando lo specchio d'acqua sottostante.

«Solo se ci vai a finire dentro. Vieni, andiamo giù».

Si diressero pian piano verso il fondo della valle. Pertwee cercò di immaginare l'effetto che la vista di un simile lago avrebbe provocato su una

cinquantina di giovani Mundani, ma non vi riuscì; sarebbe stata una cosa talmente nuova per la loro esperienza!

Raggiunsero la riva del lago. Pertwee osservò che il fondo era di natura rocciosa e declinava dolcemente verso il centro.

«Fermiamoci qui un giorno o due» disse, «così ti insegnerò a nuotare».

«Nuotare? Che significa?»

A Pertwee fu sufficiente buttar giù lo zaino e sfilarsi le scarpe per dimostrarlo. «Questo» disse tuffandosi.

Non avendo mai appreso a temere l'acqua, Toni imparò quasi subito. Pertwee non riusciva a trattenerla dove l'acqua era bassa perché lei si era accorta che le riusciva più facile dove l'acqua era più profonda. Tutte le volte che egli la riportava a riva, lei rideva, e aiutandosi con una pertica, si rispingeva al largo.

Alla fine dovette addirittura strapparla dall'acqua, perché non aveva la minima intenzione di venir fuori. L'acqua era fredda, ma non tanto da indurre una ragazza della vitalità di Toni a desistere. Protestò quando egli le tolse il ket inzuppato e l'avvolse in una coperta.

«Mundis è diverso» disse ridendo, «non è come la vostra Terra sempre fredda».

Anche Pertwee si era avvolto in una coperta. Del resto non era necessario che si preoccupasse eccessivamente di asciugarsi: in un clima del genere i vestiti non sarebbero rimasti bagnati a lungo.

«Se potessi vedere te stesso, come ti vedo io...» balbettò ridendo Toni.

«Bene, se non posso vedere me stesso» disse Pertwee con flemma, «posso vedere te. E ti assicuro che ti sta molto meglio di quella specie di vestito fatto di nastri che usate indossare quassù».

«Lo credi davvero?» domandò Toni sorpresa. «Come mai?»

La coperta poggiava sulla sua spalla ed era tenuta ferma alla vita da una cintura. Si modellava addosso a lei facendo morbide pieghe e conferendole una grazia riposante e statuaria che Toni non aveva mai mostrato di possedere prima di allora.

«Sulla Terra» disse Pertwee, «questo era il tipo comune di indumento usato dalle donne, durante il trascorrere dei vari secoli. Naturalmente, erano state apportate delle varianti, ma le donne indossarono sempre indumenti di questa foggia durante il corso della storia».

«Come questo?» chiese Toni, tirando su con la mano un lembo del drappo che la copriva, guardandolo con fare sprezzante. Non la persuadeva il fatto di

avere le gambe imbrigliate dal tessuto che le impediva di muoversi con facilità e scioltezza.

«Sì. Venne abolito durante il volo spaziale. Quando partimmo, Mary, Tessie, e Marjory erano più giovani di te. Esse avevano sempre indossato sottane, tranne che per correre, nuotare o fare sport. Ma quegli indumenti non erano certo adatti per zone dove vi era assenza di gravità».

Toni scoppiò a ridere. «Penso proprio di no».

Dovette addirittura strapparla dall'acqua...

«In un primo tempo ne ridevamo tutti. Fischiavamo tutte le volte che la gonna di una ragazza volava sulle sue spalle, così le sottane vennero abolite e sostituite da pantaloncini».

«Troppo giusto» disse Toni, che ancora non riusciva a capire quale eleganza vi fosse nelle linee di una sottana. «Debbo però osservare che nessuno pensò mai di rimetterle in uso, una volta ristabilitasi la forza di gravità».

«Non era più possibile. L'abitudine di sedici anni era ormai radicata»

«Tutto ciò è molto interessante» osservò Toni. «Come mai nessuno me ne

aveva parlato mai prima?»

«Perché non l'hai mai chiesto. Voi giovani non chiedete mai niente. Conosco solamente uno della vostra generazione che è veramente animato da insaziabile curiosità: Rog Foley».

Sentendo pronunziare il nome di Rog, Toni si trovò un po' impacciata.

Non le piaceva che esistessero barriere o segreti di alcun genere fra le persone. In particolare, poi, non poteva sopportare che fra lei e Pertwee ci fosse un segreto, anche minimo; non voleva che egli pensasse che lei fosse in combutta con qualche altro, contro di lui. Per questo gli disse francamente che se Rog non le avesse suggerito quel progetto, lei non avrebbe mai pensato di fuggire con lui. Gli disse anche che Rog le aveva confidato che questo faceva parte dei suoi piani per minare la Costituzione. Quando lei finì di raccontare a Pertwee tutto quanto le fu possibile ricordare di ciò che Rog le aveva detto, si sdraiò e si pose a guardarlo ansiosamente. Per quanto lei odiasse i segreti, sapeva che poteva essere pericoloso ammettere certe cose.

Ma Pertwee vagliò la sua confessione con calma. «Interessante!» disse. «Toni, tu sai che non sono stato mai del partito contrario al vostro, devi riconoscerlo. Personalmente, nutro ammirazione per Rog; ma in una disputa sarei imparziale. E tuttavia...»

Cominciava a far buio più presto del solito, perché le colline circostanti li privavano in anticipo della luce del sole che tramontava.

«Sono ancora in grado di assumere il comando in caso di emergenza» osservò Pertwee. «Da quando lasciammo la Terra col *Mundis*, mi hanno assegnato sempre incarichi di responsabilità. Ma se non c'è un'emergenza, preferisco stare da parte. Rog è un tipo diverso: egli deve trovare qualcosa da costruire, qualcosa da distruggere, deve creare una necessità qualora non esista. Qualche volta penso che in questo nostro mondo, ove non vi sarà mai uno stato di emergenza, l'unica cosa da fare, sarebbe di impiccare Rog».

«Impiccalo» esclamò Toni ridendo e mettendosi a sedere improvvisamente.

«Oppure spararargli o avvelenarlo» disse di rimando Pertwee.

«Oh!» Toni tornò a stendersi sull'erba. «Tu stai scherzando».

«Dico sul serio. Egli è nato per fare il Capo in una comunità che non ha bisogno di capi. Poiché l'unica possibilità di comando è Limone, la divide in due, cercando di controllarne la parte maggiore e di guidarla contro l'altra».

Per quanto Toni avesse in precedenza formulato la stessa accusa a Rog in persona, ora sentiva uno stimolo prepotente di difenderlo. «E tuttavia dici che

Rog ti piace! Non sembra, dal modo come ne parli!»

«Non lo so. In parte mi piace, in parte no. Ma Rog non ci riguarda, per il momento» disse bruscamente, e passando ad altro argomento: «Dovremmo essere fieri di noi, Toni».

«Perché?»

«Perché nonostante che la colonia di Mundis esista da ventidue anni, è toccato a noi il merito di scoprire il primo lago».

Toni annuì sollevata di non dover ancora parlare di Rog. In realtà l'acqua non aveva mai costituito un problema: Non era stato necessario fare dei serbatoi d'acqua per accogliere l'acqua piovana, vi erano i serbatoi naturali del sottosuolo, a poca profondità. La pompa a vapore di Limone pompava acqua a sufficienza per l'intera colonia; le risorse idriche erano praticamente illimitate.

Comunque, restava il fatto importante che almeno in qualche posto del pianeta vi fosse acqua in abbondanza a portata di mano.

Bentley sedeva sul suo solito sgabello. Aveva convocato nuovamente Dick, Rog e June per finire di raccontare altri eventi sulla storia della Terra, dalla quale era nata la storia di Mundis.

Mary venne fuori e lo raggiunse. «Tu pensi che il Consiglio avrebbe dovuto permetterti di agire secondo i tuoi intendimenti, non è così?» disse lei.

Bentley scrollò le spalle.

«Credi che abbiano il diritto di proibirmi di dire ai giovani di più?» domandò.

«Sì» lei rispose calma.

«E perché? Io ritengo solo che ho il dovere di dire loro la maggior parte della verità. Desidero che i giovani possano rendersi conto che non è ragionevole ingolfarsi nello studio dell'energia atomica».

«Ma ormai non sono in grado di rendersene conto da soli?»

«Non potrebbero, senza qualche spiegazione».

Mary sospirò. «Non avevo mai pensato che la spiegazione fosse tanto importante» ammise.

«Ma dimmi» domandò Bentley piuttosto irritato. «Che differenza fa?»

«Ora sappiamo che dipende da noi».

«Ebbene, non era proprio su questo punto che stavamo discutendo?»

«Senza dubbio, ma...» Tentò di esprimere con le parole ciò che sentiva con il cuore. Ma le parole non vennero. Si allontanò.

Bentley si indispettì maggiormente. E così anche Mary cominciava a andare in giro rammaricandosi, avvilita, perché ciò che avevano temuto da parecchi anni stava per accadere.

Bentley stava preparando mentalmente ciò che avrebbe dovuto dire a Dick e ai Foley.

Pensava di dire loro che sulla Terra non era stato più possibile fare altro che cercare di farne evadere un esiguo numero di individui. Per quanto il progresso dell'energia atomica avesse reso possibile e agevole il viaggio interplanetario, tuttavia, non era stato possibile il trasferimento di tutti gli abitanti della Terra su un altro pianeta del sistema solare. Venere e Marte, infatti, erano già pericolosamente radioattivi, come la Terra.

Non c'era più una via di uscita. L'unico mezzo di evasione era costituito da un mezzo azionato da quella stessa energia dalla quale si cercava di fuggire.

Così venne approntata una nave. L'energia dell'atomo l'avrebbe proiettata fuori dal sistema solare, verso il firmamento, ad una velocità vicinissima a quella della luce. Solo una astronave spaziale avrebbe potuto trovare qualche posto ancora abitabile.

In quella circostanza, per fortuna, l'astronomia fu di grande aiuto. Era stato dimostrato recentemente che il primo satellite della stella Brinsen, distante da questa appena diciassette milioni di miglia, era come una seconda Terra.

Fu costruito il *Mundis*. Coloro che erano destinati alla spedizione, non si conoscevano fra loro, e nemmeno sapevano quali erano stati i criteri usati per il loro selezionamento. In effetti, nelle ultime settimane che avevano preceduto il decollo, sulla Terra regnava il caos.

E finalmente il *Mundis* partì. Ma di questo, Bentley non avrebbe parlato; sarebbe stato troppo lungo fare la storia di tutti quei terribili quattordici anni di viaggio, densi di angosce, di paure, di speranze e di rimpianti. I giovani del resto, non avrebbero capito quel drammatico periodo vissuto dai vecchi.

Bentley si voltò, avendo notato un'ombra che si profilava al suo fianco. Vide Rog Foley. Era solo.

Cercò di distogliere la sua mente dal passato. «Ti hanno già informato?» chiese piuttosto distratto. Il suo pensiero non era ancora tornato completamente al presente. Una parte di lui era ancora proiettata nello spazio alla velocità della luce.

«Che cosa avrebbero dovuto dirmi?» domandò Rog, nell'atto di sedersi per terra, come al solito.

«Che è finito. Che non mi è più possibile comunicarti altro».

«Oh. Era questo!» Rog alzò la testa per guardare Bentley in viso. Sembrava che non provasse il minimo disagio a stare in una posizione inferiore. «Sì, mi è stato riferito. Ma solo voi sapete ciò che mi dite».

Bentley si mise in guardia. «Non sei venuto insieme agli altri» osservò.

«No».

«Credi che voglia mettermi contro le disposizioni del Consiglio?»

Rog rispose con un'altra domanda: «E voi siete d'accordo con quelle disposizioni?»

«No, io non le approvo. Ma disubbidire è tutt'altra cosa. Solo se potessi fidarmi di te, parlerei».

«Bene. Questo è parlar chiaro» disse Rog. «Mi siete simpatico, Mister Bentley! Sono certo che noi due andremo d'accordo, se ne avremo la opportunità. Tuttavia voglio dirvi qual è il mio piano d'azione, ed esporvene anche i motivi».

Si raccolse, fissando il prato che si stendeva innanzi a lui.

«Io non credo di essere eccessivamente avido di potere. Ma vi è una cosa alla quale aspiro. Non voglio che il potere rimanga ancora nelle mani di coloro che sono estremamente nervosi e isterici, di coloro che non vogliono riflettere, di coloro che non sono capaci di tenere la colonia unita, di coloro che hanno sbagliato e continueranno a sbagliare».

Alzò lo sguardo su Bentley con l'ansia di ottenerne l'approvazione. «Non vedete? Da quando John Pertwee è stato deposto, stupidamente, non abbiamo più avuto un governo. Abbiamo avuto un Consiglio che ha vacillato di paura per qualsiasi interpellanza, per qualsiasi piccola scossa. Ebbene, Mister Bentley, sono giovane, ma sono in grado di capire quando le cose vanno male. Ho deciso di fare qualcosa per porvi rimedio».

«Guerra?» chiese impassibile Bentley.

«Ecco ciò che preoccupa costantemente voi vecchi!» disse Rog piuttosto spazientito. «La guerra è ormai entrata a far parte della vostra mentalità. La guerra e l'energia atomica! Chi ha mai pensato a questa energia atomica? Noi giovani, mai; voi sempre: all'atomica e alla guerra. Cosa volete che ne sappia io, della guerra? Cosa potrebbe dare di buono una guerra? No, io voglio venire a capo di tutto diversamente. Almeno la metà della gente di Limone è con me; anche Alice che sta per sposare Fred Mitchell».

Si alzò agilmente. Anche Bentley si mosse. «Aspetta un po'. Lasciami capire: Alice sta per sposare Fred Mitchell? Ma lei non può far questo. Essi appartengono allo stesso gruppo...»

«Può farlo» disse Rog, «nella *mia città!*»

Aveva fatto i suoi piani freddamente. Ma forse, presto avrebbe dovuto ammettere di essere stato un po' impulsivo a parlarne a Bentley. Aveva progettato di istituire una nuova comunità a Nuova Parigi, nel prossimo futuro; di essa avrebbero fatto parte i giovani Mundani disposti a seguirlo. Ma non ne aveva fatto parola a nessuno, nemmeno ad Alice.

Strinse la mano di Bentley. «Che altro posso dire?» domandò. «Voi non rappresentate il Consiglio. Non siete il Presidente. Vorrei che lo foste!»

«Hai riflettuto bene?» insisté Bentley. «Sai ciò che stai per fare?»

«Da due mesi non penso che a questo. Perciò ho mandato via Pertwee con Toni».

«Tu?...» Bentley rimase senza respiro.

«Pertwee avrebbe potuto pregiudicare l'esito del nostro progetto. È un uomo d'azione; il solo che vi sia fra voi».

Si volse per allontanarsi, ma si girò un momento per aggiungere qualcosa.

«Non capite» chiese con voce fiduciosa e sincera, «quanto sia urgente che qualcuno faccia qualcosa per ridare un po' di vita a questa comunità. Le cose che rimangono immutate finiscono per corrompersi! Se non si va avanti coi tempi, il tempo ci lascia indietro. Sino ad ora abbiamo vegetato. Abbiamo messo le radici a Limone. "Niente si cambia", è il vostro dogma! E voi siete il Governo! E poiché ciascun organismo sociale si riflette nel proprio Governo, la nostra comunità sta per morire di inerzia, come voi tutti!»

Si allontanò, lasciando Bentley che lo fissava con tanto di occhi spalancati.

V

Rog adunò tutti i giovani del suo partito e tenne un discorso che nel complesso era pacato e logico. L'esordio conteneva, senza dubbio, qualche spunto eminentemente emotivo; ma Rog non avrebbe potuto astenersi dall'infondergli una certa drammaticità, nemmeno se l'avesse voluto.

Comunque, nell'insieme egli aveva fatto appello a un accordo ragionato, e non a una fanatica devozione per lui o per una determinata causa. In effetti, non si riproponeva di spronarli immediatamente all'azione, ma di assicurarsi la loro incondizionata solidarietà in previsione di ogni azione futura.

Era in piedi sulla pedana del campo sportivo, e parlava piano, in modo che

coloro che assistevano fossero costretti a stare zitti per sentire quanto diceva. Pochi di loro riuscivano a tenere attento l'uditorio quando parlavano. Fra questi si potevano annoverare Jessie Bendall, John Pertwee e anche Alice, quando trattava argomenti interessanti. Ma Rog seppe dominare l'uditorio. Vi riusciva sempre. Aveva una voce armoniosa che risaltava nonostante le grida degli altri.

«Dobbiamo agire senza esitazioni» disse. «Se c'è qualcuno che vuole dei chiarimenti, può avere subito il contraddittorio con ognuno di noi. Tu, Abner?»

Abner Carliss era piccolo, sveglio, dai movimenti vivacissimi. Nessuno sapeva esattamente che cosa avesse in animo di fare. Si agitava come un mulino a vento; si offendeva con la stessa facilità con la quale domandava scusa. A volte era anche tranquillo e di buon umore come una miniatura di Brad Hulton. Quando Rog aveva sposato June, Abner non aveva detto o fatto nulla, contrariamente all'aspettativa di molti. Non si era congratulato con June e con Rog, non li aveva cercati, non li aveva evitati; aveva accettato il loro matrimonio con la stessa indifferenza con cui avrebbe accettato il matrimonio di qualsiasi altra coppia.

«Diavolo, no» disse ora Abner. «Non sono in grado di discutere nemmeno la metà di quanto siete capaci di fare voi».

«Tu, Fred?»

«Oh, qualunque cosa credi tu di fare, Rog, per me va bene» disse Fred condiscendente.

«Che cosa siamo sul punto di fare, precisamente?» domandò Ruby Pertwee. «A meno che non si tratti di qualcosa che io considero già sistemata».

Di tutti i figli di Pertwee, solamente Ruby mostrava di possedere idee proprie. Rog le prestò la massima attenzione. Ruby aveva sempre costituito il termometro della situazione. Se lei esprimeva il parere che una cosa era fatta bene, molti avrebbero pensato allo stesso modo.

«Dimostreremo all'intera Limone» precisò Rog, «noi compresi, in che cosa consiste il valore della Costituzione, e come non sia stato mai possibile a nessuno di noi apportarvi emendamenti o annullamenti. Le leggi si possono fare, ma si possono anche cambiare. La Costituzione era adatta al suo tempo, ma ora non lo è più. Ma non la potremo cambiare, almeno fino a quando occorrerà il voto dei tre quarti di maggioranza dell'Assemblea. Noi ammettiamo di non volerla modificare subito, ma desideriamo dimostrare

qual è il suo vero valore, come può essere applicata nelle presenti circostanze qualora metà della popolazione di Limone non dovesse decidere di attaccarla, ma di deviare da essa».

Fu costretto a ribattere varie volte l'argomento in maniera più semplice; ma in realtà non vi fu contraddittorio. La maggior parte dei giovani Mundani – circa duecento che aumentavano per il continuo afflusso di altri che si avvicinavano, chiedendo a coloro che stavano ai margini che cosa stesse accadendo – era favorevole a seguirlo, visto che Rog dimostrava di avere un seguito considerevole.

Rog dava dettagli sulla durata della manifestazione. Parecchi avevano chiesto: «Quanto durerà?», ritenendo che si sarebbe trattato di un passo momentaneo, a carattere dimostrativo. Rog lo ammise. Disse che sarebbero ritornati a Limone un certo giorno, quasi certamente, ma che non poteva predire esattamente quando sarebbe stato il momento opportuno. Non volle essere preciso al riguardo.

Coloro che si mostravano i più indecisi erano quelli che egli annoverava fra i più stretti collaboratori. Sapeva già che Alice non era del tutto entusiasta, ma era certo che poteva contare su di lei; era stata meno entusiasta di quanto avesse immaginato, perché forse aveva temuto che al momento di agire egli sarebbe stato più drastico. Dick indubbiamente non approvava, ma aveva aderito anche lui. Fred si contentava di appoggiare ogni cosa che fosse approvata da Alice. Abner Carliss non espresse alcuna opinione; annuì semplicemente e seguì gli altri verso Nuova Parigi.

Per June non esistevano obiezioni. Per lei, Rog aveva sempre ragione.

«Non la penserai allo stesso modo» egli le disse, mentre stavano raccogliendo alcuni effetti personali prima di allontanarsi.

Lei lo guardò aspettando una precisazione.

«Comincerai ad avere qualche opinione personale, un giorno o l'altro» continuò Rog.

June arrossì. «Non è bello ciò che dici» rispose. Cercò di nasconderlo, ma era evidente che fosse piuttosto offesa.

Rog la guardò pensieroso. Quando in qualche circostanza si accorgeva improvvisamente quanta importanza le dava rimaneva piuttosto sorpreso. Cercava di darsi una ragione di tutto, ma in questo caso non riusciva a trovarne una adatta. Se un giorno avesse potuto spiegarsi qualcosa che non aveva collocato nei suoi schemi generali perché non sapeva esattamente in che cosa consistesse, avrebbe posto fine a qualcosa che lo tormentava

costantemente.

Aprì le braccia, e lei vi si tuffò appassionatamente. Sentiva il cuore di lei battere contro il suo. La toccava sempre gentilmente, come se non fosse sicuro di averne il diritto. June si trovò con i piedi sollevati da terra con le mani ancora avvinghiate al collo di lui. Rog non aveva bisogno di irrigidirsi per reggerla.

Egli l'amava e nello stesso tempo aveva paura di amarla. Pensava che dare troppa importanza ad una donna, era come dare un ostaggio al destino. Rog Foley non dava ostaggi a nessuno.

Udì aprirsi la porta e la lasciò andare. Ostaggio al destino? Ma ogni proposito, ogni piano, ogni speranza costituiva un ostaggio nelle mani del destino.

«Siamo pronti» gridò Alice entrando. La sua voce era stranamente sommessa e i suoi occhi esprimevano qualcosa che Rog non aveva mai osservato prima di allora.

Rog, June e Alice erano in testa alla colonna che transitava attraverso Limone, ingrossando.

Jessie Bendall volle parlare a Rog. Egli fece cenno agli altri di proseguire e si tirò da una parte.

«Dimmi» disse lei, «questa è una dimostrazione o una rivolta?»

«Né l'una, né l'altra, veramente» rispose Rog «ma chiamatela una dimostrazione, se vi piace. Rasserenatevi signora Bendall. Non succederà niente di preoccupante».

Lei si era mostrata seria e adirata, in principio. Ma cominciava a trepidare di fronte all'indifferenza di Rog.

«Che cosa pretendete da noi?». chiese, con un tono più consono a una povera donna disperata di 54 anni, che al Presidente di coloro che forse rappresentavano quanto era rimasto dell'intera razza umana.

«Niente. Credete che dovreste fare qualcosa?»

In dieci secondi Rog aveva ottenuto il riconoscimento di una situazione di fatto: Rog era un capo nato. Il destino di Limone era nelle sue mani. «Era inevitabile, suppongo» mormorò lei. «Questo significa la rottura definitiva?»

«Affatto. Torneremo in occasione della riunione del Consiglio, quando sarà necessario. È tutto ciò che volevate sapere?»

Rog si allontanò. Era stato gentile, come non lo era mai stato prima ed i suoi modi erano stati più garbati e cordiali delle sue parole.

Non era una dimostrazione o una rivolta: era un colpo di mano.

Lo stesso genere di avvenimento che si era già verificato sulla Terra. Un gruppo, un partito, una Nazione seguiva un cammino fino a quando era possibile. L'uomo adatto per il colpo di mano era sempre venuto fuori al momento opportuno.

Alice fece un sorriso astioso quando Rog raggiunse lei e June.

«June è sempre del parere che tu hai fatto bene» disse Alice.

«Non è questione di riconoscere se ho fatto bene» disse Rog. «Forse è questione di riconoscere che ho sbagliato il meno possibile. Ma non ne sono sicuro».

Cominciò a fischiare sommessamente.

«Non sono capace di fischiare» mormorò Alice.

Rog capì improvvisamente perché Alice lo aveva guardato a quel modo quando era entrata nella stanza mentre lui abbracciava June: Alice aveva capito ciò che non aveva creduto possibile in precedenza: che Rog aveva saputo guadagnarsi anche l'amore di June, oltre a tutto il resto: e lo invidiava!

Le cose a Nuova Parigi procedevano bene. Vi era molto da fare, tuttavia niente era così urgente perché il lavoro dovesse svolgersi in una fatica improba. Rog manteneva i suoi seguaci nella giusta via senza dare la sensazione di comandare; quando era necessario, amministrava con saggezza, giustizia ed equità.

«Di fatto» osservò Alice alla fine del quarto giorno «sto pensando a te Rog, più di quanto non facessi una settimana fa. Sto aspettando ansiosamente che riveli la tua vera natura».

«Mi domando perché tutti hanno la convinzione che io abbia una seconda natura!» ribatté Rog.

«Non tutti» ribatté June.

Rog le cinse le spalle. «No, tesoro» disse «tu no, ma tutti gli altri, sì».

«Credo di sapere il perché» riprese Alice. «Perché sei spietato, Rog, sei freddo, sei privo di emozioni, e non ti compenetri dei sentimenti degli altri. Tu…»

«Alice» disse June con calore «stai dicendo delle grosse corbellerie. Rog non è per niente come affermi. Non sai quello che dici».

«Può darsi che io non lo sappia» ammise Alice, ma senza convinzione.

Al quinto giorno videro l'aeronave.

Era naturale che loro la vedessero, senza essere visti per quanto a bordo della nave vi fosse un servizio di guardia continuo, mentre a Nuova Parigi

non ve ne era alcuno. Infatti Limone giaceva nella vallata e l'aeronave non si era mai avvicinata a meno di dieci miglia; Nuova Parigi, per tanto tempo deserta, e in parte invasa dalla vegetazione, era completamente verde e rossastra come il territorio circostante. Per contrasto, la nave argentea si profilava nel cielo come "il dito del destino" che rappresentava.

Dick la vide per primo mentre si stava bagnando vicino al pozzo, e si precipitò nella piazza gridando e facendo segno. Dopo, la videro tutti quelli di Nuova Parigi. Anche a quella distanza, coloro che avevano una età da ricordare, capirono che si trattava di un'altra *Mundis*.

Erano eccitati e compiaciuti. Ma nessuno era troppo contento, per lo meno tutti quelli che erano nati su Mundis, e consideravano quel pianeta come appartenente esclusivamente a loro. Coloro che avevano l'immaginazione più fervida compresero subito ciò che in parte avrebbe significato...

Rivalità: i Mundani potevano essere divisi in due gruppi, avere le loro beghe e i loro contrasti, ma era ovvio che l'apparire di questa nave li avrebbe spinti ad essere uno per tutti e tutti per Mundis. E se anche avessero preso contatto con quelli della seconda nave, da quel momento in avanti si sarebbe trattato di Mundani e Terrestri, forse in leale concorrenza, ma rivali.

Gente nuova!

Nella seconda aeronave dovevano accadere cose diverse, avere altre abitudini chiunque fossero coloro che vi erano a bordo e da qualunque parte venissero...

L'aeronave si diresse verso Nord, ed era chiaro che non aveva riconosciuto né Limone, né Nuova Parigi. Qualcuno, Fred Mitchell, si precipitò verso le capanne abbandonate che si trovavano all'altra estremità del villaggio, nell'intento di incendiarne una e attirare così l'attenzione di quelli dell'aeronave.

«Fermati Fred» gridò Rog «torna qui».

«Stavo semplicemente andando a...»

«So ciò che stavi per fare Non devi! Vieni qui».

Fred ubbidì riluttante, mentre ancora si voltava a guardare la nave che si allontanava.

«Ascolta, Rog» protestò risentito, «anche se perlustrassero metro per metro Mundis in cerca di noi, forse non riuscirebbero a trovarci mai più. Penseranno che non siamo riusciti ad arrivare, o siamo stati annientati, o qualcosa altro».

«Forse» disse Rog. Si guardò intorno. Vide un terrapieno che gli avrebbe

permesso di sopraelevarsi di qualche metro e vi saltò sopra. Tutti gli si fecero intorno.

«Può darsi che sia stato uno sbaglio l'avere evitato che quella nave ci avvistasse» disse. «Ma ritengo che tutti noi dobbiamo prima riflettere un poco sulla opportunità di fare ciò. Occorre prendere in considerazione il punto di vista di ognuno prima di rispondere a nome di tutti. Intendo anche quelli di Limone, voi capite. Ebbene, Fred, pensi ancora di fare in modo che quelli dell'aeronave sappiano che noi siamo qui?»

«Qualcuno è maledettamente prudente» mormorò Fred, senza peraltro rispondere alla domanda. Alice gli sussurrò qualcosa rapidamente, sottovoce. Fred sgranò gli occhi.

Rog non si sorprese che Alice avesse capito le conseguenze di un gesto che Fred non aveva intuito, ma desiderava che anche gli altri se ne rendessero conto.

«Dick, se tu sapessi di avere l'energia atomica a tua disposizione, te ne serviresti?» riprese Rog.

«Ci penserei due volte» ammise Dick. «Sì, io credo che la userei. Ma a seconda dei casi. Non vorrei lasciarci le penne...»

«Tu sai che quella nave è azionata da motori atomici, non è vero?»

«Senza dubbio» Dick sapeva già dove Rog volesse arrivare, ma gli altri cominciavano ad accorgersene solo ora.

«Supponi che nascano contrasti con la gente di questa nave» proseguì Rog, «e tu sai che spesso vi sono contrasti fra gruppi diversi: essi hanno la forza, noi ne siamo sprovvisti. Essi potrebbero atomizzarci prima ancora che la loro ira possa placarsi».

Lasciò cadere quella supposizione, poi disse con calma: «Sono maledettamente prudente quando vi dico che dovremmo lasciare andare via questa nave e ritenerci fortunati se non si è ancora accorta di noi?»

Nacque un improvviso mormorio generale, perché ognuno diceva all'altro che era esattamente quanto stava per dire se Rog non lo avesse detto per primo. Rog lasciò che dicessero e che se la sbrigassero fra loro. Vide Fred che impallidiva dalla rabbia perché Alice gli faceva rilevare che una piccola comunità come Limone aveva poco da guadagnare da una comunità di genere tanto diverso, e invece aveva molto da perdere. Poi alzò la mano per invitarli tutti nuovamente al silenzio. E disse: «Venite, torniamo a Limone».

Si levarono esclamazioni di sorpresa e qualcuno protestò.

«Io vi ho condotto qui, lo so» continuò Rog. «Allora era giustificato. Ma

ora la situazione è cambiata. Credo che ormai tutti noi abbiamo qualcosa in comune. Non è così?»

Prima di abbandonare Nuova Parigi qualcuno montò sui tetti per sincerarsi che dall'alto non si vedesse niente che potesse lasciar supporre che laggiù vi era un villaggio. Imbrattarono una casa che era stata imbiancata di recente, e diroccarono un muro che proiettava un'ombra lunga e netta.

Poi, così come avevano fatto quando erano venuti, migrarono verso la collina con Rog, Alice e June alla loro testa.

Dopo aver trascorso alcuni giorni sulla sponda del lago che avevano scoperto e battezzato "Antonia" in omaggio a Toni, Pertwee e Toni proseguirono il viaggio. Non parlavano più del motivo del loro viaggio. Quel genere di vita si adattava al loro temperamento; nient'altro poteva turbarli per ciò che li riguardava.

Erano a circa settecento miglia da Limone, quando udirono un rumore. Qualsiasi genere di rumore su Mundis era considerato strano. A parte il lieve fruscio e il crepitio delle foglie per il costante respiro dell'atmosfera, e lo scrosciare della pioggia, nel pianeta non esistevano quasi altri rumori naturali. Ma ora una specie di brusio, quasi un ruggito lontano, persistente, con un certo ritmo costante. Toni, che aveva conosciuto solo animali domestici, era sorpresa e incuriosita, ma non aveva paura. Ma Pertwee, nello stesso istante che udì il suono avvertì che l'ansia e il timore si avvicendavano nel suo animo molto prima di quanto avesse potuto farsi una idea esatta di ciò che lo producesse.

Non poterono ancora scorgere niente. Si trovavano in mezzo all'abituale paesaggio Mundano, per la massima parte terreno erboso, costellato qua e là di piccole foreste, di tratti di terreno brullo, e vi era una catena rocciosa a circa cinque miglia verso la loro sinistra. Camminavano sempre verso Nord-Est. Sembrava che il suono provenisse dalla parte da dove erano venuti e Pertwee riconobbe quel suono: si trattava del rombo provocato da un'aeronave spaziale. I battiti del suo cuore quasi cessarono.

Avevano detto loro, all'inizio della loro vita, che la *Mundis* era stata l'unico mezzo interstellare che avevano fatto in tempo a costruire. Ebbene, era stata una semplice supposizione, e si era dimostrata sbagliata. Vi era stato il tempo, a quel che sembrava, di costruirne almeno un'altra.

Pertwee si domandò se la nave fosse già passata per Limone e si chiese anche, per un momento, se i Mundani avessero preso contatto con la nave

oppure se ne fossero astenuti.

Ma non considerò la prima probabilità seriamente. La seconda aeronave rappresentava una complicazione per la colonia Mundana e probabilmente a Limone avevano pensato di evitare ogni contatto.

L'aeronave volava a bassa quota, e certamente qualcuno stava osservando il terreno sottostante molto accuratamente. Pertwee diede uno sguardo rapido alla zona circostante. Non vi era erba e terra scura per un vasto raggio intorno, né vi era niente di contrastante che li avesse potuti mettere in risalto.

«Il tuo ket bianco, Toni» disse in fretta. «Tiralo fuori».

Toni aprì il suo zaino e tirò fuori il ket. Pertwee quasi glielo strappò via dalle mani perché la nave si avvicinava. Si eresse e agitò l'indumento bianco sulla sua testa.

L'osservazione doveva essere meticolosa, perché furono avvistati quasi subito. La nave deviò leggermente dalla sua rotta e si abbassò per vedere meglio. Poi si abbassò ancora, atterrando a poche centinaia di metri da Pertwee e Toni.

Pertwee vide che era molto simile a *Mundis*, ma più grande, considerevolmente più grande. Diresse lo sguardo verso il muso ogivale della nave per scorgerne il nome. *Clades*, lesse. Rabbrividì. Clades, non era un nome derivato da quello latino che voleva dire distruzione, o disastro, o qualcosa del genere? Era un nome abbastanza appropriato, forse per il fatto che era partita dalla Terra quando questa era sul punto di saltare per aria. In ogni caso, non poteva considerarlo un buon presagio.

Si aprì lo sportellone, e saltarono fuori sei uomini. Si precipitarono di corsa verso Pertwee e Toni come una squadra di agenti che stanno per catturare un prigioniero fuggiasco. Non appena li raggiunsero, si allinearono geometricamente.

«Fate parte del *Mundis*?» chiese il primo uomo della linea. Pertwee stese la mano un po' esitante.

«Sì, è così» rispose. «Ho piacere di incontrarvi. Avete lasciato la Terra dopo di noi?»

L'altro gli strinse la mano in una morsa ferrea, ma non rispose alla domanda. «È meglio parlarne al Commodoro» disse.

I sei uomini si disposero attorno a loro a guisa di scorta. Pertwee colse lo sguardo perplesso di Toni: lei non aveva mai visto una forza disciplinata prima di allora. Non poteva capire perché quegli uomini, che d'altro canto rassomigliavano agli uomini che lei era abituata a vedere, dovevano stare

impalati di fronte a loro, senza espressione, e fare tutti quei movimenti contemporaneamente e camminare in un modo così marcato e preciso come non aveva mai visto. Pertwee avrebbe voluto dirle che gli uomini potevano essere soldati e tuttavia rimanere esseri umani, ma vi erano due uomini fra lui e Toni.

Gli uomini indossavano uniformi che non differivano da quelle dell'aviazione statunitense, per quanto se ne ricordava. La cosa più interessante, ad ogni modo, era che sembravano nuove. Ciò voleva dire...

Giunti davanti allo sportellone, che era alto più di un metro dal suolo, il sergente guardò Toni e gridò un ordine. Uno degli uomini la prese per la vita con le mani, ma si trovò un po' impacciato perché Toni indossava il ket blu e le mani di lui erano a contatto con la spalla nuda. Lei gli sorrise, per nulla imbarazzata, poi con un salto entrò agevolmente. Sembrava aspettassero che Pertwee saltasse su da sé, senza alcuna assistenza, ma egli sapeva che non vi sarebbe riuscito. Si tirò su, invece, con l'aiuto delle mani. Gli uomini che erano rimasti dietro di lui arretrarono di circa tre passi, si riordinarono ancora, e saltarono su in tre alla volta. Toni, che stava attendendo, era sempre più sorpresa. E anche Pertwee lo era.

Pertwee osservò che vi erano piccole modifiche nella struttura della nave; evidentemente queste modifiche erano il risultato di una esperienza acquisita durante la costruzione del *Mundis*. Tuttavia l'accuratezza delle rifiniture lasciava a desiderare in qualche particolare, ed era più semplice e più grezza. Il *Clades* doveva essere stato costruito con una maggiore fretta.

Si ricordò, per la prima volta dopo tanti anni, ora che stava per vedere il comandante della nave, che egli era stato il capitano del *Mundis*. Comunque, quella era ormai semplice cronaca; da quando alcuni anni prima era stato deposto, aveva scacciato ogni idea di comando. E lo aveva fatto con un certo sollievo. Al contrario del giovane Foley, egli non aveva mai desiderato il potere. Ma al pari di Foley, egli non aveva mai potuto evitare che gli venissero affidati incarichi di responsabilità.

Raggiunsero la stanza del Commodoro Corey. Era una stanza ampia. Vi si trovavano già tre uomini, il Commodoro e due dei suoi ufficiali.

Il Commodoro fece qualche passo innanzi, sorridendo affabilmente. «Sono il Commodoro Corey» disse. «Questi sono il Capitano Sloan e il Tenente Mathers. Il vostro nome?»

«John Pertwee. Questa è Toni, mia moglie».

Il Commodoro senza dubbio osservò che Toni era molto più giovane di

Pertwee, ma non fece commenti. Invece si rivolse alla scorta, che si era indrappellata dinanzi alla porta.

«Sergente, portate via i vostri uomini» disse.

«Sì, signore». Il sergente diede un'ultima occhiata agli shorts di Pertwee e al ket di Toni per sincerarsi che nessuno dei due nascondesse armi, e guidò i suoi uomini fuori. Toni provò un certo sollievo quando vide che se ne andavano. Gli uomini nella cabina erano in uniforme, ma non erano rigidi e inespressivi come automi, assomigliavano di più agli uomini che lei era abituata a vedere. Mathers, che aveva appena venticinque anni, la osservava con sincera ammirazione. Ma mentre la guardava la sua espressione si irrigidì di colpo. Lei ebbe paura. C'era qualcosa di strano nel modo in cui questi uomini la scrutavano.

Corey gli chiese da dove venissero e quale fosse la loro colonia principale. Era una domanda perfettamente naturale.

Pertwee fece un movimento percettibile in modo da scambiare uno sguardo di intesa con Toni per metterla in guardia.

«Dal Nord» disse con disinvoltura come se non vi annettesse alcuna importanza. Sarebbe stato molto più facile, se fosse stato necessario, cambiare la bugia in verità che la verità in una bugia.

«Venite da lontano?» domandò gentilmente il Commodoro, e aggiunse subito: «Oh Mister Pertwee, certamente vi state chiedendo se fra noi vi sono donne. Un momento». Aveva un po' stentato a pronunciare la parola Mister. Premette un bottone sul tavolo.

Si presentò una donna e salutò. Indossava la stessa uniforme di tenente che indossava Mathers.

«Tenente Fenham» disse il Commodoro, «prego, volete portare un po' in giro la signora Toni?» e questa volta pronunciò la parola "signora" senza esitazione.

Toni era abituata in una comunità dove si diceva francamente ciò che si pensava. «Ma io desidero stare qui con John» disse, guardando il tenente Fenham con un disprezzo che non riusciva a celare minimamente. Le donne che Toni aveva conosciuto non imitavano i loro maschi. L'uniforme indossata dagli uomini, destava semplicemente la sua curiosità; indossata dalle donne, provocava il suo disgusto. Poteva darsi che quella donna avesse anche una bella figura, anzi era molto probabile, ma la nascondeva come se fosse repellente. E i suoi lineamenti erano duri e assolutamente insignificanti.

Doveva avere circa quarant'anni.

«Preferirei che vi accompagnaste al tenente Fenham» insisté con calma il Commodoro.

«E io preferirei che Toni stesse qui» intervenne Pertwee con la stessa pacatezza. «Siamo forse dei prigionieri, Commodoro?»

«Non vorrei che la prendeste su questo tono» disse il Commodoro. «Tenente Fenham!»

La donna afferrò il braccio di Toni. Dall'espressione di sorpresa del viso di Toni si capiva che era scossa per avere subito, per la prima volta nella sua vita, la stretta di una donna più forte di lei.

«Non dire niente, Toni» sussurrò Pertwee rapidamente. «Non credere a niente di quanto potrebbero dirti sul mio conto. Non dire loro...»

«Non importa, tenente» disse il Commodoro contrariato. «Non otterremmo nessun risultato per il momento. Possiamo anche lasciarli insieme».

Adesso che Pertwee cominciava a capire qualche cosa sul *Clades* ed il suo equipaggio desiderò improvvisamente ed ardentemente che il *Mundis* fosse stata l'unica nave interstellare che avessero mai costruita.

«Cercate dì capire» disse pazientemente il Commodoro Corey. «Non abbiamo l'intenzione di distruggere il vostro popolo, né tanto meno di torturarlo o di farlo schiavo. Non è affatto questo il nostro proposito. Desideriamo unificare la razza umana. Ve ne rendete conto?»

Pertwee pensò che in altre circostanze egli e Corey avrebbero potuto andare d'accordo molto bene. Ma esistevano due gruppi diversi con un concetto diverso di ciò che faceva loro gusto; non si trattava di stabilire se uno fosse nel vero e l'altro no.

Cominciò a cercare di farsi una idea dei propositi che animavano i Clades. Sulla terra che stava per scomparire era ovvio che la corrente militaristica avesse preso il sopravvento per mantenere un certo ordine nel caos imminente. Si raffigurò rapidamente la durezza e la fermezza con cui era stato condotto a termine il lavoro del Clades – questa volta definitivamente l'ultima opera – e capì quanto spietato, duro, forte e deciso doveva essere l'equipaggio prescelto.

«Infatti» disse Corey, «è necessario unirci. Voi sapete, come lo sappiamo noi, che non siamo gli unici esseri viventi della Via Lattea. Se qui vi sono delle piante, è segno che in qualche altro posto deve esserci una "specie" intelligente. La Terra si è distrutta da sé. Se non vogliamo essere distrutti,

dobbiamo essere forti, uniti...»

«Capisco perfettamente» rispose Pertwee, «ma non sono d'accordo, ecco tutto».

«Se voi capite» disse Corey pazientemente, «non potete non essere d'accordo».

«È proprio questo l'atteggiamento al quale ci opponiamo: l'idea che vi sia una sola verità. Voi dite che avete ragione e noi siamo in errore. Noi non diciamo che noi abbiamo ragione e voi avete torto. Diciamo invece che riteniamo di avere ragione e per quanto possiate avere ragione anche voi, non crediamo che...»

«È proprio il tipo di gente come voi che ha portato la Terra alla distruzione. Voi non credevate che ciò potesse accadere. Ora vi si offre una seconda opportunità, e volete ripetere gli stessi errori?» disse Corey.

Toni era ancora lì, in piedi, guardando ora Pertwee, ora Corey. Nessuno pensò di offrire una sedia. Gli ufficiali attendevano di essere invitati ad intervenire, o almeno che il Commodoro venisse a una decisione.

Frattanto parlavano solamente loro due.

«Non sono dello stesso punto di vista» ribatté calmo Pertwee. «Supponiamo pure che ora si presenti un'altra razza intelligente.

«Se fossimo divisi, vi sarebbero maggiori probabilità che uno dei due gruppi scappasse o sopravvivesse. In ogni caso, non credo che ci sia da pensarci molto nella scelta di una probabilità contro mille. Ammesso che mentre camminavate sulla Terra poteva cadervi una tegola sulla testa, andavate forse in giro indossando sempre un elmetto d'acciaio?»

«Cercavo di farvi capire l'opportunità di collaborare amichevolmente» riprese il Commodoro Corey. «Vedo che è stata una vana speranza. Pertwee, voglio sapere dove si trova la vostra gente».

«Non lo sappiamo» rispose Pertwee. «Ci eravamo smarriti».

Certamente, non si illudeva che il Commodoro Corey gli credesse, ma pensava che, poiché Corey era tanto stupido da fargli domande, avrebbe avuto in questo modo la possibilità di istruire Toni.

«Cosa avete fatto della nave?»

«L'abbiamo nascosta».

«Dove?»

«Non lo so, nessuno di noi due lo sa. Solo alcuni di noi ne sono a conoscenza».

«In quanti siete?»

Pertwee non aveva il tempo di pensare. Era ovvio che l'incidente l'aveva colto completamente impreparato. Forse avrebbe potuto far credere loro che egli e Toni erano gli ultimi Mundani superstiti, ma era troppo tardi. Non poteva nemmeno sapere se era meglio far credere al Commodoro che i Mundani erano forti e numerosi, oppure che erano così pochi e deboli da non valer la pena di preoccuparsene eccessivamente.

Tuttavia disse senza esitazione: «Siamo in un numero molto esiguo. Siamo stati quasi annientati diciassette anni fa da una pestilenza originaria di questo pianeta. Questa si è manifestata di nuovo due anni fa. Non siamo mai riusciti a trovare un antidoto adatto o una cura preventiva. Sembra che si tratti di una infezione che...»

Gli ufficiali cominciavano a provare un certo disagio, quando la voce del Commodoro sibilò: «Stupidi! Non capite che si tratta di menzogne sciocche e incoscienti, architettate per spaventarci? Tutto ciò non ha senso. Come è possibile nascondere una nave tanto grossa quasi quanto questa, e poi non sapere più dove trovarla? Ad ogni modo, perché nasconderla? Sono rimasti solo in pochi, egli dice, tuttavia invece di essere contenti di vedere noi, come avrebbe fatto uno sparuto numero di persone, questi due mentono e si pigliano gioco di noi... Gli altri sono morti diciassette anni fa, dice lui, tuttavia vedete che i loro vestiti sono nuovi, finiti a mano, e l'indumento che indossa la donna è indubbiamente il prodotto di una foggia che si è andata affermando in un certo periodo trascorso da un cospicuo numero di persone su un pianeta salubre e sicuro...»

Corey aveva fatto una disamina abbastanza chiara. Senza dubbio, non era uno stupido.

«E tuttavia» Corey stava pensando ad alta voce, «qualcosa di tutto ciò può essere vero. Può darsi che allora abbiano nascosto la nave perché i primi colonizzatori venivano istruiti...»

Improvvisamente vide chiaro. «Ecco perché non volete cooperare» disse. «Non è di noi che avete paura, ma dell'energia atomica. Pertwee, tutti voi primi colonizzatori, siete stati preparati contro l'energia atomica, affinché non ve ne serviate mai e non insegniate ai vostri figli niente che si riferisca ad essa. Se mai avete nascosto la vostra nave, ecco perché lo avete fatto: perché vi avevano perentoriamente istruito a non usare mai l'energia atomica in caso di vita o di morte...»

«Non è questo» interruppe Pertwee. «Il fatto è...»

«Al diavolo!» esclamò il Commodoro. «Non ho più voglia di perdere

tempo, dove è la vostra gente?»

«Verso il Nord» disse Pertwee.

«Non vi credo» sbottò Corey di rimando. «Ma andrò lo stesso dove voi mi dite. Ci vorranno solo pochi minuti per provarlo o smentirlo».

Quello era il guaio. Perder tempo non avrebbe avuto nessuna efficacia, perché probabilmente la gente di Limone non era a conoscenza della esistenza della nave. Ma era una delle cose utili da fare, con una certa speranza di successo.

Pertwee si stava rivolgendo a Toni, ma uno dei tenenti lo spinse da una parte. Era evidente che non avrebbero permesso che parlassero fra loro. Corey parlò piano piano a Mathers che lasciò la cabina. Pochi minuti dopo sentirono l'acciaio della nave vibrare sotto i piedi ed ebbero la sensazione del movimento.

«A quale distanza verso Nord si trova?» domandò Corey a puro titolo di cronaca.

I giovani Mundani, dopo aver parlato con le prime persone incontrate a Limone, capirono che nessuno aveva visto o udito qualcosa della nave. Era un peccato! Ciò significava che dovevano ripetere a tutti i particolari di ciò che avevano visto perché si trattava di cosa tanto inaudita che non era facile che la gente credesse. Molti vollero la conferma personalmente da coloro che erano stati testimoni dell'avvenimento; e per quanto vi fossero stati circa duecento Mundani a raccontate la stessa storia, alcuni continuavano a non prestarvi fede.

Rog si diresse direttamente a casa dei Bentley. «La nave gemella del *Mundis* è passata, or non è molto, diretta verso Nord» disse. Alice che era al suo fianco, annuì in segno di conferma.

Ciò era bastato perché i Bentley vi avessero creduto, al contrario di coloro che stavano fuori e pensavano fosse un altro espediente di Rog per creare lo spunto di una seconda azione che si accingeva a tentare.

«E quelli ci hanno visti?» domandò Bentley.

«No, a meno che non abbiano fatto finta di non vederci. Comunque, ci stanno cercando».

«Avete fatto dei segnali?»

«Ho fermato qualcuno che tentava di farli».

«Perché?» chiese Bentley.

Rog aggrottò le sopracciglia. «Speravo che voi foste l'unico, fra tutti, che

non mi facesse questa domanda».

«Hai ragione. Sono d'accordo con te: hai fatto bene. Desideravo solo sapere le tue ragioni».

Rog le espose, e poi domandò: «E le vostre sono diverse?»

«Leggermente. Noi senza dubbio siamo meglio informati di quanta non lo siate voi. Proprio per questo sono particolarmente contento che tu, nonostante sapessi così poco al riguardo, abbia avuto il buon senso di non comunicare con loro prima che avessimo studiato sul da farsi. E ora, dobbiamo attendere e lasciare che se ne parli nella riunione del Consiglio? O forse devo ritenere che tu desideri parlarne adesso?»

«Non possiamo attendere il Consiglio. È troppo importante».

La riunione si protrasse a lungo. Furono discussi innumerevoli punti di vista; ma la vera decisione poteva venire solo da Rog, da Bentley e da una mezza dozzina di altri.

Fu deciso di evitare ogni contatto con quelli dell'altra aeronave. Quelli erano troppo forti, mentre questi di Limone erano troppo indifesi. Se la nave fosse riapparsa, non avrebbero fatto alcun segnale, né alcun tentativo di mascheramento.

I Mundani non si erano mai accorti di quanto fossero indifesi, sino al momento in cui avevano fatto quella riunione. Sino a quel momento non se ne erano occupati; i giovani non avrebbero potuto saperlo; infatti non avevano alcuna esperienza di armi e tanto meno di armi da guerra. Gli anziani erano felici di avere dimenticato quanto sapevano in proposito, ma ora erano costretti a rivangare nella loro memoria qualche ricordo spiacevole.

Vi erano persone come Mary Bentley, che non avevano mai pensato nemmeno lontanamente che Limone fosse indifesa. «Non dico che bisogna prendere contatto con loro» disse, «ma se dovesse succedere, non capisco che cosa abbiamo da temere da gente che è della nostra stessa razza, una volta che la Terra è andata distrutta!»

Vi erano poi altri, fra i quali la stessa figlia di Mary, che dicevano che si dovevano approntare tutti i mezzi possibili, affinché Limone potesse, all'occorrenza, provvedere alla sua difesa.

Qualche altro ancora, come Jessie Bendall pensava che fosse opportuno considerare seriamente la possibilità di nascondersi del tutto alla vista di quella nave. Proponeva di distruggere il raccolto, di scomporre i tracciati regolari dei campi e di mimetizzare le case. Tutti erano d'accordo sulla convenienza di nascondersi, se ciò non avesse causato molte complicazioni.

Ma molti giudicavano che rigettare la colonia indietro di dieci anni, sarebbe stata una misura troppo drastica.

Brad mormorò che forse stavano perdendo il loro tempo perché la nave aveva probabilmente trovato Pertwee e Toni.

VI

«Penso» disse il Commodoro Corey, «che abbiamo già perduto abbastanza tempo».

I Clades avevano visitato parecchie località suggerite da Pertwee. Egli cominciava col dire di essere sicuro, e successivamente diceva che non lo era più. Giurava di dire il vero e poi ammetteva di avere mentito.

Durante una di queste ricognizioni, Pertwee aveva guidato la nave nelle immediate vicinanze di Limone.

Da una osservazione lasciatasi sfuggire da uno dei tenenti, capì che la nave era già stata in quei paraggi. Forse quelli di Limone l'avevano visto; tuttavia, era solo un'ipotesi.

Ma ormai, si trovavano di nuovo a mille miglia da Limone e il Commodoro era sul punto di perdere la pazienza.

«Sulla Terra» osservò, «per ottenere la verità e le informazioni da coloro che erano restii a fornirle, avevano a disposizione le droghe adatte, il rivelatore di menzogne e altri metodi adeguati. Sfortunatamente qui non disponiamo di nessuno di questi metodi. Sapete, Pertwee, io penso che dovremo proprio riesumare il vecchio e crudele metodo della tortura».

Pertwee era persuaso che avrebbero attuato quanto dicevano. Si convinse che non sarebbe stato possibile né a lui, né a Toni di tenere segreta a Corey la ubicazione di Limone se Corey fosse stato veramente deciso ad ottenere l'informazione. Forse se fosse stato solo avrebbe deciso di morire piuttosto che rivelare una notizia; ma c'era Toni, che non poteva nemmeno rendersi conto del perché era necessario tacere...

Il Commodoro incontrò lo sguardo del tenente Fenham e domandò: «Potete occuparvi di lei da sola, o volete essere assistita da qualche altro?»

La donna indugiò un momento e disse: «Questo sarebbe compito del tenente Barton, Signore». Corey acconsentì con un cenno del capo e lei si ritirò.

Pertwee osservò che Toni non aveva paura, per quanto fosse guardinga e

perplessa. Durante la sua esperienza di vita aveva sempre visto che la gente che intendeva fare del male a qualcuno era adirata; non parlava con la calma e la freddezza del Commodoro Corey.

Il tenente Fenham tornò accompagnato da una giovane donna, la cui vista provocò in Pertwee una improvvisa emozione. Questa indossava la solita uniforme semplice ed impersonale, ma era molto bella. I suoi capelli, quei pochi che rimanevano liberi dal berretto, erano di un biondo pallidissimo. Nonostante non avesse sorta di trucco, le sue labbra risaltavano vivamente su un viso di porcellana; i suoi denti erano smaglianti.

«Hallo» disse Toni con un sorriso amichevole. «Come ti chiami?»

«Phyllis Barton» rispose l'altra con freddezza. Toni sorrideva ancora. Il metodo di Toni nel fronteggiare la concorrenza era sempre stato di trovare un modo di pacifica convivenza. Non aveva veduto alcun motivo di cambiarlo nei riguardi di Phyllis Barton.

Ma presto dovette rendersi conto che questo era un caso eccezionale. Barton e Fenham legarono Toni a una sedia. Il tenente Barton le strappò il Ket.

«Non voglio che essi siano mutilati o lesionati» ordinò il Commodoro. «Voglio solo le informazioni».

«Essi, Signore?» chiese la donna.

«Forse dovremo agire anche sull'uomo, se vi riuscisse difficile con la donna».

Phyllis fece cenno di aver capito. Appoggiò le mani leggermente sulle spalle di Toni, tastandola accuratamente con i pollici. Poi, avendo trovato la zona che cercava, si appesantì sulle braccia e premette con tutta la forza dei suoi pollici.

Toni gridò. Per lei fu una amara rivelazione il fatto che si potesse fare tanto male con tanta facilità, quasi senza farsene accorgere. Nessuno nel passato le aveva mai fatto male scientificamente. Tutti i colpi che aveva ricevuto le erano stati inferti nell'ira, a casaccio. Ma Phyllis Barton non faceva niente che non fosse accuratamente premeditato.

Phyllis sospese la tortura un momento affinché Toni potesse riprendersi e capire quel nuovo genere di supplizio che non aveva mai provato. Poi tastò di nuovo lo stesso nervo e lo premette ancora duramente. Pertwee osservò che le mani di Phyllis diventavano esangui per la pressione esercitata.

Toni questa volta non gridò. Le mancò il fiato per un momento, ma non emise nessun suono. Phyllis si ritrasse ed attese. E quando si avvicinò ancora

e collocò ancora le sue mani sulle spalle di Toni, Pertwee capì che ormai Toni era predisposta a provare paura e sofferenza al semplice contatto dell'altra. Infatti si contorse dal terrore prima ancora di sentire il dolore.

«Lei non sa niente» protestò egli. «Non sarebbe in grado di condurvi alla base nemmeno se lo volesse».

«Procedete tenente» disse il Commodoro.

«Posso agire su uno dei suoi denti?» chiese la bella inquisitrice.

«No» rispose il Commodoro a malincuore. «La vostra idea è buona, ma è meglio limitarsi a operare sulle parti che si rimarginano prima e completamente, in modo che in seguito possiamo sempre dichiarare essere falso ciò che essi riferiranno su quanto abbiamo fatto loro».

Pertwee aveva dimenticato che quel modo di ragionare esisteva ancora. Phyllis slegò un braccio di Toni, lo piegò all'indietro, e cominciò a torcerlo con metodo. La spalla di Toni era sollecitata fino al punto esatto oltre il quale si sarebbe slogata; continuando la pressione si sarebbe verificato lo strappo.

No, non c'era niente che si potesse fare per difendersi, pensò smarrito Pertwee. Come milioni di esseri umani che si erano trovati in circostanze simili nel passato, anche essi stavano cercando di sopportare quanto più avessero potuto in forza del loro orgoglio, ma non vedeva in che modo avrebbero potuto resistere.

Ora Phyllis stava mettendo a posto con cura la spalla di Toni, massaggiandola delicatamente con le sue dita lunghe e affusolate. Legò nuovamente il braccio martoriato, ancora tanto indolenzito che Toni era riluttante a muoverlo minimamente, e slegò l'altro braccio. Per la prima volta nella sua vita Toni, al punto culminante del secondo intervento, svenne.

«Acqua» ordinò il Commodoro. «Ma non su questo tappeto. Portatela nella sala da bagno».

Si aprì una porta, e le due donne ufficiali sollevarono Toni con tutta la sedia e la portarono in bagno. Gli uomini non si preoccuparono di aiutarle; continuarono a tenere Pertwee per le braccia.

Toni era ancora svenuta. Phyllis riempì una brocca d'acqua e gliela gettò addosso. La ragazza, con un sussulto, riprese i sensi.

Appena entrati, Phyllis aveva aperto il rubinetto per riempirle il bagno. Slegò Toni e la collocò nel bagno come avrebbe potuto fare con un neonato. Le immerse la faccia sotto l'acqua, mantenendovela con una mano sulla nuca e l'altra sulla spalla. Cominciò a immergerle regolarmente la testa, mantenendovela per un tempo che sembrava interminabile, tirandola fuori il

tempo necessario perché prendesse fiato, e poi tornando ad immergerla nuovamente.

Pertwee osservò come faceva a mantenere gli intervalli. Phyllis respirava con lo stesso ritmo di Toni, trattenendo il fiato quando teneva immersa nell'acqua la testa di Toni, ed estraendo la testa di Toni quando sentiva il bisogno di respirare.

Questa gente disimpegnava il proprio dovere con la massima durezza. Forse la loro parola d'ordine era "estremismo", come era accaduto con le altre autocrazie del passato.

Ciò si ripeté per un tempo infinito.

«È giunta al punto in cui è diventata insensibile. Propongo di agire sull'uomo, oppure darle qualche ora di tempo per riprendersi» disse infine Phyllis.

Ricollocò Toni sulla sedia, e Toni vi si afflosciò, quasi senza nemmeno rendersi conto del cambiamento.

«Abbiamo abbastanza tempo, in verità» disse il Commodoro ponderatamente. «Non ha molta importanza che parlino oggi, fra una settimana o fra un anno. Metteteli insieme nella stessa stanza. Non agiremo sull'uomo, solamente sulla donna».

Rog era a conoscenza dell'infelicità di June, ma non se ne era ancora occupato; pensava che l'avrebbe fatto fra qualche minuto.

«Vieni qui, tesoro» disse.

Si trovarono di nuovo nella loro casa di Limone. Era tardi, oltre mezzanotte, e June era raggomitolata nell'angolo più buio, e l'osservava. Faceva spesso così, ed egli se ne accorgeva appena.

La prese fra le braccia, ma sentiva che vi era qualcosa che non andava. Cominciò a cercare pazientemente che cosa potesse essere.

«Che cos'è che ti tormenta, June?» domandò. «Ti ho fatto qualcosa? Oppure si tratta di qualcosa che avrei dovuto fare e non ho fatto?»

Lei inghiottì un nodo che aveva in gola e che aveva tenuto per parecchio tempo. «Non è niente» disse titubante.

Egli sfiorò le sue labbra e le sorrise scuotendo il capo. «Niente?» le chiese garbatamente.

June proruppe in lacrime. Non riusciva a frenare i singhiozzi. Rog sentiva che ci si provava, ma non ci riusciva. Non le disse di smettere di piangere sapendo che ciò l'avrebbe fatta piangere maggiormente.

«Tu mi trascuri» singhiozzò. «Sei stanco di me, anche se hai detto che mi volevi per sempre». Singhiozzò ancora e proseguì: «Quando mi chiedesti di sposarti avrei voluto dirti di no perché ero sicura che, presto o tardi, lo stare insieme avrebbe significato infelicità». Egli le carezzò i capelli in modo lieve e confortante. Avrebbe voluto dirle che per quanto lo riguardava egli non considerava più il loro come un matrimonio temporaneo. Ma dirlo voleva dire impegnare se stesso per il futuro, e Rog non avrebbe impegnato se stesso se non quando lo avesse ritenuto assolutamente indispensabile.

June era ancora giovane e abbastanza felice, esistevano ancora tutte le ragioni che li avevano indotti ad accordarsi per un matrimonio temporaneo.

Si scosse: «Ascolta, June» disse. «Non ti trascuro, ma stiamo passando un momento difficile. Non voglio che tu rimanga all'oscuro dei miei propositi. Ti dirò ciò che sto cercando di risolvere. Forse tu puoi suggerirmi qualche idea».

«Vuoi dire» disse lei quando egli le ebbe spiegato ciò che lo tormentava, «che non ti spieghi come mai la seconda nave sia giunta qui?»

«Sì. Non può venire direttamente dalla terra. Il sistema solare non esiste più!»

«Allora doveva trovarsi su Estremus! Sì, deve essere stato così. Attendevano su Estremus, o avevano una base lì. Forse non pensavano affatto a noi. Ma un giorno hanno deciso a venire a cercarci» osservò June.

Rog balzò in piedi. «Andiamo da Bentley» disse.

«Che cosa? Adesso?» chiese June.

«Hai ragione» disse. «Vieni, June, prendiamoci un po' di riposo».

Pertwee scosse la testa quando Toni fu in procinto di parlare. «Potrebbero ascoltarci» ammonì. Avrebbe potuto dire ciò in maniera meno esplicita; infatti non vi era dubbio che tutti i Clades fossero in ascolto. Ma se avesse fatto vedere che non aveva dubbi al riguardo, i Clades non avrebbero ottenuto alcun risultato lasciandoli insieme.

Toni ritornava gradatamente al suo stato normale, con una forza d'animo piuttosto insospettata. Erano stati messi in una cella che non conteneva altro che un paio di cuccette, una sull'altra, e una sedia. Da una parete sporgeva un piccolo lavandino. La luce era diretta, vivida e intensa.

I loro zaini, dopo essere stati perquisiti, erano stati gettati nella cella. Pertwee controllò il contenuto pezzo per pezzo, per cercare di stabilire ciò che i Clades avessero potuto dedurre dal loro esame.

Per fortuna, non molto. Gli indumenti dimostravano che su Mundis si

praticava la tessitura, ma ciò non costituiva una cosa sorprendente.

Le braccia di Toni erano ancora troppo indolenzite perché potesse muoverle. Pertwee le sfilò il Ket inzuppato e la vestì con una maglia e un paio di pantaloncini che avevano portato con loro per il caso che avessero incontrato un clima più freddo. La temperatura, a bordo del *Clades*, era inferiore a quella alla quale essi erano abituati.

«Se solamente...» le sussurrò Pertwee. «Se solamente riuscissimo a informare Limone... Mi domando se possiamo fare qualcosa che ci offra una possibilità di evasione».

Strizzò lentamente l'occhio a Toni, nella speranza che avesse capito. Sapeva che i Clades potevano amplificare grandemente i suoni provenienti dalla cella e ascoltare ciò che essi dicevano.

«Se uno dei due riesce, Toni» bisbigliò, «andrà diritto a Limone per avvisarli con che razza di gente abbiamo a che fare. D'accordo?»

«Senza dubbio» disse Toni pianissimo. «Questi Clades sono insensati. Avrebbero potuto ottenere da me le informazioni che volevano se avessero usato un altro metodo. Adesso, non più. Morirò, piuttosto che permettere che essi abbiano ragione di me».

Pertwee avrebbe voluto dirle che si era comportata magnificamente, ma non osò. Ogni suo cenno di sorpresa e ammirazione per il comportamento col quale Toni aveva sostenuto i loro assalti, li avrebbe semplicemente spinti a ricominciare da capo. Preferì tacere al riguardo, nella speranza che Toni capisse lo stesso.

La fine di tutto ciò era troppo ovvia. Tanto ovvia che egli non volle soffermarvisi con il pensiero. Se si fosse rassegnato ad ammettere che non vi era più speranza di uscire da quella situazione, che cosa poteva aspettarsi che gli altri, interessati al felice epilogo della cosa, facessero? Ma se si fosse attaccato all'idea... di trovare il modo di far sapere a Limone che razza di gente fossero i Clades, forse avrebbe potuto riuscirvi: gli altri avrebbero pensato al resto.

«L'umanità della Terra non era certamente tutta di questo tipo, vero?» domandò Toni, mentre rieducava delicatamente le braccia al movimento, cercando di sopportare il dolore.

«No» disse Pertwee. «Questo genere di cose accadeva solo raramente. C'era da immaginarselo... Vedi Toni, quando il *Mundis* lasciò la terra molto tempo fa, nessuno sapeva quanto tempo ancora rimaneva alla Terra, ma oramai era troppo tardi per fare qualcosa. Così se si voleva mantenere un

certo ordine sulla Terra, su Marte, su Venere, era prevedibile che questo compito fosse affidato ai militari. L'esercito, i soldati, no, noi non abbiamo avuto niente del genere fra noi, non posso spiegartelo. Comunque, apparentemente i militari si assunsero questo compito, e sono arrivati ai limiti che vediamo».

«La gente del passato agiva in questo modo? Molti di loro nello stesso tempo?»

«Spesso così, purtroppo. E sempre con lo stesso stile. Con durezza, uniformità; tutti dovevano pensare, agire e parlare allo stesso modo; dovevano avere gli stessi fini, gli stessi piaceri, gli stessi odi. Le donne dovevano essere sottomesse, perché esse non potevano essere altrettanto buoni soldati».

«Ma queste non sono sottomesse. Il tenente Fenham e quella dannata di Barton sono ufficiali».

«Sì, ma esse hanno dovuto soffocare la femminilità. Vestire come uomini, comportarsi come gli uomini, o meglio come soldati. Non devono mai palesare il minimo segno di debolezza, essere, in effetti, più dure degli uomini, per la preoccupazione di non esserlo abbastanza. Penso che ti sei accorta che la maggior parte delle donne sono subordinate. Questo è il sistema abituale… bestiame da riproduzione».

«Potresti chiamare allo stesso modo noi donne di Limone, non è così?»

«Non è proprio la stessa cosa. Perché se il sesso si intende esclusivamente come piacere è un male, è una forma di decadenza. E se si intende esclusivamente come mezzo di riproduzione, rappresenta un'altra forma di decadenza. Ebbene, se i Clades seguono gli schemi usuali, il sesso fra loro ha il significato di dovere. Non si ammettono sottigliezze, raffinatezze. Solamente una procreazione dietro l'altra, niente leggerezze».

Mentre parlava, Pertwee valutava attentamente ciò che stavano dicendo. Senza dubbio, essi stavano fornendo delle notizie; molto poche, in verità, secondo il suo giudizio, perché i Clades potessero ricavare qualcosa di buono, in ogni caso. E ritenne di avere suggerito loro l'idea di fare in modo che uno di loro fuggisse.

Era molto probabile, senza dubbio, che rifiutassero di abboccare. Ma se egli e Toni avessero continuato a essere forti, i Clades avrebbero potuto decidere di provare qualcosa d'altro. Dopo tutto, era probabile che essi non volessero maltrattare molto i due Mundani.

Se decidevano di tentare qualche altro espediente, il suggerimento di

Pertwee era tanto buono quanto un altro.

Toni e Pertwee non parlarono oltre. Toni agiva sull'esempio di Pertwee, ed egli ora non parlava, stava riflettendo. Si faceva delle domande sui Clades. Quanto profondamente era radicato il loro militarismo? Quanto era forte? Quanto era fantasioso?

Le autocrazie, le dittature, gli imperi militaristi di ogni genere, a parte le loro vastità, erano tutti basati sulla mancanza di umanità; erano amministrati da esseri umani, che per lo meno erano parzialmente inumani. Era molto improbabile che il vero senso di umanità, quel sentimento delicato e generoso, potesse fare breccia attraverso di essi.

In che misura era possibile che questo sentimento penetrasse nell'animo dei Clades? I Clades potevano diventare gli eterni, implacabili nemici dei Mundani; oppure, dopo alcuni anni di regime di libertà, avrebbero potuto diventare simili a quelli di Limone.

VII

Per la prima volta da quando erano stati imbarcati sulla nave, Pertwee e Toni ebbero la possibilità di parlare fra loro liberamente.

La nave aveva atterrato e i Clades si stavano esercitando. All'estrema poppa, una squadra di uomini in completa uniforme si stava addestrando, muovendosi rapidamente, a scatti, con precisione geometrica, come un sol uomo. Toni guardava affascinata. Sottocoperta, uomini in pantaloncini stavano manovrando alle sbarre che erano incorporate nella struttura della nave. Volteggiavano, si spingevano in su per collocarvisi sopra, si mettevano orizzontali, rimanevano appesi, saltavano giù e ritornavano su, compiendo tutti gli esercizi con la stessa uniformità e precisione dell'altra squadra che manovrava a poppa.

Alla sua sinistra una squadra di una ventina di donne si fletteva, si stirava, saltava, faceva roteare le braccia. Toni, dopo averle osservate per un momento incuriosita, non si interessò più di loro. Indossavano calzoncini e camicette bianche semplicissime, ed erano indescrivibilmente brutte. I loro corpi erano sottili e asciutti, erano pulite ed avevano la pelle fresca, ma nondimeno poche fra loro potevano giudicarsi attraenti.

«Sono esseri inferiori» mormorò Pertwee. «Come potrebbero essere attraenti?»

«Io odio Phyllis Barton» disse Toni, «ma lei non è affatto brutta. Non è un essere inferiore».

Scosse il capo spazientita. Non poteva capire. Anche ammesso che tenessero queste donne semplicemente come macchine per produrre bambini, perché non avrebbero dovuto farne l'uso migliore?

«La grazia e la tenerezza sono state abolite» disse Pertwee. «I soldati non possono essere di cuore 'tenero. E non sanno più amare...»

«Ma non è possibile bandire l'amore dall'esistenza!» esclamò Toni.

«Ma si può impedire a chiunque di dimostrarlo; in modo che presto, almeno una parte, cominci ad essere insensibile ad esso. Ecco ciò che accade con i falsi postulati. Diventano una realtà».

Vi erano altre donne che si esercitavano più avanti, ma si trattava di quelle che erano tenute in considerazione: le donne in uniforme. Toni le guardò un po' più da vicino. Non scorgeva alcun dubbio al riguardo, queste erano le donne che avevano ogni qualità: intelligenza, iniziativa, coraggio, ascendente. E forse, per caso, rivelavano di essere dotate anche di bellezza. Sembrava che se una donna era tenuta in considerazione potesse ostentare una certa dose di orgoglio; se non le era concesso di essere attraente sessualmente, poteva almeno mostrarsi elegante in qualità di donna-soldato.

Questo gruppo del quale faceva parte Phyllis, si stava esercitando alle dipendenze di Fenham. Le ragazze indossavano i calzoni e le camicette che facevano parte dell'uniforme.

Toni e Pertwee, a parte il fatto che erano sotto scorta di due impassibili Clades, erano liberi di fare quel che volevano. Le guardie li seguivano ma non interferivano in alcun modo.

«Credo» disse Pertwee a bassa voce, «che vogliono che tu scappi adesso».

La sua mano si strinse al polso di lei che aveva trasalito involontariamente. «Non allarmare la guardia» la ammonì. «È la mossa che c'era da aspettarsi. Essi erano decisi a strapparci l'ubicazione di Limone con la tortura e lo sono tuttora. Ma non vogliono trattarci tanto male che Limone possa attuare delle rappresaglie».

«Non capisco ancora. Se sono sul punto di soggiogare il nostro popolo, come pensi che possano preoccuparsi di questo?»

«Essi non sanno in che condizione si trovano quelli di Limone, Toni. Se lo sapessero, non ci darebbero nessuna importanza. Ci torturerebbero sino alla morte, se fosse necessario, o ci getterebbero a marcire in una cella. Ma, per quanto ne sanno loro, Limone potrebbe essere grande e potente».

Cominciò a camminare con Toni, ignorando le guardie, che li seguivano, ma ad una certa distanza.

«Poiché non hanno una vera urgenza, uno dei modi, tanto buono quanto un altro, sarebbe di lasciare che uno dei due vada via. Chi andasse via metterebbe in guardia quelli di Limone sui Clades...»

Le spiegò pazientemente: Toni non era troppo svelta ad afferrare le cose.

«Ma perché? dovrebbero lasciar scappare me e non te?»

«Oh, per vari motivi. Principalmente, perché sei una donna. Un essere inferiore, più facile ad inseguirsi e meno facile a rendersene conto. Tu conosci il loro modo di considerare le donne! E poi non si sa niente di loro e dei loro metodi, data la tua scarsa esperienza. Io ne so qualcosa».

Le guardie si avvicinarono ed egli si interruppe.

Nessuno di quelli che stavano facendo gli esercizi prestava loro la minima attenzione. Pertwee si mise a girovagare allontanandosi sempre più dalla nave, e si sarebbe sorpreso se i due Clades avessero protestato in quanto era sempre più sicuro che essi avrebbero lasciato scappare Toni, se le circostanze lo avessero permesso.

L'inconveniente era che, mentre sembrava più evidente che i Clades avrebbero cooperato volentieri perché ciò si verificasse, nessuna delle due parti voleva che l'altra ne sospettasse l'intenzione.

«In un primo tempo cerca di sviarli» disse con calma Pertwee, «e successivamente punta dritta su Limone. Riferisci loro tutto quanto è accaduto».

«E tu?»

«Devo rassegnarmi alla mia sorte. Vedi, non vi è alcun dubbio che non ci lasceranno andar via entrambi; in ogni caso, permetteranno che uno dei due vada via, non tutti e due, così...»

Si udì un grido. Una delle guardie aveva inciampato nei fitti cespugli, e l'altro la stava aiutando.

«Alt!» gridò una guardia, ma non prima che essi si fossero allontanati sufficientemente. «Fermi, o faccio fuoco!»

«Separiamoci!» sibilò Pertwee. In questa circostanza dovevano cooperare con i Clades in tutto, se non volevano che li catturassero insieme. L'unica cosa era far sì che prendessero quello che avevano deciso di prendere e facessero finta di lasciarsi sfuggire l'altro per salvare le apparenze.

Pertwee andò a sinistra e Toni a destra. Alla sinistra vi era una catena rocciosa e Pertwee si diresse in quella direzione. I cespugli arrivavano spesso

all'altezza del busto di un uomo; raramente costituivano un serio impedimento, ma rispondevano allo scopo di nascondere una fuga del genere. Pertwee vi si buttò contro a testa bassa.

Udì alcuni spari alle sue spalle. Gli spari, e qualcosa che non aveva udito per anni: un crepitio di esplosioni. Era il rumore di un motore; si domandò se i Clades avessero un aeroplano o un elicottero. Ma forse era un veicolo terrestre.

Accelerò la corsa e aggirò il costone in modo che potesse fare un miglio o due fuori dalla vista dei Clades. Era impaziente. Perché non avevano catturato lui? Toni correva come un cervo; a quest'ora doveva essere abbastanza lontano perché potessero dire d'averla persa di vista.

Continuò a correre, e correre. Gli spari si affievolivano; e così il rumore del motore. Prese fiato e proseguì tenacemente. La notte calava con le prime ombre. A un certo punto poté osservare tutto l'orizzonte, ma non vide la grande massa del Clades.

Infine dovette convincersi che avevano ripreso Toni e avevano lasciato andar via lui. Nel fare questa constatazione provò un senso di smarrimento. Si era ingannato sull'intenzione dei Clades! E si sentiva responsabile dello svolgersi degli avvenimenti, e stava in ansia per Toni, che certo era stata ripresa... Ma non c'era altro da fare che proseguire.

Pertwee andava carponi fra gli arbusti, studiando il vento.

Su Mundis non vi era mai un forte vento, in confronto a quelli che spiravano sulla Terra. Solo occasionalmente, come in quel momento, si creavano delle condizioni che facevano spirare una leggera brezza. La pioggia, che di solito durava circa un paio d'ore, in quei casi veniva giù obliquamente.

I Clades che lo braccavano, senza dubbio, sapevano esattamente dove si trovava. Non poteva vederli, ma era perfettamente disposto ad ammettere che come segugi fossero più in gamba di lui; non poteva essere diversamente: egli non aveva mai dato la caccia a nessun uomo o animale.

Cercò di tenere i suoi pensieri lontano da Toni. La sua fuga era stata così facile: non poteva credere che la fuga di Toni fosse stata assolutamente impossibile.

La brezza mutava. Diventava debole e calma.

Pertwee strisciò via carponi di lì più presto che poté. Si fermò e accese un fiammifero, che si spense. Ne accese un altro con flemma. Incendi sporadici

avvenivano su Mundis spontaneamente, e durante il viaggio fatto con Toni si erano verificati due incendi nonostante fosse stato fatto di tutto per evitarli; ma quando si cercava di provocare un incendio a bella posta, era impossibile riuscirci.

Il suo cuore batteva. Sciupò un fiammifero in modo maldestro per il nervosismo che gli faceva tremare le mani. La sua memoria gli fece ricordare il quadro pittoresco dei fuochi di segnalazione della sua fanciullezza, si ricordò del fratello più grande, Harris, quando descriveva scherzosamente il modo di ottenere un fuoco quando non lo si voleva. "Riempi il fornello con giornali bagnati e residui umidi e buttaci sopra un mozzicone di sigaretta. Il fuoco si svilupperà immediatamente e se non si prendono subito le precauzioni del caso sarà necessario fare intervenire i pompieri." Harris era morto da molto tempo.

Pertwee accese il terzo fiammifero e attese ansiosamente.

I rami vicino a lui si annerirono, poi incominciarono a bruciare rapidamente, e dovette fuggire attraverso gli arbusti alla massima velocità per mettersi al sicuro dall'incendio.

Non si diresse subito verso il bosco, ma in direzione parallela ad esso, nella stessa direzione del vento.

Uno sparo gli annunziò che il fuoco era stato visto, e interruppe almeno per un istante l'impressione che egli fosse solo nella boscaglia di Mundis. Si fermò un momento per guardarsi indietro con precauzione. I Clades stavano in posizione eretta, ne vide sei, sebbene fosse probabile che il loro numero fosse maggiore, che correvano urlando verso di lui.

Ma non fece quasi a tempo a vederli che il fuoco li tolse alla sua vista.

L'erba bruciava con poco fumo, ma dove questo si produceva era pesante, acre e densissimo. Pertwee lo aggirò con precauzione e cominciò a farsi strada attraverso il bosco.

L'unica possibilità, secondo il suo modo di vedere, di sfuggire ai Clades che erano alle sue calcagna, era offerta dal fatto che egli poteva servirsi della conoscenza di alcune particolari cose di Mundis che i Clades non pareva conoscessero. Aveva pensato a varie cose, ma la migliore sembrava questa.

L'incendio attorno alla boscaglia era l'unico mezzo per porre fine alla caccia. Presumibilmente i Clades si erano divisi in gruppi e qualcuno doveva attenderlo dalla parte opposta a quella dove si andava sviluppando l'incendio. In questo caso fra lui e le rocce a due miglia a sud. Il fuoco non si era ancora diretto da quella parte, allora Pertwee si diresse verso il bosco. Su Mundis

esso costituiva il posto più sicuro e gli inseguitori non avrebbero mai pensato che per sfuggire ad un incendio egli si sarebbe rifugiato in un bosco.

Il fumo si faceva sempre più intenso, e. Pertwee tossiva e lacrimava abbondantemente mentre cercava di guadagnare il bosco. Era molto difficile che potesse essere visto ora; chiuse gli occhi per alcuni minuti per asciugarseli poi, con precauzione, li riaprì di nuovo.

Il fuoco infieriva per miglia in ogni direzione, probabilmente aveva già invaso migliaia di chilometri di territorio. A meno che la nave non fosse stata vicina, i persecutori sarebbero morti, tranne, forse, quelli che avessero potuto raggiungere le rocce.

I rami vicino a lui si annerirono, poi incominciarono a bruciare rapidamente.

Per Mundis il fuoco non rappresentava niente. L'erba sul terreno bruciato s'anneriva e si inceneriva; ma prima ancora che l'incendio si fosse spento del tutto sarebbero apparsi di nuovo dei germogli verdi. Le nuove piante sarebbero cresciute sulle ceneri delle vecchie; nel giro di una settimana sarebbe stato difficile rilevare che lì vi era stato un incendio; in un mese, impossibile.

Era molto probabile che i Clades che lo inseguivano fossero in comunicazione radio con la nave, che non avrebbe dovuto essere molto lontana, probabilmente era già in volo, diretta verso la zona dell'incendio; cosicché non sarebbe stato prudente trattenersi ancora dove si trovava.

Dalla nave sarebbe apparso evidente che il bosco era l'unico proposto sicuro nell'incendio. L'esplorazione dall'alto avrebbe rivelato che la vegetazione vi rimaneva fresca e verde nel mezzo dell'area devastata

Così mentre ancora il fuoco sovrastava sulla boscaglia carbonizzata, Pertwee deviò dalla direzione che aveva preso. Ora sarebbe stato più importante fare presto, che preoccuparsi di nascondersi. Si precipitò, ciecamente, sforzandosi di tenere aperti gli occhi doloranti di tanto in tanto, per essere sicuro di mantenere la direzione voluta.

Inciampò e vide il corpo carbonizzato e quasi irriconoscibile di un Clades. Stava per continuare la corsa quando si accorse che sulla bandoliera del caduto stava agganciata la pistola, ancora luccicante. La raccolse, ma dovette lasciarla cadere nuovamente: era ancora troppo rovente per essere toccata. L'avvolse allora in un brandello di stoffa della stessa uniforme del Clades e scappò via.

Se fosse riuscito a farla franca e a raggiungere Limone, la pistola sarebbe servita almeno a qualche cosa. Se qualcuno dei Mundani avesse fatto vedere che considerava il suo racconto come una cosa inventata, quella pistola avrebbe rappresentato la prova che i Clades esistevano. Era molto diversa dalle pistole ancora in uso a Limone, pistole a esplosione. I Clades avevano anche le pistole di quel tipo, ma questa sembrava appartenesse a un tipo di arma diverso, probabilmente si trattava di un'arma atomica.

A quel pensiero una ondata di terrore lo prese; tuttavia non buttò via la pistola; a Limone ci sarebbe stata certamente gente che avrebbe detto che egli non avrebbe dovuto portare un'arma simile, ma si sarebbe trattato della stessa gente che avrebbe trovato a ridire se egli non l'avesse portata come prova del suo racconto.

Ora si trovava su una macchia che era scampata all'incendio; si incamminò sul terreno annerito per circa un miglio poi puntò deciso verso Limone, evitando i punti salienti del terreno, come rocce, foreste e radure, perché i Clades avrebbero sicuramente ispezionato i posti che offrivano un migliore nascondiglio.

D'improvviso cominciò a piovere. La pioggia avrebbe spento gli ultimi focolai di incendio, ma avrebbe al tempo stesso fatto perdere più facilmente

le sue tracce, perché avrebbe cancellato le orme.

Attraverso la pioggia, il sole si scorgeva appena. Mentre durava Pertwee avrebbe potuto frapporre molte altre miglia fra lui e gli inseguitori, avanzando faticosamente attraverso il terreno fradicio e pesante; fintanto che pioveva poteva essere quasi sicuro che i Clades non lo avrebbero preso. Ma la pioggia non durò più a lungo del solito; cessò improvvisamente e Pertwee scorse nuovamente i Clades.

Dal momento che era fuggito, aveva viaggiato quasi sempre approssimativamente nella medesima direzione di Limone. Se poi non fosse riuscito a sganciarsi dai suoi inseguitori, avrebbe tentato di portarli fuori pista. Tuttavia pensava che i Clades credessero che egli, sapendo di essere inseguito, difficilmente li avrebbe guidati proprio in direzione di Limone.

Viaggiò tutta la notte e la maggior parte del giorno successivo, sapendo che il rischio di essere catturato perdurava durante tutto il percorso che lo separava da Limone. Il Clades disponeva di centinaia di uomini che avrebbero potuto sbarcare e battere i cespugli in cerca di lui, la nave stessa avrebbe potuto rastrellare l'intera superfice di Mundis. Pensò anche che sarebbe stato uno scherzo atroce se i Clades avessero scoperto Limone mentre cercavano lui.

Comunque, al terzo giorno egli ritenne che l'immediato pericolo di essere catturato fosse cessato.

Phyllis formulò i suoi suggerimenti a Sloan e non a Corey, ritenendo che egli li avrebbe presentati nell'esporli a Corey, come farina del suo sacco. Ed era ciò che ella voleva.

Come si aspettava, Sloan mostrò di gradire il gesto, come poté leggere dal suo viso.

«Come voi dite, tenente» osservò formalmente, «per ora l'obiettivo che ha la priorità assoluta è ottenere che questa donna Mundana ci dica l'ubicazione di Limone» e aggiunse in modo brusco: «Non vi sentite forse sicura di ottenere da lei che ci riproponiamo con i mezzi di cui attualmente disponete?»

Da quando non c'era più dubbio che Pertwee fosse scappato e si dirigesse a Limone, Phyllis aveva operato tre interventi giornalieri su Toni. Corey insisteva sempre che non doveva essere offesa seriamente. Aveva detto che il tempo non aveva importanza, quel che contava era strappare tutto quanto fosse stato possibile dalla bocca di Toni.

Phyllis aveva seri dubbi al riguardo, ma doveva eseguire gli ordini.

«Niente affatto, Signore» disse, «ma ho sempre creduto durante tutto questo tempo, che difficilmente gli attuali metodi avrebbero potuto dare risultati immediati. La donna Mundana è debole, ma non è vigliacca. E potete immaginare voi stesso quanto tempo ci vorrebbe per avere ragione di un Clades con un trattamento relativamente blando, come l'attuale».

Per un momento pensò che era un peccato che Toni non udisse che la sua tortura veniva descritta come una cosa relativamente lieve; se c'era una cosa che avrebbe completamente distrutto la sua forza d'animo, che già aveva subito un tremendo collasso, sarebbe stata proprio quella.

«Certo, per un lungo tempo» ammise riluttante Sloan. «Ma non credo, se si fosse trattato di una donna!»

Phyllis mantenne un silenzio significativo. Sloan si affrettò a precisare: «Non mi riferisco a qualcuno come voi, tenente. Se vogliamo mettere in atto questo vostro suggerimento domando che...»

«Perché non il tenente Mathers, signore?» accennò Phyllis con noncuranza.

Sloan fu scosso: «Mathers?» ripeté.

«Penso» aggiunse Phyllis con estrema cautela, «che egli potrebbe assolvere il compito».

Attese ansiosamente la risposta di Sloan.

«Oh» disse egli con naturalezza. «Bene, voi dovreste saperlo tenente».

La donna trasse un respiro. Era andato troppo innanzi con la sua risposta. Era un riconoscimento che praticamente li rendeva alleati per un momento. Mathers, in effetti non era all'altezza di Sloan, ma era un rivale. C'era da supporre ragionevolmente che Sloan l'avrebbe aiutata in qualsiasi progetto contro Mathers, poiché lei era momentaneamente molto meno pericolosa di Mathers nei suoi riguardi.

Quella sera Phyllis era in ritardo di alcuni minuti; Toni si sforzava di non illudersi pensando che non sarebbe venuta, perché la delusione sarebbe stata maggiore quando invece l'avrebbe vista apparire.

Toni non era stata informata dello svolgersi degli avvenimenti, ma quando cessarono di interrogarla e per qualche tempo cominciarono a trattarla quasi come un essere umano, si rese conto che Pertwee era fuggito e i Clades l'avevano inseguito, certi che egli li avrebbe guidati a Limone. Quando cominciarono a interrogarla capì che i Clades si erano lasciati sfuggire Pertwee e non sapeva se provare gioia o dolore perché era probabile che egli

fosse fuggito, ma era anche probabile che fosse stato ucciso.

La porta cigolò e il cuore di Toni fece un tuffo, vedendo che anche Corey, Sloan e Mathers evidentemente stavano per esigere qualcosa di speciale.

Il Commodoro aveva assunto il tono che usava quando voleva dare a intendere di essere comprensivo. Egli cominciò col riconoscere che le donne Clades erano considerate in modo diverso e ammise che non serviva trattare lei alla stessa maniera delle donne Clades. Era imbarazzante e antipatico, ma mantenne la pretesa di volersi mostrare convinto di ciò che diceva come una forma di particolare riguardo per Toni, e per dimostrarle che i Clades non avrebbero trattato le altre donne come trattavano le loro; ma in verità non faceva che accrescere la volontà di Toni di non tradire Limone.

«Voi siete una ragazza di buon senso Toni» disse egli. «Voi dovreste sapere come va a finire tutto ciò! Se tentaste semplicemente di tenerci nascosto qualcosa per poche ore, per pochi giorni o per un qualsiasi periodo di tempo determinato, potrei apprezzare il vostro comportamento; ma praticamente non vi sono limiti di tempo. Noi attendiamo pazientemente sino a quando non ci avrete detto quanto desideriamo sapere. Questo è tutto».

Si fermò attendendo una risposta, ma Toni non disse niente.

«Voi naturalmente non vi spiegate il perché noi non abbiamo fretta» continuò il Commodoro, «state cercando di menarci per il naso, con la evidente illusione che il tempo gioca a favore della vostra gente. Io non ho preoccupazioni. Questa nave è considerevolmente più grande e più attrezzata di quanto non fosse il *Mundis*, e noi abbiamo una forza combattente più numerosa, più efficiente e meglio addestrata. Anche la vostra gente avrà più tempo per prepararsi; ma se dovesse avvenire un combattimento, che io non desidero, il risultato non può essere dubbio».

Attese una risposta. Toni capì il suo punto di vista. Anche se il *Mundis* fosse esistito ancora, così forte come quando aveva lasciato la terra, non avrebbe potuto reggere il confronto col *Clades*. Corey era fiducioso e non aveva fretta, anche supponendo che il *Mundis* esistesse ancora. Quanta maggiore sarebbe stata la sicurezza di Corey se avesse saputo che la nave era stata distrutta e i Mundani vivevano allo scoperto, esposti, indifesi e disarmati? Ma non disse niente.

Corey sbuffò. «D'accordo. Io credo che voi amiate Pertwee, Toni. Noi Clades facciamo le cose in modo diverso dal vostro, ma ciò non vieta che anche noi possiamo far lavorare la fantasia, quando è necessario. Penso, per esempio, che desiderate essere fedele a vostro marito, Toni».

Toni nel suo intimo si rilassò. Ora capiva di che cosa si trattava. Era vero che lei voleva rimanere fedele a Pertwee; ora desiderava ciò come mai lo aveva desiderato nel passato. Pensando che Pertwee fosse morto e lei avrebbe potuto essere restituita immediatamente a Limone, fu percossa da un brivido. Aveva ragione Rog, Pertwee aveva suscitato in lei un sentimento che nessun uomo prima aveva suscitato.

Lei sarebbe rimasta fedele a Pertwee, se avesse potuto. Ma era evidente che questi Clades non capivano quanta poca importanza avesse per i Mundani una cosa del genere; avevano frainteso completamente le idee di quelli di Limone, e il suo amore per Pertwee. Anche se avessero gettato lei in braccio a Sloan o a Mathers, come sembrava fosse loro intenzione, ciò avrebbe avuto scarsa o nessuna importanza nella sua vita futura con Pertwee, se mai avesse avuto la fortuna di unirsi nuovamente a lui.

Scoppiò a ridere. «Tutti voi» disse, «soffrite di una distorsione mentale per quanto si riferisce ai rapporti fra uomini e donne: li giudicate come una punizione, e suppongo che se qualcuno di voi dicesse che possono essere un piacere sarebbe considerato un traditore».

Era proprio così, ma gli occhi di Phyllis nell'udire ciò si dilatarono involontariamente. Che gli uomini traessero piacere dall'attività sessuale non era un segreto, ma il fatto che anche per le donne potesse esserlo costituiva semplicemente una rivelazione.

«Questo è un bluff chiarissimo, Signore» disse Sloan con sicurezza, spinto a sostenere il piano di cui si era assunta la paternità.

«Vedremo» disse Corey. «Mathers!»

Phyllis era felice. Non aveva mai pensato che Toni potesse giovare ai suoi piani. Mathers era ormai irrimediabilmente sospettato di essere animato da emozioni e inclinazioni che non si confacevano a un Clades. Lo aveva letto nei visi di Corey e di Sloan. Mathers era troppo giovane e forse aveva poca esperienza; non avrebbe potuto controllarsi...

E quella sera, mentre era sdraiata nella sua cuccetta dovette riconoscere ancora una volta che non avrebbe mai potuto sentirsi completamente al sicuro. Avrebbe voluto che fra i Clades esistesse la stessa fiducia che sembrava vi fosse fra i Mundani. Ma come avrebbe potuto esserci, fra loro? In quel momento aveva quasi completa fiducia in Sloan; domani Sloan avrebbe potuto essere il suo peggiore nemico, ed era probabile che lo sarebbe diventato, dopo il fallimento del piano che gli aveva fatto suggerire. Su

Fenham non poteva ovviamente contare, perché Phyllis occupava il posto immediatamente successivo a quello di Fenham nella scala gerarchica, ed era destinata a succederle qualora ve ne fosse stato bisogno. Restava Mathers, ma per il momento sarebbe stato imprudente dargli importanza. Forse nel giro di una settimana lei probabilmente sarebbe stata costretta a venire a patti con Mathers per assicurarsi l'esistenza.

In cuor suo, desiderava apertamente e senza riserve che il sistema dei Clades somigliasse molto di più a quello dei Mundani.

Scacciò via dalla sua mente questi pensieri ridendo di se stessa. Che cosa sapeva alla fine lei di Mundis e dei Mundani! Questi erano deboli e i Clades erano forti. I Mundani sarebbero morti, e i Clades sarebbero sopravvissuti, ed anche più forti di prima.

Ora che sapevano che la Terra non esisteva più, che era sparita con l'intero sistema solare nel modo più assoluto e che nessuna altra forza più agguerrita sarebbe potuta venir fuori – di ciò non avevano mai dubitato –, l'umanità doveva essere plasmata in una unità forte, virile e invadente. La via Lattea apparteneva all'uomo. E alla sommità di questa gerarchia vi sarebbe stata Phyllis Barton sempre sul punto di farsi strada con gli artigli, fino a che qualcuno non avesse azzannato lei. Solo la morte avrebbe potuto impedirle di sforzarsi di lottare e di salire.

VIII

Pertwee raggiunse Limone attraverso i campi, e fu avvistato circa un'ora prima che raggiungesse l'abitato. Non era stata sua intenzione di annunciarsi in un modo simile, ma poiché la cittadina era in fondo alla valle doveva avvicinarsi proprio in quella direzione. Tuttavia era più contento perché vedeva con anticipo ciò che l'aspettava. Limone avrebbe potuto prepararsi a fargli l'accoglienza che meglio avesse creduto opportuna; perciò non si affrettò. Quel giorno aveva percorso più di trenta miglia e c'era ancora luce piena. Quando era ancora lontano, vide due persone venirgli incontro. Ruby e Jack? Ora poteva distinguere, prima ancora di riconoscerli, che non erano anziani. Ma l'uomo era più alto della donna. No, non era Jack. Questi aveva quattordici anni ed era piccolo di statura data la sua età.

Solo quando essi si furono avvicinati parecchio, vide che erano Rog Foley e Alice Bentley. Non capì quale interesse questi due potessero avere per lui.

A meno che... Toni era stata sposa di Rog. Non era così? E Alice avrebbe potuto essere amica di Toni. Ma da quanto gli era dato di sapere non gli risultava.

I tre si incontrarono. «Avete lasciato Toni nascosta per avere un ostaggio?» chiese Rog apertamente.

«No. È stata fatta prigioniera dall'equipaggio della seconda nave proveniente dalla Terra» replicò Pertwee con la stessa crudezza.

Alice trattenne il respiro, ma Rog annuì semplicemente. «Sediamoci e parliamone» disse, «mi sembrate stanco».

«Qui?» chiese Pertwee. «Perché non ci rechiamo a Limone?»

«Perché non riusciremmo a finire alcun discorso. Vi sarebbero alcuni stolti che strepiterebbero contro di voi accusandovi di avere assassinato Toni e suggerendo che dovremmo linciarvi. Solo alcuni naturalmente, ma proprio quelli che strepitano di più. Magari lo direbbero senza convinzione, ma lo direbbero. Poi vi sarebbero anche coloro, che sono considerate persone di buon senso, che vi vorrebbero far imprigionare subito senza nemmeno ascoltare la vostra storia. Ebbene, raccontate».

Rog e Alice si erano comodamente accoccolati sul sentiero. Pertwee non riusciva ancora a capire, ma apprezzava la loro fiducia e la loro calma. Era evidente che qualcosa era accaduto durante la sua assenza da Limone. Questi due avevano più voce in capitolo di prima.

Disse loro brevemente i fatti principali, ed essi non fecero nemmeno domande; Rog non disse una parola sino a che Pertwee non ebbe finito di parlare.

Quindi chiese: «Siete certo di non essere stato seguito?»

«Sono certo di esserlo stato, invece. Ho visto i Clades sei volte da quando sono fuggito, e l'ultima solo due giorni fa; ma quando ero molto più a Nord. Credo che abbiano iniziato a perlustrare il terreno in modo concentrico a partire dal punto della fuga, cercando me e Limone. Se intendete sapere se qualcuno mi abbia seguito a piedi, devo dire di no. Per due volte, quando mi sono trovato in un posto al sicuro ho acceso fuochi per sincerarmi che non ci fosse nessuno sulle mie orme».

«Ma i fuochi potevano essere un riferimento per la nave!»

«No, più a Nord si verificano incendi più spesso di qui. Ritengo che volando sulla boscaglia essi ne abbiano visti almeno due o tre al giorno. Oh...»

Per la prima volta si ricordò dell'unica prova che aveva potuto procurarsi,

sebbene essi tanto facilmente avevano accettato la sua storia.

Tirò fuori con precauzione la pistola dei Clades e la depositò con cautela sull'erba. Rog e Alice la guardarono con curiosità: «L'avete mai adoperata?» domandò Rog.

«No, non ho osato. Forse non funziona perché è stata nell'incendio. Maneggiatela con precauzione, se volete».

«Tenetela» rispose Rog. «Questa è la prova della vostra storia».

Pertwee aggrottò le sopracciglia perplesso. Aveva immaginato ogni genere di accoglienza, tranne quella.

«Diteci tutto quello che è accaduto dal momento che avete visto la nave» chiese Alice. «Tutto quanto».

Sollecitato da Rog e Alice, Pertwee disse loro tutto ciò che sapeva sui Clades, ciò che aveva visto, ciò che aveva udito, il loro modo di camminare, le loro sembianze.

«Hai ragione, Rog» osservò la ragazza «essi vengono da Estremus, è proprio così».

Pertwee intervenne. «Voi sapete qualcosa sul loro conto?»

«Sono passati di qui» gli disse Rog, «probabilmente poco prima che catturassero voi e Toni. No, essi non possono aver visto niente».

«Ma che cosa è questa storia di Estremus?»

«Devono avere una base lì, È chiaro come due e due fanno quattro. Alcuni giorni dopo che abbiamo visto esplodere il Sole, erano qui. Certo non hanno atteso nello spazio, almeno non credo che essi siano così fisicamente forti come voi dite. Invece di essere vissuti in zona priva di gravità, si devono essere abituati a sopportare una forza di gravità molto più notevole di quella di Mundis, come è su Estremus, infatti».

Pertwee si rese conto che la sua stima per Rog aumentava. E anche nei riguardi di Alice. Essi non solo sapevano separare la farina della crusca, ma sapevano come utilizzarla. Gran parte della lusinghiera impressione che avevano causato su lui era dovuta al loro modo di parlare, di esprimersi, e alla loro rapidità di percezione delle cose. E pensare che aveva immaginato che avrebbe dovuto insistere per farsi credere, che avrebbe dovuto ripetere ogni cosa, spiegare perché era andata in quel dato modo, scusarsi perché aveva lasciato Toni prima ancora di poter raccontare il resto...

Da quel che sembrava, invece, Alice e Rog non solo capivano quanto egli diceva con la stessa rapidità con la quale lo diceva, senza pensare minimamente a non prestargli fede, ma deducevano qualcosa che egli non era

riuscito a pensare, nonostante avessero minori dati a disposizione.

«Sì, Estremus» egli disse, «senza dubbio, ora che ci penso, tutto ciò che essi hanno detto implica che essi hanno un'altra base in un altro posto».

«Vi era qualche dissidio fra loro?» chiese Rog.

«Non ne sono sicuro, ma mi pare di no. Non ho visto nessuno al di sotto dei diciotto anni, ma i ragazzi avrebbero potuto essere altrove, nascosti...»

«Che siano sterili?» suggerì Rog.

«No» disse Pertwee, «non credo. Il loro sistema è basato molto rigidamente sulla procreazione di figli, come il nostro, anche se in un modo molto diverso. È ritenuto una necessità imprescindibile».

Rog annui e si alzò agilmente.

«Andiamo a vedere gli altri» propose.

«Questo è saggio» disse Pertwee.

«Volevo ottenere subito le notizie da voi. Infatti non sono sicuro che potremo parlare in pace prima che siano trascorse alcune ore».

«Probabilmente non avremo molto tempo a disposizione».

«Lo so. Siete sicuro di averci detto tutto?»

Nella memoria di Pertwee c'era qualcosa che non riusciva a ricordare e gli danzava nella mente come una pallina da "roulette". Si tormentava e non avrebbe avuto pace sino a quando non l'avesse ricordata.

«Forse qualche debolezza dei Clades?» suggerì Rog, «qualche cosa che avete notato sul loro conto e che non siete riuscito a capire? Qualcosa che riguarda Toni?»

«Normalmente non ho difficoltà a ricordare le cose» mormorò Pertwee contrariato.

«È probabile» disse Alice, «che sia qualcosa che vi dà noia ricordare?»

«Proprio così» esclamò Pertwee senza esitare. «Corey mi disse qualcosa. Mi disse che tutti noi – i fondatori della colonia venuti su Mundis – siamo stati rigidamente istruiti a non servirci dell'energia atomica. Per quanto non mi ricordi niente di tutto ciò, perché ciò mi causa un infinito senso di malessere al solo pensarlo – credo che sia vero».

«Ciò può fare molto comodo ai Clades» mormorò Rog pensieroso. «Per quanto non vedo in che cosa possa giovare a noi. Non sono sorpreso. I vecchi hanno sempre dimostrato di avere una fobia per l'energia atomica. Ma questo stato di cose dove ci condurrà?»

Man mano che si avvicinavano alle case periferiche di Limone, Pertwee capì come avevano potuto chiacchierare in pace. Fred Mitchell, Dick Smith,

June, Abner Carliss e persino Ruby – sua figlia – si erano disposti in modo da formare una specie di blocco per impedire che gli altri andassero incontro a loro. Si sciolsero quando videro che Rog e Alice scortavano Pertwee dentro l'abitato.

Alice scappò avanti un momento e parlò a Fred, mentre Pertwee e Rog venivano dietro, poi si unì nuovamente a loro. Pertwee osservò che Fred parlava a Dick e questi parlava a Brad e a Mary, e ciò faceva presumere che gli elementi più ragionevoli non solo fossero uniti, ma fossero vagamente edotti del vero stato degli avvenimenti.

Non appena Pertwee raggiunse la folla, affiancato da Alice e Rog, qualcuno gridò con rabbia: «Ecco che arriva lo sporco approfittatore di minorenni!»

Per un momento sembrò che il piano di Rog fallisse e l'arrivo di Pertwee si concludesse in un epilogo di violenza. Vi erano attorno a loro un centinaio di persone, nonostante gli sforzi degli amici di Rog per mandare la gente alle proprie case.

Rog che stava a fianco di Pertwee si mise a ridere, e anche Dick, Fred e Mary scoppiarono a ridere, quanto servì a dissipare l'animosità che era nell'aria. La maggior parte degli spettatori cominciò ad ammettere che era piuttosto esagerato tacciare chi avesse avuto occasione di unirsi a Toni, di aver approfittato di una bambina; specialmente dopo che Brad ebbe fatto osservare ciò con il suo abituale tono pacato e semplice.

Qualche altro gridò qualcosa, ma fu soffocato da un muggito che poteva identificarsi con la voce di Abner: «Scommetto che fra poco avrai una sorella, Ruby». La frase fu accolta con risate sommesse. Rog ed i suoi avevano avuto l'abilità di volgere ciò che avrebbe potuto essere una festa di sangue in un divertimento spassoso, e avevano indotto gli altri a considerare che vi era un altro aspetto della vicenda.

Rog aveva indetto una riunione quasi privata per poter trarre delle conclusioni. Tuttavia fu tale l'afflusso dei convenuti che dovettero servirsi della Camera del Consiglio. Erano presenti: Mary e Jim Bentley, John e Ruby Pertwee, Dick Smith, Fred e Alice Mitchell, Brad Hulton, Jessie Bendall, Abner Carliss e la sorella Felicia e pochi altri che parlavano quando avevano da dire qualcosa di interessante, e tacevano in caso contrario.

Rog iniziò la procedura, invitando Jessie Bendall a presiedere la seduta. Ella voleva rifiutare, in quanto era ormai chiaro che Rog era il vero Presidente. Ma Rog disse che in ogni caso non avrebbe accettato di

presiedere e se Jessie avesse rifiutato, avrebbe semplicemente invitato Mary, Alice, o Brad oppure avrebbe lasciato decidere gli intervenuti.

Chi non avesse avuto modo di accorgersene prima, osservò che Rog era un diplomatico: non si serviva mai del potere di cui era investito, semplicemente per il piacere di usarlo. Si riservava di servirsene, solo se fosse stato necessario.

Jessie accettò di presiedere, e allora Rog fece intendere con pacatezza, ma con decisione, che per quanto si riferiva a lui Pertwee era accolto senza riserve nella comunità. Disse anche che solo quando Toni fosse tornata e la sua versione fosse stata discordante con quella di Pertwee, si sarebbero potute muovere accuse contro di lui. Alice annuì e Ruby fece lo stesso. Fred scosse la testa.

I più anziani si guardavano l'un l'altro aspettando che qualcuno prendesse l'iniziativa ed esprimesse un'opinione, ma nessuno parlò. In effetti, Pertwee era il loro vero capo e Rog cercava di riabilitarlo, non di combatterlo.

Pertwee espresse il suo punto di vista. Secondo quanto aveva visto, Limone non sarebbe stata in condizioni di opporsi ai Clades per più di dieci minuti; perché tanto infatti era sufficiente affinché i Clades distruggessero i Mundani o li facessero prigionieri, secondo ciò che avrebbero preferito.

«E i Clades sono diabolici» continuò. «Meno avremo a che fare con loro e meglio sarà».

«Esistono esseri umani completamente diabolici?» chiese Mary Bentley con calma.

«Forse no, ma abbastanza cattivi senz'altro. Voi sapete che cosa è accaduto a Toni e a me sulla nave, quasi così bene come lo so io. Prendiamo in considerazione i vari soggetti. Il Commodoro è onesto, sincero. Egli crede veramente che le due parti si debbono fondere e formare un complesso potente. Poiché egli è il più forte dobbiamo cedere al loro sistema di vita; e sono convinto che egli crede che anche noi, se fossimo i più forti, vorremmo imporre il nostro sistema di vita. Diabolico? No, non è peggiore della maggior parte di noi. Sarebbe stato un uomo pregevole se fosse stato con noi. Ma questo è il punto: egli non è con noi, e non potrà esserlo. Così stando le cose egli sarà crudele, inumano e fermo nel proposito di schiacciare Limone come un insetto.

«Quanto a Phyllis Barton, non credo che voi l'abbiate capita minimamente. Phyllis non è più cattiva di quanto non lo siano la maggior parte delle ragazze della sua età. Solo che in lei il male è stato inculcato maggiormente. Questo è

tutto. La maggior parte della sua vita è trascorsa nel viaggio sul Clades. Non ha conosciuto una vita diversa, altri costumi, o altri ideali. Gli uomini provano orrore solo per ciò che è aborrito dal loro prossimo immediato. Quando Corey le ordinò di torturare Toni, Phyllis lo fece, semplicemente, come se le avessero detto di chiudere una porta. Se Corey le avesse detto di pugnalare Toni al cuore lo avrebbe fatto senza la minima esitazione».

«E voi sostenete che non è più cattiva di un'altra?» proruppe Mitchell. «O forse l'assassinio è diventato una cosa di poco conto?»

«Sì» ribatté Pertwee, «almeno fra i Clades. Il loro modo di agire mi fa pensare che se Phyllis Barton avesse rifiutato di torturare Toni sarebbe stata gettata in una cella come noi. E se avesse manifestato il rifiuto davanti a un notevole gruppo di Clades, per dare un esempio l'avrebbero probabilmente fucilata. Ed è perché i Clades sono così, che io vi esorto a tenerci lontano da loro, a nasconderci, a tenerci lontani dalla loro strada...»

«Per quanto tempo?» domandò Bentley.

Questo era il punto. Quanto avrebbe potuto durare? Vennero prospettati vari punti di vista.

I Clades non avrebbero smesso le ricerche. Avrebbero ispezionato la superficie di Mundis, certi che vi fosse un abitato, fino a quando non l'avessero scoperto. E poi avevano Toni come ostaggio.

Pertwee osservò che non era ragionevole supporre che Toni avesse potuto tacere a lungo sull'ubicazione di Limone. Sembrava che alcuni di loro non se ne rendessero conto: sostenevano che dato che i Clades erano come li aveva descritti Pertwee, Toni avrebbe saputo morire piuttosto che tradire Limone.

Pertwee disse che non si trattava di morire; i Mundani non capivano che cosa fosse la tortura. I Clades sì, al contrario. Non avrebbero corso nessun rischio con la vita di Toni; non l'avrebbero uccisa, ma le avrebbero resa la vita stessa una tortura. Toni avrebbe finito per parlare, e qualsiasi altro al suo posto avrebbe fatto lo stesso.

Quindi, se i Mundani non avessero preso le misure del caso, i Clades sarebbero arrivati a Limone in poche ore o in pochi minuti, e i Mundani sarebbero diventati Clades agli ordini del Commodoro Corey. Ciò avrebbe significato la fine della libertà almeno per una generazione o due, e probabilmente anche per un tempo maggiore.

Brad Hulton osservò che il quadro della situazione non sarebbe cambiato molto se essi abbandonavano Limone e tentavano di costruire una specie di città segreta.

«Se diventassimo nomadi» osservò Brad «ci faremmo notare di più che rimanendo qui e saremmo scoperti più facilmente. Dividerci? Ciò significherebbe, in ogni caso la fine della nostra comunità. Viaggiare separatamente proponendoci di incontrarci in un punto prestabilito? I Clades sicuramente prenderebbero uno dei gruppi e infierirebbero su di essi come stanno facendo con Toni; perciò non abbiamo niente da guadagnare con uno smembramento».

Dick, che per abitudine parlava malvolentieri, questa volta aveva qualcosa da dire: «Ad ogni modo non solo è del tutto poco pratico nascondersi, ma a lungo andare ciò diventerebbe impossibile. Non possiamo vivere convenientemente senza il raccolto. Se voi, Pertwee, avete potuto mettervi in cammino e vivere dei prodotti occasionali della terra, ciò non significa che potrebbe farlo una intera colonna».

Rog parlò poco. Si riservava di intervenire decisamente al momento opportuno; stando così le cose, non ravvisava l'opportunità di farlo. Man mano che si procedeva nella discussione, appariva sempre più evidente che Mundis, pacifico e indifeso com'era non poteva sperare di combattere con successo nemmeno contro una dozzina di Clades armati; a parte il fatto che vi era una nave colossale completa di tutti gli effettivi, sostenuta da una probabile base su Estremus.

Era ovvio che solo un miracolo avrebbe potuto mutare la situazione.

IX

«Questa è l'ultima riunione del Consiglio» disse Rog.

Si udirono bisbigli, mormorii e verso il fondo vi fu anche qualcuno che gridò. Nessuno ebbe il minimo dubbio che egli facesse sul serio. Quando Rog voleva, sapeva essere deciso e autoritario. «Siamo proprio sul punto di arrenderci ai Clades» rilevò Rog. «Fate silenzio» gridò imponendosi al clamore, che si era sollevato. «Non mi piace più di quanto piaccia a voi, ma nessuno ha trovato una via di uscita».

Egli si mise a fare una disamina dei fatti con maggior calma e pacatezza. Non sarebbe stato possibile nascondersi ai Clades se quelli avessero insistito nelle ricerche. Su Mundis non vi erano caverne; ogni agglomerato urbano si trovava all'aperto, più o meno alla vista di tutti. Si sarebbe potuto mimetizzare le case, ma non i campi o le coltivazioni; e anche se i Mundani si

fossero allontanati per vivere altrove, senza il raccolto non avrebbero resistito a lungo. I Clades li avrebbero trovati subito, entro il mese o entro l'anno, sia che fossero rimasti all'aperto in attesa di essere scoperti, sia che avessero cercato di nascondersi in qualche posto.

Alcuni degli anziani rivolsero lo sguardo a Pertwee, pensando che avesse qualcosa di diverso da dire. Ma Pertwee disse soltanto: «È perfettamente vero» e tornò a sedere.

Anche Bentley era d'accordo. Coloro che abitualmente si uniformavano alle decisioni dei loro capi, non sapevano più a che santo votarsi. Nessuno di coloro che aveva voce in capitolo, mostrava loro come comportarsi.

Henry Boyne si alzò e disse con tono da fanatico che Dio non avrebbe permesso una cosa simile: le forze del demonio, se proprio i Clades erano dei demoni, non avrebbero potuto trionfare; e la risposta, l'unica risposta, era la preghiera.

«Ritorniamo a Dio» disse. «Diamo sfogo al nostro cuore, ammettiamo le nostre colpe e chiediamo perdono. Facciamo...»

Jessie Bendall era cristiana e quando poteva, diffondeva la fede cristiana sul terreno quasi sterile dei giovani Mundani; ma quando l'oratore assunse quel tono fanatico, Jessie Bendall fece eco a Rog nel zittire Boyne.

«Sarà impossibile opporsi ai Clades quando essi ci avranno trovato» disse Rog. «L'unica via di uscita sarebbe concludere un specie di armistizio. Ma francamente, da ciò che ha detto Pertwee, non credo che si possa raggiungere un accordo. Credo che i Clades ci rispetterebbero e tratterebbero onestamente e in modo soddisfacente con noi, se fossimo forti: ma essendo deboli, non ci rimane che cedere, ossia venire assorbiti nel loro sistema di vita e diventare dei buoni Clades».

«È precisamente così» intervenne Pertwee, «che io vedo le cose».

«Ed è necessario che lo ripetiamo» disse Rog, «fino a quando tutti lo abbiamo compreso».

Alice era dapprima dubbiosa, ma poi si persuase anche lei. Per i giovani la cosa era molto più facile.

Anche Bentley dovette convenirne. «Se credete che possiamo avere l'energia atomica per combattere i Clades» disse chiaramente, «vi sbagliate».

Rog lo guardò negli occhi e chiese: «Volete dire che sarebbe impossibile anche se voi ci provaste?»

«Sì»

«Bene. Ma ci provereste se fosse possibile?»

«No».

«Allora se lo rendiamo possibile, dovremmo forzarvi a darci il vostro aiuto!» disse Rog.

Il giovane lasciò che si placasse il tumulto provocato dalle sue parole e rimase ad osservarli mentre discutevano animati tra loro. Era sorprendente vedere Mary Bentley tremare, imbronciarsi, disperarsi forse senza saperne esattamente la ragione. La loro paura indubbiamente poggiava su ragioni sentimentali, piuttosto che logiche. Infine Rog riprese il controllo della discussione.

«Pertwee ha cambiato il suo punto di vista al riguardo, perché Tony rappresentava per lui qualcosa, ed egli ha visto che i Clades la torturavano. Se vedeste torturare qualcuno dei vostri cari, siete sicuri che direste: "Sì, è meglio subire ciò piuttosto che servirsi nuovamente dell'arma atomica"? Bentley, cercate di raffigurarvi la scena del Commodoro Corey che decide di impiccare la vostra Mary!»

«Per l'amor di Dio» esclamò Bentley che si era sbiancato in viso.

«Sei diabolico, Rog!» gridò Alice mentre Bentley scuoteva la testa con le mani fra i capelli.

«Brad» gridò Rog, «tu sembri calmo come al solito. Ma immagina che ti portino via Fanny e la mettano a lavorare sui campi, nel gregge da allevamento delle donne Clades...»

Per la prima volta nella storia dei Mundani si vide Brad Hulton arrabbiarsi.

«Vai a togliere le bucce a qualche altro, piccolo uccello dal becco lungo» brontolò, «io non mi sono mai occupato dell'energia atomica».

«Albert» disse Rog. «Albert Cursiter, Toni è vostra figlia. Voi...»

«Sì» rispose Albert, pallido. «Perciò sono d'accordo con Pertwee. Ma come ha detto giustamente Brad non sappiamo niente dell'energia atomica. Solo Jim Bentley potrebbe istruirci...»

Rog si rivolse ancora a Bentley.

«Che ne dite Bentley?» domandò.

Bentley aveva l'aspetto di chi è stato sopraffatto. La sua faccia era pallida ed improvvisamente vecchia e stanca. «Ho bisogno di tempo» supplicò, «devo pensare...»

«Non c'è tempo» disse Rog brutalmente, «questo stesso consiglio può essere interrotto dai Clades. Avete avuto la possibilità di pensare per trentotto anni!» Strinse i denti per controllarsi, continuò: «È una sciocchezza impedire

gli studi atomici, è come decidere di non fare niente per evitare la possibilità di sbagliarsi, il sistema per avere una scusa sempre pronta, per poter dire che non si era provato, che non si sapeva, che non si aveva colpa, che non si aveva dato importanza alla cosa.

«Considerate le vostre scuse: è troppo tardi non si fa in tempo, meglio non fare niente perché è impossibile; non vale la pena di incominciare; siamo certi di sbagliare. Siccome non sarebbe saggio affrontare un uomo armato di coltello, vi lascereste uccidere? No, non lo credo!»

Continuò così ripetendosi, per ribadire le proprie idee nei loro cervelli, per scacciarne la paura. Infine, quando si accorse che cominciava a dare segni di nervosismo disse con calma:

«Ogni tentativo di nascondere le cose che sono state scoperte, è simile al vano sforzo di mettere indietro l'orologio, per far sì che il passato non sia ancora accaduto! Ma se non è possibile portare indietro l'orologio, perché lo fate? Perché cercate di provare? Perché avete paura, perché vi hanno intimidito, perché giù sulla Terra non hanno saputo fare altro che allarmarvi e persuadervi a non servirvi mai dei progressi atomici, giocando con il vostro istinto di conservazione ammonendovi che avreste dovuto astenervi nella maniera più assoluta dall'occuparvi di fissioni nucleari, affinché la vostra sorte e quella dei vostri figli e della intera razza umana non ne venisse compromessa».

Dalla reazione provocata dal suo discorso, Rog capì che si trovava sulla strada giusta e non distolse più gli occhi da Bentley, l'unico che effettivamente contasse. Continuò a parlare, fissandolo, finché Bentley si alzò.

Rog si interruppe di colpo e vi fu un silenzio improvviso e solenne.

«Bene» disse Bentley con una strana voce senza tono. Rog ne diffidò: era come uno che stesse per arrendersi, ma difendesse l'ultima posizione. «Ma anche se lo volessi, non c'è dubbio che non verremo a capo di niente; se avessimo un motore atomico, almeno uno, forse potremmo...»

Dick si avvicinò improvvisamente ansioso di dire qualcosa. Rog, sapendo che Dick era piuttosto timido, gli si fece accanto per dargli coraggio. «Non abbiamo avuto mai dovizia di prodotti metallici» disse Dick scandendo le parole. Bentley ascoltava, senza guardarlo in viso. «I motori non furono presi mai in considerazione, perché, nonostante la mancanza di materiale metallico, non offrivano pezzi molto grossi per essere utilizzati, essendo composti di pezzi lunghi appena qualche centimetro. Ho cercato di scoprire dove fossero

sepolti, ma non ho mai trovato una traccia che...»

«Venite Rog!» gridò Pertwee, «vi mostrerò dove sono quelle cose che abbiamo seppellito».

«No, non c'è bisogno» disse Bentley. Tirò un sospiro. Sembrò in un certo modo sollevato, anche se stanco. «Ve lo mostrerò io. Si trovano dall'altra parte di Nuova Parigi. Non li abbiamo mai distrutti nell'ipotesi d, averne un giorno bisogno...»

Toni sapeva di essere sul punto di crollare. Si trattava ormai di riuscire a resistere fra una seduta e l'altra. Tutte le mattine, tutte le sere i Clades la torturavano. Gli interventi erano diretti da Phyllis Barton e, a quel che sembrava, questo costituiva per lei una specie di *routine*.

Il sistema di interrogatorio era bestiale e basato sul principio della goccia d'acqua che cade sulla fronte del prigioniero: al principio non nuoce, poi provoca una irritazione, e infine si trasforma in una incessante, dolorosa perforazione del cranio.

Il fisico di Toni era resistente e rigoglioso, e guariva rapidamente dalle varie lesioni riportate. Difficilmente rimaneva prostrata per più di un'ora dopo gli interventi di Phyllis.

Il solo modo possibile per riuscire a mantenere il segreto, pensava Toni, era di rassegnarsi a vivere di ora in ora. Quando schiudeva gli occhi al mattino non pensava affatto al momento in cui sarebbe arrivata Phyllis, riuscendo così ad essere contenta sino a quel momento perché non era accaduto niente! Gustava persino la colazione del mattino. Quando poi veniva condotta a prendere aria, il pensiero che tutta la possente nave e il suo equipaggio erano incatenati sul posto per il semplice fatto che era riuscita a conservare, il segreto, la rendeva orgogliosa.

Poi arrivava Phyllis, oppure Toni veniva condotta da lei. Toni cercava di sopportare nel migliore modo ciò che doveva subire, pensando che dopo due ore tutto sarebbe finito.

Per Toni in quei giorni, il tempo correva secondo due misure. Dopo la seconda seduta, il giorno cominciava e sembrare più radioso, perché non le sarebbe rimasto che un ultimo periodo di dolore e di paura, e poi quattordici ore di pace.

Era stata svegliata e aveva avuto la sua colazione, quando la porta cominciò a cigolare. Qualcuno veniva a prenderla per condurla all'aria. Invece era Phyllis Barton. Era tornata un'ora prima del previsto. Toni che si

aspettava almeno un'ora di libertà, dovette fare uno sforzo disperato per non svenire.

Ma Phyllis sorrideva: «Non oggi, Toni» disse gentilmente, «potrai dirmi dove si trova Limone, se ti piace, ma, se non vuoi, non ti accadrà niente, almeno per oggi».

Toni rimase silenziosa, guardinga. Aveva sofferto altre volte trucchi del genere. Durante una intera seduta era stata sottoposta quasi sempre a questo genere di sospensioni, che risultavano dolorosissime quando si accorgeva che erano false.

«Infatti» riprese Phyllis, «ti sto portando fuori per una passeggiata durante la quale potrai sincerarti che nessuno realmente ci ascolta».

«Tranne voi».

«Senza dubbio. Ma ti paio poi tanto terribile?»

Phyllis gettò qualcosa sul letto. Toni guardò e rimase stupita. Ella aveva consumato i suoi vestiti, e anche i pantaloncini e le camice che i Clades le avevano dato, semplici indumenti da lavoro per donna, ma nuovi e puliti. Ma i pantaloncini con il risvolto a il corpetto che Phyllis aveva gettato sul letto, erano nuovi di zecca, tagliati con gusto e avevano un colore che lei non aveva mai visto prima, un azzurro luccicante; erano soffici, eccetto dove erano inamidati e stranamente freddi al tatto.

Non poteva essere più palese che i Clades, e in particolare Phyllis, erano decisi ad accattivarsela, a conquistarsela.

Toni indossò i nuovi vestiti. Phyllis le aveva portato anche un paio di sandali. L'intero abbigliamento dava una sensazione meravigliosa, lieve, fresca e delicata.

Si incamminarono lungo il nudo corridoio di acciaio che ormai Toni conosceva quasi come un Clades. Non incontrarono nessuno. Phyllis azionò il portellone e saltarono agilmente a terra. La nave era silenziosa e calma. Era un mattino solenne, sereno e fresco.

«Su Estremus» osservò Phyllis, «il mattino è molto più spettacolare di questo. Può essere persino terrificante. Lo vedrai!»

Era quella la prima ammissione del genere che Phyllis faceva. Dunque i Clades provenivano da Estremus, quel pianeta brillante e radioso... Toni si sentì piuttosto triste. Estremus era una vista talmente meravigliosa nell'immenso cielo notturno, che odiava il pensiero che i Clades vivessero lassù.

Phyllis faceva strada, ma quando Toni cambiò leggermente direzione non

disse niente e la seguì. Adesso si trovavano almeno ad un miglio lontano dal Clades, non vi era segno di vita in nessuna direzione, e Phyllis continuava a lasciarla andare dove voleva.

«Aspetta un momento» disse Phyllis quando arrivarono su un cocuzzolo di roccia larga e pianeggiante. Phyllis si tolse la tunica e la piegò con cura; poi si tolse i pantaloncini e la camicetta; sotto indossava gli stessi indumenti di Toni, ma color canarino. Con stupore di Toni, cominciò a stirarsi e a sgambettare a varie riprese con acuto senso di piacere.

«Si sta magnificamente» disse Phyllis accennando alla foggia di Toni.

Si carezzò il semplice velo canarino che le copriva i fianchi. Toni dovette fare uno sforzo per ricordarsi che quella era il tenente Phyllis Barton, un Clades, un torturatore. Somigliava a una Mundana particolarmente bella.

«Camminiamo» disse Phyllis. Sembrava contenta di essersi tolta l'uniforme. «Ho dovuto tenerla addosso fino a quando non siamo state abbastanza lontane, qualcuno avrebbe potuto trovar da ridire».

"Tutto ciò è molto intelligente. È una donna furba" pensò Toni fra sé. "Fra poco, dopo aver parlato a lungo di altre cose, mi farà una domanda quasi innocente, come per caso, approfittando di un mio momento di rilassamento. Devo stare attenta!"

«Prima che tu finisca col persuaderti che sei sciocca» disse Phyllis con fare cordiale, «desidero dirti chiaramente di che cosa si tratta. Ma voglio prima esser certa che nessuno possa ascoltarmi».

Toni si mise in guardia.

«Anche il più potente amplificatore» continuò Phyllis, «non potrebbe udirci a un miglio di distanza, specialmente con questa aria turbinante che spezza l'onda sonora e fa frusciare l'erba e i cespugli. Ne sono sicura perché ho fatto l'esperimento durante le esercitazioni. Ed è quasi impossibile che vi sia un microfono in ogni cespuglio. A bordo, non c'è neppure il cavo per attuare una cosa simile».

Toni pensò che se avesse voluto colpire Phyllis in modo da lasciarla tramortita avrebbe potuto farlo, e sarebbe riuscita anche a scappare. Aveva cercato più di una volta di mettersi nelle condizioni migliori per colpirla; ma Phyllis, nonostante l'avesse capito, aveva fatto finta di non accorgersene.

«Ascolta» disse Phyllis, «per la prima volta sono sola a occuparmi di te. Non sto cercando di scusarmi, voglio solo precisarti che sinora sono stata agli ordini di altri».

Toni pensò che le stesse dicendo tutto ciò, nella presunzione che avesse

potuto indurla a dimenticare tutto il male che le aveva fatto sino a quel momento.

«È meglio che ti dica come è avvenuto il cambiamento» continuò Phyllis. Descrisse certi eventi che avevano a che fare con Corey e parlò di una certa registrazione: il tutto riuscì in massima parte incomprensibile a Toni.

«Questo è quello che importa» concluse Phyllis allegramente. «Corey non può ascoltare e io posso fare ciò che voglio».

«Ma che differenza vi è per me?» domandò Toni, diffidente.

Phyllis le scosse il braccio: «Ebbene, questa per cominciare: non ho nessuna intenzione di mentirti, Toni. Debbo avere da te l'informazione su Limone. Questo è il mio incarico e se anche non fossi obbligata a farlo, lo farei lo stesso».

«Perché?»

«Perché vi sono Mundani e Clades; e per me i Clades devono essere i dominatori».

«Mi piacerebbe» disse Toni «condurti a Limone da sola, farti vedere come viviamo, come facciamo le cose e come ci comportiamo l'uno verso l'altro. Vorrei vedere se tu penseresti ancora che debbano essere i Clades quelli che comandano».

«Sarei sempre dello stesso parere. Ho già fatto un esame di coscienza, Toni. Per questo sono riuscita a raggiungere l'ottavo posto nella gerarchia dei Clades, sebbene abbia soltanto ventiquattro anni e sia una donna. Per questo e per il fatto che ho iniziativa e...»

«Mi piacerebbe che tu potessi incontrarti con Rog» interruppe Toni.

«Rog?»

«Ero la sua sposa una volta. Prima che sposassi John. Egli ti somiglia, intendo Rog. È sicuro di sé, calcolatore, piuttosto freddo...»

Tacque improvvisamente allarmata dal subitaneo interesse che leggeva nello sguardo di Phyllis.

«Che cosa stavi dicendo?» chiese Phyllis.

«Stavo parlando di Rog Foley».

«Sì» disse Phyllis vivamente interessata. «Sto cercando di capire che genere di comunità è la vostra. Rog è uno dei vostri ufficiali o dei Capi?»

«Noi non abbiamo capi, almeno nel senso che intendete voi».

Toni cominciava a prender gusto a sorprenderla. Phyllis era un essere umano, dopo tutto. Era giunta a quel punto per una falsa ideologia per cui l'individuo doveva rappresentare una parte contro la propria natura. Ma

proprio per questa ragione i Clades erano, in fondo, degli esseri deboli di fronte ai propri istinti.

E la stessa Phyllis lo capiva, indovinò Toni.

Per quanto Toni non dimenticasse che Phyllis l'aveva torturata, tuttavia cercava di capirla, e s'accorgeva di cominciare a comprendere Phyllis meglio di quanto questa non comprendesse lei.

Phyllis non conosceva Limone e non poteva capire il sistema di vita dei Mundani. Così Toni, man mano che esse parlavano, notava con soddisfazione che lei aveva su Phyllis almeno questa superiorità.

Attese qualche istante prima di domandare a Phyllis se era considerata fra loro una bella donna. E poiché Phyllis alzava la spalle, soggiunse: «Fra voi questo non ha importanza, non è vero?»

«Importanza?» ripeté Phyllis con una risata piuttosto amara. «Noi ignoriamo la bellezza perché vuoi dire debolezza».

«Sciocchezze» ribatté Toni.

«Lo so, lo capisco perché vedo che tu sei bella e per quanto poco io possa intendermi di bellezza, non credo di sbagliare... Tuttavia tu non sei debole, certamente non lo sei».

Toni sapeva che in realtà il complimento non aveva alcun valore perché era stato proferito da un Clades.

«La bellezza è...» Toni si arrestò un momento, «un dono di Dio, ma voi Clades non avete niente a che fare con Dio. Non è vero?»

La fede cristiana non era completamente estinta fra i Clades, non era assolutamente scomparsa e fra le donne esistevano ancora residui di credenze religiose.

«Se tu mi dirai di sapere dove si trova Dio» disse Phyllis lentamente, «io ti crederò».

Toni sorrise. «Non lo so con precisione, ma se tu mi dirai che non esiste, sarò io a non crederti. Questo non prova che non ci sia».

Vi fu un lungo silenzio. Erano ancora lontane dalla nave e camminavano ancora. A un certo punto Phyllis saltò su una pietra con un balzo preciso e un equilibrio tale che a Toni non sarebbe stato possibile senza un adeguato esercizio. Poi Phyllis scese e disse: «Ci stanno osservando; se non me ne fossi accorta essi sarebbero venuti a cercarci. Toni, desidererei concludere la nostra discussione, ma non desidero rimanere con te troppo a lungo per la prima volta. Riconosci che sono abbastanza leale».

«Perché no?»

«Nessuno gode troppa fiducia fra noi. Per quanto mi abbiano incaricata di occuparmi di te, devo assumere tutta la responsabilità di quanto può accaderti. Potrei ucciderti, potrei lasciare che tu mi uccidessi, potrei anche aiutarti a progettare la fuga – per quanto non sarebbe una cosa facile potrei farlo –. Sanno che non farò niente di tutto ciò, ma se mi odii ancora non hai che da chiedere di parlare con Corey, riferirgli tutto ciò che abbiamo detto, e farmi fucilare. Mi credi?»

Toni decise di rispondere senza reticenze. Phyllis aveva parlato un po' troppo, indubbiamente molto più di quanto non avesse fatto lei. La situazione diventava complicata. Nel suo passato Toni si era trovata un'altra volta a desiderare fortemente di essere più intelligente: quando aveva cercato di riconquistare Rog. «Non completamente» disse con un sorriso, «ho creduto alla maggior parte di ciò che mi hai detto, comunque sono certa che tu ti sei assicurata una scappatoia».

Phyllis si rabbuiò, poi sorrise. «È vero» ammise, «proprio vero. Sei più furba di quanto non immaginassi. Tuttavia avremo abbastanza tempo per parlarne. Ma ora dobbiamo smettere. Desidero dirti qualche altra cosa ancora».

Tacque un momento, poi bruscamente domandò: «Posso fidarmi di te?» Così come stavano le cose, era una domanda stupida.

«Che cosa vuoi dire?» domandò Toni, insospettita.

«Sto per dirti qualcosa che non è coperta dalla scappatoia che mi sono assicurata. La mia sola garanzia è che tu abbia fiducia in me e non in Corey o negli altri».

Toni non aveva niente da perdere. Disse: «Mi fido di te e te lo prometto».

«Bada, potrebbero farti delle promesse e dirti delle bugie» ammonì Phyllis. «Oh certo tu hai abbastanza buon senso per capire che è meglio avere un mezzo alleato che non averne affatto. Ti ho detto che sono sempre decisa a strapparti il segreto e te lo confermo. Tuttavia dal momento che ne ho la facoltà non continuerò a sottoporti alla tortura, o per lo meno cambierò genere di tortura: non ti farò dormire fino a quando non avrai parlato, questo è tutto. Non voglio che poi dica che non ti ho avvisato o che non avevi capito. Ciò sarà molto più sicuro della tortura. Se fosse stato applicato sin dall'inizio a quest'ora avresti detto tutto. Quando dico che non ti lascerò dormire, intendo che sarai tenuta sveglia ventiquattro ore al giorno. È chiaro?»

Era chiaro. Il viso di Toni si fece triste. Non aveva mai resistito a lungo senza dormire. Nessuno dei suoi l'aveva provato. Non vi sarebbe stata ragione

su Mundis che qualcuno l'avesse provato. Pensò avvilita quanto avrebbe potuto resistere.

«Adesso dobbiamo tornare indietro» disse Phyllis, con sincero rammarico. Fece strada fino alla roccia su cui aveva deposto i vestiti e li indossò. Il buon umore di Toni andò in fumo quando vide la ninfa dai veli vaporosi che si tramutava nella bieca Clades. Non riusciva più a credere che Phyllis avesse parlato in quel modo.

Era evidente che niente avrebbe potuto far mutare a Phyllis il suo aspetto cupo durante il ritorno.

Quella notte su Mundis si uccisero tre vecchi colonizzatori: uno si tagliò le vene, un altro si impiccò e il terzo si sparò con una delle vecchie rivoltelle. Erano tre degli elementi più deboli e meno importanti della comunità, ma la situazione era drammatica. Si sapeva perché l'avevano fatto! non avevano potuto sopportare l'idea che il dogma in cui avevano ciecamente creduto, venisse, per decisione comune, eliminato dalle leggi della comunità: avevano identificato la forza nucleare con la forza del Male e col Demonio.

«Non credo che ci sia molto da discutere» disse Rog. «Certamente è necessario evacuare Limone e andare il più lontano possibile e al più presto. Se i Clades ci sorprenderanno durante il trasferimento sarà un brutto affare, non potremo fare niente. Ma quando saremo abbastanza lontano di qui, scaveremo abitazioni sotterranee e in qualche modo creeremo delle difese».

Quella notte i Mundani non andarono a letto; scavarono dalla parte della collina e quando apparvero le prime luci, quelli che lavoravano vennero rilevati da altri. Al tramonto tutti i ventiquattro motori giacevano all'aperto.

Rog era rimasto vicino a Bentley. Questi era ormai un uomo importante: era l'unico di loro che effettivamente conoscesse i motori.

Bentley stava ritrovando se stesso, lentamente e gradualmente. Si trattenne con Rog sino alle prime luci dell'alba e ispezionò le macchine, ma si poteva vedere ben poco perché erano custodite in enormi casse nere;

«Non è tutto» disse Bentley. «Fai iniziare gli scavi nuovamente, Rog».

«Altri motori?»

«No, i motori sono questi ma così come sono non servirebbero a niente: devono esserci anche i cavi e i trasformatori. La forza che sviluppano queste macchine è così immensa e primitiva che non si può usare direttamente».

Non ritenne di aggiungere altro, perché Rog non aveva la pretesa di essere un tecnico. Ma quando Dick li raggiunse, Bentley, per la prima volta,

cominciò a dare delucidazioni al riguardo con la massima liberalità: «Questo schermaggio ha permesso di servirsi dell'energia atomica a disposizione, senza correre rischi. È una specie di carta assorbente per i raggi gamma e i neutroni, e ha un potere di protezione equivalente a uno spessore di tre metri di piombo o di parecchi metri d'acqua. Ma forse non avrebbe cambiato niente, perché la vera causa del disastro non fu la mancanza di possibilità di schermare la radioattività, ma...»

«Cavi e trasformatori, avete detto?» chiese Rog. Fece qualche passo e parlò a Brad che dirigeva le operazioni.

Pertwee che aveva viaggiato quasi tutta la notte e il giorno dormì diciotto ore consecutive. Quando si svegliò, Limone era quasi sul punto di essere evacuata. Era stata eseguita un'importante quantità di lavoro, e Pertwee si meravigliò. I vecchi che in precedenza avevano dovuto lasciare quasi tutti i loro averi, ora esortavano i giovani Mundani a fare altrettanto. Gli fu detto che un primo gruppo era già in cammino. Nella piazza, Brad, Bentley, Dick, Fred e tutti quelli che avevano la minima conoscenza di meccanica stavano lavorando.

Pertwee andò di corsa da Rog che stava seguendo il lavoro sulla piazza: «Non voglio vedere altro» disse, «sto per andare via e perciò è meglio che non veda altro».

Rog gli rivolse uno sguardo inquisitore e attese.

«Non verrò con voi» spiegò Pertwee. «Toni si trova in mano dei Clades. Son tornato per avvisarvi, ma ora ho assolto il mio compito e vado a costituirmi nuovamente a loro».

«Ciò, probabilmente, non arrecherà alcun vantaggio a Toni» osservò Rog.

«Forse no» ammise Pertwee.

«Tuttavia avete deciso di andare lo stesso».

«Non vedo che altro dovrei fare. Inoltre stiamo preparandoci nel presupposto che i Clades troveranno presto questa base ed è necessario, quindi, che qualcuno stia con loro per cercare di portarli fuori pista; è probabile che vi trovino domani stesso».

«Noi ci dirigeremo a...» cominciò Rog.

«Non dire niente; così non potranno strapparmi ciò che non so. Non immagino ciò che farete e non lo voglio sapere».

«Bentley!» chiamò Rog.

Bentley alzò gli occhi, disse qualcosa a Dick e venne incontro a loro.

«Ho pensato che avresti fatto questo, John» disse Bentley con calma. «Lo

avrei fatto anch'io se si fosse trattato di Mary. Infatti ho anche vagliato la migliore risposta a questa domanda. Ricordi quando, una ventina di anni fa, ci stavamo avvicinando a questo sistema planetario a velocità ridotta? Ricordi il mondo morente che abbiamo visto?»

Pertwee annuì. «Dì loro che siamo andati lì. Cerca di spiegarglielo come ti pare. Convincili in qualche maniera che non c'è fretta. Poiché sembra che neanche loro ne abbiano, non ti sarà difficile. Fai in modo che vadano a... come lo abbiamo chiamato?»

«Avamposto».

«Proprio così. Conducili là. Cerca di trattenerli il più a lungo possibile e poi quando non potrai più temporeggiare, lascia pure che vengano in cerca di noi».

«Quanto tempo vi occorre?»

«Il massimo possibile».

«Ma qual è il tempo minimo necessario di cui avete bisogno?» Bentley rifletté un momento:

«Possiamo fare qualcosa in due mesi».

«Due mesi? Allora abbiamo una buona probabilità».

«Oh sì, se riuscirai a condurli ad Avamposto».

«Ci proverò».

Pertwee si diresse ad Est. Aspettò un giorno o due, quindi tornò nella vallata. Non vide più anima viva e la maggior parte delle case era stata distrutta.

X

Ormai Phyllis conduceva Toni all'aperto tutti i giorni, ben lontana dalla nave, e parlava con lei in completa libertà. Phyllis, per accrescere l'illusione, indossava indumenti simili a quelli dei Mundani. Aveva infatti ottenuto l'effetto desiderato in quanto Toni era talmente abituata al truce e freddo tenente Barton in uniforme, che al vedere Phyllis in ket o in "shorts" con il risvolto, provava facilmente l'impressione che fosse un'altra persona.

Toni sentiva che ogni giorno di più gli occhi le facevano male e le membra erano doloranti ad ogni movimento. La stanchezza era penetrata nelle ossa e persino nel sangue. Il tempo trascorreva senza alcun ritmo. Certe volte passava rapidamente, impercettibilmente; altre volte si arrestava di colpo e

Toni sentiva come un fracasso improvviso e stridente. Quando, di tanto in tanto, ripensava all'ultima volta che aveva dormito, le sembrava di guardare attraverso il lato inverso di un telescopio. Dietro di lei si profilava il mattino e la silenziosa interminabile notte trascorsa sotto la sorveglianza di tre guardie che le stavano vicino per impedirle che si assopisse, anche per un solo istante. Ancora più lontano vedeva il giorno, un po' meno penoso e massacrante di quello attuale, e prima di quel giorno un altro mattino e un'altra notte lunga e silenziosa. E così la mente andava ancora indietro, al tempo quando veniva sottoposta alla tortura. Allora, però, avrebbe potuto dormire anche quindici ore il giorno se lo avesse desiderato.

Qualche volta le riusciva difficile persino di parlare, ma si sforzava di farlo. Sarebbe stato meno lancinante, sino a quando le fosse riuscito di tenersi desta e attenta, piuttosto che soccombere al sonno ed essere costretta alla veglia.

Intanto, era riuscita ad apprendere moltissime cose interessanti, nei riguardi dei Clades, e sperava di poterle raccontare ai Mundani.

Era ritenuto che il *Mundis* fosse stata l'ultima nave interstellare che avesse lasciato la Terra e si era quasi nel vero. Il *Mundis* era stato costruito quando la civiltà della Terra era ancora in pieno sviluppo, quando le comunicazioni erano ottime ed era possibile ordinare qualsiasi materiale ed ottenerlo rapidamente. Quando Phyllis parlava di ciò lasciava trapelare una certa gelosia che sicuramente rodeva anche gli altri Clades quando pensavano al *Mundis*.

Il *Clades* invece era stato costruito mentre la stessa civiltà stava per tramontare, o piuttosto era già tramontata. Era stato costruito fra la violenza, la rovina, la morte e la fame. Se qualcuno degli addetti alla costruzione tentava di abbandonare il lavoro, veniva fucilato inesorabilmente. La vita non valeva niente in un mondo popolato da miliardi di esseri umani, dei quali solo pochi potevano trovare posto sul *Clades*. La triste constatazione di non poter disporre del *curium* costrinse i costruttori del Clades a ricorrere a qualche cosa d'altro e pertanto ripiegarono sull'uso dell'*americium* e del *plutonio*. In seguito diventò anche un problema la mancanza di idrogeno pesante e dell'acqua pesante che si era esaurita e non era più possibile produrre. I tecnici rimediarono con la grafite che era già stata usata in precedenza per il medesimo scopo.

Poiché l'energia atomica aveva bisogno di energia elettrica adeguata, e la

normale energia era a basso voltaggio, i tecnici del *Clades* dovettero dedicare altri sei preziosi mesi per alimentare una centrale autonoma che a sua volta alimentasse il cantiere di costruzione.

Sì, coloro che avevano approntato il *Clades* avevano motivo di invidiare quelli che avevano costruito il *Mundis*. Ebbero successo anche loro alla fine, ma forse questo era stato l'inizio delle ostilità fra le due navi e i loro equipaggi.

«Quanto ti ho detto non è quanto si pensa attualmente fra noi» osservò Phyllis. «È ciò che ho udito quando ero bambina; allora pensavano che avremmo dovuto prendere contatto con i Mundani per vedere se avevate avuto successo, se vi eravate sistemati in qualche posto, se eravate salvi. Il contatto avrebbe dovuto avere una durata minima, giusto il tempo per vedere se avevate bisogno di qualche cosa. Poi avremmo dovuto colonizzare altri pianeti per essere sicuri che mai più la distruzione di un mondo sparuto potesse minacciare la intera razza umana. Questo è tutto».

«Ma non l'avete fatto» osservò Toni. «Perché?»

«Questo era il punto di vista di coloro che erano rimasti sulla Terra, ma i Clades avevano vedute diverse. I Mundani non sarebbero esistiti se non fosse stato certo che la Terra aveva i giorni contati e pertanto non avrebbero costituito il primo naturale obiettivo delle conquiste che i Clades progettavano...»

«E tu approvi tutto ciò?» domandò Toni.

Phyllis scosse la testa con impazienza. «Tu non puoi capire; se qualcuno stabilisce che l'uniforme deve essere gialla, dovresti dire che va bene gialla perché saresti fucilata se sostenessi il contrario».

«Ma si può mutare il proprio modo di vedere».

«Oh, sì! A lungo andare lo si può mutare».

«Continua a parlare» la incitò Toni. «Se noi rappresentavamo la vostra prima conquista, perché aspettare tutti questi anni?»

«Quando i Clades presero il volo, il Presidente delle Nazioni Unite era un dittatore, poiché in quel mondo non vi era più l'autorità, ma la suprema autorità. Per mantenere in vita un governo totalitario non dev'esserci nel comando soluzione di continuità. "Morto il re, viva il re".

«I Clades lasciarono la Terra al comando del Commodoro Corey, ma dipendevano tutti dal Presidente. Corey non assunse il comando supremo prima che fossero passati ventotto anni, quando si seppe che il Presidente non esisteva più.

«Nel frattempo i Clades avevano atterrato su Estremus e avevano visto che là era possibile vivere. Vi avevano stabilito una colonia, revisionata la nave, e vi avevano trascorso dodici anni a fortificarsi, ad addestrarsi, a prepararsi. Non vennero mai su *Mundis* perché se lo avessero fatto avrebbero perduto il vantaggio della sorpresa. Così facendo, i Mundani non avrebbero mai saputo che vi era una seconda nave, e quando i Clades sarebbero stati pronti...»

«Posso capire ciò sino a un certo punto» Toni interruppe. «Voi fate ciò che vi si ordina di fare, invece di fare ciò che è giusto. Il vostro capo supremo vi aveva detto di non disturbarci e voi non avreste dovuto cambiare la vostra condotta sino al momento in cui non avreste ricevuto nuovi ordini da un nuovo capo supremo che non dovesse rispondere ad alcuno del suo operato».

«Proprio così» convenne Phyllis.

Quello fu l'ultimo giorno in cui Toni poté ancora capire chiaramente. Da quel giorno rimase sempre come intontita. Non seppe più quanto tempo fosse già trascorso, e le sembrava che fossero passati dei mesi.

Lo strano era che non provava più alcuna sofferenza. Il dolore, il malessere, l'intorpidimento, erano come cessati; sembrava che oramai il suo corpo avesse imparato a rigenerarsi per mezzo dell'immobilità, dato che non le era permesso di dormire. Inoltre Toni sapeva che era quasi sul punto di svelare la posizione di Limone.

Poi venne un giorno in cui Toni fu come immersa in uno stato di coma. Ricordava soltanto che stava per dire ai Clades dove si trovava Limone, ma con uno sforzo prodigioso, era riuscita a mantenersi sveglia più di quanto non fosse stata per parecchi giorni. Ma poi, per quello stesso sforzo, era crollata, riprendendo parziale coscienza quando, improvvisamente, aveva sentito Phyllis chiederle di ripeterle qualcosa. Non aveva la più pallida idea di quanto avesse detto. Phyllis, che era esultante e nello stesso tempo inesplicabilmente dispiaciuta, la fissava.

«Ebbene» disse Phyllis, «credo di avere saputo quanto mi occorreva. Se mi dici la distanza approssimativa, ormai potrò farti dormire. In caso contrario dovrò condurti nella stanza di controllo».

«Che cosa ho detto?» chiese Toni stupefatta.

«A sud-ovest, un poco a ovest».

«Va bene» disse Toni esausta, «a mille miglia da qui». La resistenza era crollata. Sarebbe stato puerile, pretendere il contrario.

Svenne; Phyllis, a rischio di essere accusata di debolezza, la prese delicatamente, la portò nella sua cuccetta, e la copri. Lei non avrebbe mai

saputo di questo gesto di Phyllis.

Phyllis esaminò tutte le ripercussioni che avrebbe avuto il fatto che essi fossero riusciti ad ottenere la esatta posizione di Limone.

Era riuscita ad ottenere quanto i Clades si riproponevano e dovevano veramente riconoscere che lei aveva fatto quanto era in suo potere per creare la leggenda del coraggio e dell'attaccamento al dovere di Toni (questa, naturalmente era la maniera con cui una simile azione veniva definita presso i Clades).

Il *Clades* si levò immediatamente in volo.

Quando, dopo aver fatto trascorrere il tempo necessario perché i Mundani si fossero allontanati, Pertwee tornò al villaggio, osservò che vi era un'ampia e netta carreggiata che si snodava verso il sud, la via era stata marcata dalle numerose impronte degli animali e dai solchi di tutti i vari veicoli muniti di ruote che erano stati reperiti o che, comunque, erano stati approntati per l'occasione. Ma Pertwee, pur avendo visto bene la traccia, si guardò bene dal seguirla. Dopo due giorni sarebbe stato difficile individuare questa traccia, dopo quattro giorni sarebbe scomparsa del tutto, sotto le piogge.

E anche la direzione dell'esodo era diversa da quella che si poteva immaginare. Pertwee sapeva che Rog avrebbe fatto in modo che egli non fosse in grado di immaginare l'esatta direzione per evitargli di assumersi anche questa responsabilità. In effetti non erano andati proprio verso il sud.

Nell'attesa Pertwee appiccò il fuoco ai campi. I suoi avevano effettuato l'ultimo raccolto. Così non esisteva più nessun segno che consentisse ai Clades di stabilire che il grano, il granturco e l'orzo, attecchivano con estrema facilità e successo sul suolo di Mundis. Si sarebbero ingannati nuovamente nei riguardi di Mundis: agli occhi di coloro che provenivano dalla Terra, il pianeta non appariva eccessivamente ospitale e attraente, e sarebbe stato meglio indurli a conservare questa impressione.

Pertwee non pensò a ciò che avrebbe fatto Rog. Tuttavia era anche necessario che passasse un po' di tempo prima che i Clades fossero arrivati a Limone e Pertwee potesse attuare il piano di guadagnare tempo. Sperò con tutte le sue forze che i Clades non arrivassero quando le tracce dell'esodo erano ancora visibili. In tal caso l'intero sforzo sarebbe risultato vano.

Si diede da fare per completare la distruzione. Molte cose non avevano potuto bruciare facilmente perché erano state costruite in modo da limitare al massimo il rischio e le conseguenze dell'incendio, e Pertwee bruciò ciò che

era rimasto. Non aveva la pretesa di cancellare completamente Limone. Cercava semplicemente di fare in modo che non restasse nulla, che potesse fornire il minimo indizio per i Clades.

Erano passati alcuni giorni e per Pertwee, a cui rimaneva sempre meno da fare, il tempo trascorreva lentamente. Cominciò a temere che i Clades avessero trovato i Mundani prima di arrivare su Limone e che, forse, per una suprema beffa della sorte, Rog avesse guidato la sua gente direttamente incontro ai Clades.

Pertwee vestiva con gli shorts e i sandali e si sosteneva con una piccola scorta di viveri e acqua, nascosta nelle rovine di una delle case distrutte.

Un giorno udì il rumore di un motore atomico e guardò in alto: il *Clades* si dirigeva verso la collina e puntava deciso e fiducioso su Limone. Pertwee rimase fuori e attese.

Aveva pensato a Toni il meno possibile, da quando l'aveva vista per l'ultima volta, ma adesso voleva pensare a lei. Per quanto sapesse che era inevitabile che Toni alla fine crollasse, provava, tuttavia, un certo disappunto constatando che ciò era accaduto. Nonostante Toni sapesse chi fossero i Clades, nonostante sapesse che cosa avrebbero fatto ai Mundani...

Poco tempo prima, questione di ore o minuti, Toni aveva indicato ai Clades l'ubicazione di Limone... Forse, dopo, l'avevano uccisa, forse aveva parlato solo in punto di morte, forse era viva, ma storpia, sfigurata dalle torture...

La nave atterrò con rapidità e precisione. Come già era accaduto una volta, una squadra di uomini prese terra; come allora Pertwee attese. Dopo dieci minuti era dinanzi al Commodoro Corey. Vi si trovavano pure Sloan, Mathers e Phyllis.

Era evidente che la situazione per i Clades non aveva subito alcun cambiamento, come, del resto, si poteva desumere anche dal loro stesso atteggiamento.

«Vedo che la vostra gente è andata via di nuovo» disse Corey, cercando di mantenere la sua voce calma e priva di emozione. Tuttavia Pertwee avvertì che il suo parlare celava qualcosa: la naturale rabbia, il senso di sconfitta, e qualcosa d'altro. «Ciò è stupido; dobbiamo trovarli» scattò il Commodoro.

«Certamente» ammise Pertwee. «Che cosa ne avete fatto di Toni?»

«Di questo parleremo dopo».

«No. Non posso aspettare. È ovvio che ho qualcosa da dirvi, diversamente non sarei rimasto ad attendervi. Ma non vi dirò niente sino a quando non avrò

visto Toni». Non si sentiva affatto sicuro come voleva far credere. Il sudore gli gelava sulla pelle. Temeva la tortura e la morte, ma se avesse mostrato di avere paura avrebbe peggiorato la sua posizione.

«Dovete dire voi ciò che devo fare?» gridò Corey. Pertwee si fece più attento. Corey era, senza dubbio, preoccupato per qualcosa. Pertwee rimase zitto. Sloan diede un colpo di tosse, e cominciò: «Signore...»

«Ho chiesto forse la vostra opinione, Capitano?» sbottò Corey. Mentre Sloan si stringeva nelle spalle, Pertwee cercò di orientarsi meglio sul da farsi. La posizione del Commodoro era molto più precaria di quanto non fosse stata prima. Si capiva dal modo col quale diffidava i suoi ufficiali di parlare, e per il fatto che faceva finta di non accorgersi degli sguardi significativi che quelli si scambiavano fra loro.

«Attendo sempre che mi rispondiate» disse il Commodoro volgendosi a Pertwee.

«E io lo stesso» osservò Pertwee.

Sloan fece una smorfia di disagio. Corey capì immediatamente che non era troppo tardi per fare macchina indietro, ma avrebbe dovuto fare presto.

«Non potete vedere vostra moglie proprio in questo momento» disse in tono conciliante, «sta dormendo».

«Per sempre?» chiese apertamente Pertwee.

«No, starà perfettamente bene dopo qualche ora di sonno. L'abbiamo semplicemente tenuta sveglia sino a quando ci ha detto la posizione di Limone. Qual è dunque il vostro messaggio?»

Pertwee guardò Phyllis pensando che lei si fosse occupata quasi sempre di Toni. Osservò con gioia che lei gli aveva fatto un rapido e fugace sorriso.

«Vorrei prima vederla» ripeté.

Corey si astenne a stento dall'opporre un altro rifiuto. Fece un cenno a Phyllis e disse innervosito: «Conducetelo da lei e riportatelo qui immediatamente».

Pertwee sperava che Phyllis durante il percorso dicesse qualcosa per spiegare quel suo sorriso fugace e pieno di sottintesi. Ma lei non parlò. Gli sarebbe piaciuto avere la rapidità di percezione di Rog Foley. Pensò che Rog sarebbe stato più abile di lui nel fare le deduzioni del caso e servirsene opportunamente.

Phyllis aprì una porta, e per la prima volta dopo settimane Pertwee poté vedere Toni. Dormiva tranquillamente ed era perfettamente illesa, da quanto poté vedere; fu preso di nuovo da sentimenti contrastanti, da un lato era

contento di averla trovata sana e salva; dall'altro era spiacente perché pensava che non era riuscita a resistere.

Inaspettatamente Phyllis tornò ad agire come un essere umano. Doveva aver notato il suo stato di perplessità. «Ha resistito almeno dieci volte di più di quanto noi non avessimo immaginato» disse. «Quando ha parlato non aveva coscienza di quello che diceva».

Pertwee si rivolse subito ansioso verso di lei, ma la sua espressione gli disse che non doveva fare altre domande. Tornarono nella cabina del Commodoro senza dir parola.

«Adesso dite ciò che avete da rivelare» disse Corey.

Ora che gli avvenimenti incalzavano, Pertwee pensò che avrebbe potuto modificare il suo piano, ma non ne vide l'utilità. Se fra i Clades vi erano dissensi, ciò andava senza dubbio a vantaggio dei Mundani; era un peccato che lì per lì non gli venisse in mente la maniera di poter aggravare questi dissensi.

«Non troverete la mia gente» disse in modo convincente. «Potete cercare se volete; più cercate, meglio sarà. Quando vi sarete sincerati che non si trovano più su Mundis, vi dirò dove sono andati, se lo desiderate».

Il Commodoro si accigliò. «Che sciocchezza è questa?»

«Comunque, quando infine li avrete raggiunti» riprese calmo Pertwee, «vedrete che essi sono in condizione di misurarsi con voi».

«Voi mentite» urlò Corey.

Pertwee si strinse nelle spalle. «Mi sembra che non comprendiate che ora la situazione è cambiata completamente. Quando ero trattenuto da voi e dovevo informare Limone affinché non venisse colta di sorpresa da voi, ero perplesso e impaurito. Ma ora l'allarme è stato dato e non riuscirete a sorprenderli. Come vedete, Limone è stata evacuata».

«I vostri sono scappati e si sono nascosti».

«Ammettiamo che sia così...»

«Dove sono dunque?»

«Se sono scappati e si nascondono» disse Pertwee pazientemente, «certo sono venuto a dirvi subito dove sono andati. Non vi pare?»

«Smettetela di provocarmi!» sibilò il Commodoro.

Sloan intervenne di nuovo: «Scusatemi Signore...».

«Quando vorrò ascoltarvi Sloan» lo interruppe ancora il Commodoro con freddezza, «ve lo dirò chiaramente. Per il momento non lo desidero».

Pertwee capì che in quelle due settimane il dissidio fra loro s'era acuito, se

Sloan osava interrompere il suo capo con tanta ostinazione.

Corey voltò le spalle a Sloan e ripeté con lo stesso tono:

«Dove sono i Mundani?»

«Attualmente» rispose Pertwee, «devono trovarsi sul terzo pianeta».

La freddezza calcolata di Corey, per un momento andò in fumo.

«Non esiste il terzo pianeta».

Pertwee sospirò. «Invece esiste. Noi l'abbiamo toccato ventidue anni fa, mentre eravamo in cerca di Mundis. Lo abbiamo chiamato "Avamposto", perché si trova molto lontano dagli altri pianeti. Non abbiamo potuto nemmeno accertarci se è un pianeta di questo sistema».

Non potevano esserne sicuri perché non avevano perso tempo per far osservazioni, i loro calcoli erano arbitrari perché non conoscevano i dati sul movimento da tutti i punti di riferimento. Tuttavia la sua orbita era così ampia e lenta, a miliardi di miglia lontano dal Sole, che in vent'anni "Avamposto" non poteva avere fatto molta strada. Era un pianeta grande quasi quanto Marte, freddo e letale. Di laggiù il Sole di Mundis e di Estremus si doveva vedere appena come un'altra stella qualsiasi.

Pertwee ignorò tutte le smorfie di incredulità di chi lo ascoltava, e continuò il suo racconto con calma, e infine notò, con enorme sollievo, che cominciavano a credergli. «Lo abbiamo chiamato "Avamposto"» disse, «perché assolve proprio questa funzione. È ben difeso, un forte nello spazio, non solo munitissimo, ma anche praticamente invisibile. Nessuno potrebbe sospettarne l'esistenza, senza averlo visto».

«Allora perché lo dite a noi?» domandò Corey.

«Ve l'ho detto perché so che è difficile scoprirlo. Se volete, cercatelo!»

«Prima non sembravate disposto a dirci niente. Ci avevate aspettato qui per dirci questo, per metterci fuori pista?»

«No, ho indugiato a dirvelo perché volevo vedere Toni».

«Dal momento che avevate la nave, perché non avete mai visitato Estremus?»

«Perché non eravamo pronti; pensavamo di farlo più avanti; perché temevamo che vi fossero dei batteri. Avamposto è perfettamente sicuro, ma è freddo e sterile. Abbiamo dovuto correre l'alea di venire su Mundis per trovarci un posto sul quale fosse possibile stabilirci. Ma visitare Estremus avrebbe costituito un rischio che ancora non ci sentivamo di affrontare».

Più tardi avrebbe fatto altre domande, ma notò che avevano creduto la sua storia, quasi interamente.

Corey fece solamente un'altra domanda:
«Di che entità sono le fortificazioni di questo Avamposto?»
Pertwee sorrise. «Pensate che la mia gente mi avrebbe lasciato qui per cadere nelle vostre mani, se lo avessi saputo? Non sono mai stato ad Avamposto».
Essi credettero anche questo. Evidentemente i Mundani non avrebbero mai, in simili circostanze, lasciato indietro un uomo che avrebbe potuto fornire informazioni preziose.
Pertwee si accorse esultante, che essi si accingevano a partire per Avamposto.

Rog e Bentley avevano deciso di fare subito le cose più urgenti. Per prima cosa dovevano allontanarsi da Limone.
Vi erano parecchi problemi da risolvere. Disponevano di ventitré macchine pesanti che fornivano una potenza incommensurabile, una potenza che in effetti non si sarebbe mai potuta usare completamente.
Vi erano ventisette gruppi azionati da energia atomica per differenti impieghi. Solo sei di essi erano in grado di fornire forza motrice per veicoli, senza che fosse necessario apportarvi delle modifiche. Non vi era certamente il tempo di allestire qualcosa che fosse in grado di volare.
Cosi, alla fine, cinquanta uomini misero insieme una specie di zattera terrestre che scivolava sui venti rulli ricavati da tre tronchi. Dieci macchine atomiche erano state collocate come zavorra e facevano da contrappeso al rozzo veicolo, anche sul terreno molle. Dietro di questo si trascinava un altro zatterone senza alcuna propulsione propria, dove erano caricate altre dieci macchine – la rimanente era l'unica che fosse in attività per fornire l'*hexum* per i motori. Era collocata su un carro, adibito esclusivamente a questo scopo, e si trovava in testa al convoglio.
Se il *Clades* fosse apparso all'orizzonte non c'era la minima possibilità di nascondersi. Ma ciò non aveva grande importanza in quanto, anche se il *Clades* fosse passato dopo qualche giorno, sarebbe rimasta la traccia, lasciata dal convoglio, che era visibilissima. Vi erano invece migliori probabilità che non li vedessero: l'intera Mundis costituiva una superficie immensa e non vi era che un solo *Clades*. Il convoglio avrebbe potuto procedere per anni e la nave avrebbe potuto continuare a cercarlo senza trovare la minima traccia di esso.
Bentley, Dick e Rog viaggiavano quasi sempre insieme e facevano

progetti.

«L'unico vantaggio che possiamo dire di avere è quello di risiedere su una base terrestre» osservò un giorno Bentley mentre venivano sballottati nella parte posteriore dello zatterone. «Il vantaggio della nave è la sua mobilità, ma lo svantaggio è la sua mancanza di massa. È probabile che non vi sia nessuna nave in grado di portare a bordo il genere di armi che noi siamo in grado di approntare stando a terra. Che cosa faremo, quando ci saremo fermati e avremo predisposto queste armi?»

«Non so» disse Rog. «Che cosa dobbiamo fare: difenderci o attaccare?»

Bentley sapeva che Rog non aveva molta passione per gli argomenti di carattere tecnico, ma voleva conoscere l'impiego che si accingevano a fare delle armi di cui avrebbero disposto.

«La difesa contro le armi atomiche è un affare lungo che richiede elevate abilità tecniche e uno studio attento. Penso invece che dovremo concentrarci interamente per l'attacco, dato che possiamo disporre di un tempo limitato. In altre parole: la difesa contro l'energia atomica è impossibile, questa è la realtà».

«Che cosa potremmo fare contro i Clades?»

«Tutto, compreso la loro completa distruzione, se riusciremo ad assicurarci il vantaggio della sorpresa. E, ovviamente, il tempo di prepararci».

Rog osservò che Bentley, teoricamente, impostava il problema della distruzione dei Clades in modo freddo e scientifico. Temeva però che se ciò fosse diventato di pratica attuazione, Bentley sarebbe tornato troppo umano.

«Dunque dobbiamo avere il vantaggio della sorpresa. Dobbiamo predisporre dei posti di osservazione intorno alla città – e, a proposito, come li chiameremo? – i posti devono essere staccati, isolati dalla città, sempre presidiati, e collegati con la città per mezzo di...»

«Telefono o radio?» aggiunse Bentley per lui. «E come chiameremo la città? Credo che il suggerimento di Mary sia il migliore. Lei dice che dal momento che costruiamo una città per la difesa della libertà, dovremmo chiamarla "Libertà"».

«Libertà» meditò Rog. «Sottoporremo ciò ai voti quando ne avremo tempo. Secondo quanto stavate dicendo, credo di aver capito che noi dovremmo prima sparare e poi fare domande?»

«Non è una cosa onesta. Ma, se vogliamo avere qualche probabilità, non vedo altra alternativa. Non vi è mai stata una vera difesa contro la bomba atomica tranne i vari raggi atomici. Ciò significa sparare per primo. L'unica

maniera perché uno dei due possa evitare di essere colpito, è di colpire per primo e di farlo al più presto possibile. Questo è l'orrore, l'odiosità delle armi atomiche».

Discussioni del genere avvenivano tutti i giorni, anche perché potevano fare ben poco mentre erano in movimento. Bentley si lasciava prendere da periodi di sconforto quando aveva di fronte l'impossibilità di ottenere qualcosa che avesse già dato per scontato in precedenza; ma questi periodi non duravano a lungo principalmente perché Dick, che era più entusiasta, non lasciava requie a Bentley.

Rog e Alice occupavano gran parte del loro tempo parlando con tutti, prendendo appunti su cose che non meritavano di essere risolte immediatamente. Presto ad ognuno sarebbero stati assegnati i vari compiti.

Quando Abner Carliss seppe che la città che stavano per costruire si sarebbe chiamata "Libertà", insisté perché fosse adottato quel nome come l'unico adatto.

«Non vi accorgete che grande occasione è questa?» chiese a Rog. «Non te ne rendi conto? Le città del passato si sviluppavano come depositi di cose inutili. La gente iniziava la costruzione e si accorgeva che dove doveva costruire vi era già del putridume, ossia doveva buttare giù qualcosa prima di procedere. Solo quando erano già state innalzate una quantità di orribili costruzioni, pensava a costruire le strade e gli edifici pubblici. Nessuno fece mai dei progetti adeguati di città, in previsione del loro naturale sviluppo. Ho saputo i molti casi del genere ed ho studiato la materia. E come se non fosse abbastanza, ciò, qui è accaduto due volte. Nuova Parigi: un altro mucchio di porcherie. Limone...»

«Limone era un'ottima cittadina» protestò Alice con calore.

«Ma se era già soffocata prima che avesse avuto la possibilità di crescere! Ancora pochi anni e Limone sarebbe diventata come tutte le città della Terra di cui ci hanno parlato. Le strade erano larghe appena perché due donne corpulente potessero passarvi insieme; non vi era possibilità di ampliamento; non vi era spazio sufficiente che consentisse il minimo sfogo. Ma, ora, abbiamo l'occasione di costruire una vera città!»

Sputò disgustato. «Vi dirò ciò che accadrà. Costruiremo un'altra Limone, e andrà abbastanza bene per ospitare al minimo un migliaio di persone. Ma presto Libertà conterrà cinquemila persone, e non rimarrà Libertà a lungo. Sarà una prigione, angusta, buia, miserabile, cadente, sporca, congestionata...»

«Dopo tutto» interruppe Alice, «in questo momento abbiamo tutt'altro in mente che costruire una bella città».

«E perché?» sbottò Abner. «Esiste forse un'occasione migliore? In ogni caso, non state per costruire una città? Quale maledetta ragione, allora, vi impedisce di fare una cosa decente? Se dipendesse da me, la costruirei così grande e bella che i Clades, invece di bombardarla, rimarrebbero esterrefatti nel vederla tanto meravigliosa».

Rog e Alice presero appunti di tutto ciò che si era detto al riguardo. Era evidente che Rog era molto più interessato della ragazza a quanto diceva Abner. Ma vi erano altre cose che Alice aveva notato ed erano invece sfuggite a Rog. Per esempio il modo con cui Ruby Pertwee si occupò costantemente dei bambini perché in quelle circostanze non ostacolassero il cammino della gente; il modo con cui Jimmy Doran maneggiava il piccolo veicolo che sfrecciava innanzi al convoglio per scegliere la via più piana e sgombra; il modo con cui Brad Hulton sostituì un rullo del grande zatterone perché si era rotto e intralciava il successivo.

In quel tempo si poteva fare poco, tuttavia, già allora, tutta la forza del lavoro era stata organizzata. Rog, Alice, Mary, Brad, Dick o Jim Bentley parlavano a qualcuno e quindi si allontanavano: quel tale si domandava se avrebbe dovuto fare il conducente, il muratore, la sentinella, l'idraulico o qualcosa d'altro, ma di una cosa era certo: che avrebbe dovuto rendersi utile e sbrigarsela in ogni circostanza.

June era molto seria quando Rog parlava di Abner. Lei, forse, conosceva Abner troppo bene. Essi si erano trascinati carponi insieme prima ancora che uno dei due fosse stato in condizione di camminare; in ogni giuoco nel quale occorresse essere in due, contro un'altra coppia, Abner e June erano assieme.

Rog, per la prima volta, sentì una fitta di gelosia. Egli aveva dato a June tutto ciò che aveva potuto – bene quasi tutto – e lei lo adorava, mentre Alice li invidiava. Tuttavia June diventata silenziosa e si chiudeva in se stessa quando si parlava di Abner.

Rog divideva tutto con lei, ma vi era qualcosa che lei non divideva con lui. Forse non poteva. Forse era troppo tardi, sarebbe stato sempre troppo tardi, perché June e lui si potessero conoscere l'un l'altro in una maniera così completa come June e Abner si conoscevano rispettivamente. Questo era uno dei casi, per esempio. Rog aveva conosciuto Abner per tutta la sua vita, ma non aveva mai saputo di questo suo sogno di costruire una città perfetta. June non solo ne era a conoscenza, ma aveva aiutato Abner a costruire un piccolo

modello in creta della città, nei primi tempi di Limone, e lo aveva udito giurare che un giorno avrebbe costruito una vera città.

Ma Rog non aveva molto tempo per pensare a June mentre l'esodo procedeva lungo la piatta pianura verde di Mundis. Stava calcolando rapidamente ciò che avrebbe dovuto fare per permettere agli altri di realizzare ciò che avevano in animo. Alice aveva ragione: una volta egli aveva desiderato il potere; ora provava un gradevole sollievo se poteva privarsi di una piccola parte della sua tremenda responsabilità e cederla a qualcun altro. Improvvisamente, quasi per caso, aveva avuto nelle sue mani quasi tutto il potere possibile. E invece di desiderarne ancora, egli capiva che doveva liberarsi di qualche responsabilità. Vi erano i vagoni, i carretti, i piccoli veicoli azionati da gruppi funzionanti a *hexum* o da motori a vapore, quelli trainati da cavalli. Vi erano centinaia di persone che camminavano, altre caricate sui veicoli, altre che cavalcavano gli animali, e tutti si avvicendavano continuamente per fare in modo che il convoglio procedesse senza soste, alla massima velocità possibile. Vi era il bestiame che veniva sospinto a piccoli gruppi, e i cani aiutavano a tenere raccolte le mandrie.

E tutto ciò era sotto il controllo di Rog. Se sorgeva qualche ostacolo, si chiamava Rog. Per il momento il Consiglio non esisteva: egli rappresentava il Consiglio. Gli anziani dimenticavano che Rog aveva la metà dei loro anni e domandavano a lui ciò che dovevano fare.

Rog pensava che era un po' troppo…

«Ci fermiamo qui» disse Rog. Nessuno aveva mai fatto obiezioni! Almeno qualcuno avrebbe potuto chiedere perché non si erano fermati prima. Su Mundis la maggior parte del paesaggio era uniforme. Dal punto in cui erano, potevano vedere la solita mezza dozzina di foreste, la solita boscaglia verde scura, le solite rocce che affioravano qua e là.

«C'è una sola domanda da porsi» proseguì, non appena i mezzi di locomozione si arrestarono. «Dobbiamo cominciare a scavare o costruire alla superficie sin dall'inizio?»

Egli era più instancabile di quanto non fosse stato all'inizio della emigrazione. Per la prima volta i Mundani avrebbero dovuto lavorare sodo e provare la fame. Non avevano potuto portare tutto il raccolto; non avevano avuto il tempo di macinarlo. Durante il viaggio, non avevano potuto accendere il fuoco per cuocere il pane; sarebbe stato troppo pericoloso in un letto di materiale infiammabile quale era Mundis e senza alcuna protezione

per tanta gente che stava all'aperto. Un piccolo gruppo avrebbe potuto vivere dei prodotti del suolo, ma essi costituivano una grande massa e avevano fretta. Molti dei giovani Mundani provavano la fame per la prima volta nella loro vita.

Vicino a Rog si trovavano Brad, Dick, Bentley e Alice. Non vi era ormai più tempo per riunire il Consiglio. La gente, in massima parte, approvava che fosse solo Rog a dare gli ordini. Era smarrita, impaurita, trasognata. Il fatto che ci fosse qualcuno che si dimostrava sicuro e fiducioso, che prevedesse lo svolgersi degli avvenimenti, che si ricordasse le cose che dovevano essere fatte, la rassicurava. Più tardi, forse, si sarebbero dimostrati degli ingrati, ma adesso erano come figli bisognosi di aiuto...

«Costruiamo all'aperto» propose Bentley. «Per costruire sottoterra ci vorrebbe almeno un mese».

Rog approvò. «Dobbiamo fare a gara col tempo» ammise. Corse in testa alla colonna, gridando ordini. Gli uomini e le donne cominciarono a scaricare i veicoli e a trasportare il materiale verso le rocce. Altri montavano i cavalli per guidare il bestiame. Quando la metà dello scarico fu effettuato, arrivarono i "pulitori", quegli uomini a cavallo che avevano seguito il convoglio, con l'incarico di eliminarne ogni possibile traccia.

Dick e Bentley cominciarono a lavorare subito attorno a una delle macchine. La loro cura principale era di assicurarsi il rifornimento di *hexum*, un metallo che aveva la caratteristica di liberare la sua energia lentamente come l'uranio, o come un'esplosione atomica, a seconda del sistema con cui veniva manifatturato e del modo con cui veniva impiegato. L'*hexum* era l'accumulatore, il trasformatore, il collegamento fra le macchine atomiche, il potenziale, e le macchine che avrebbero compiuto il lavoro; avrebbe potuto produrre energia da impiegare subito o da accumulare per dei mesi. Avrebbe potuto diventare una scintilla o un fiume di energia.

E, senza dubbio, qualora non fosse stato maneggiato opportunamente, avrebbe potuto, in un istante, far sì che i Mundani guardassero da un mondo migliore i Clades o qualsiasi cosa sulla Terra...

Rog mandò immediatamente tre geologi, tutti anziani Fondatori, per vedere che cosa avessero potuto riferire sulla zona. E prima che il sole tramontasse, seppe che vi era una buona disponibilità di ferro e probabilmente una disponibilità ancora maggiore di rame.

I medici avevano ben poco da fare – come accadeva abitualmente su Mundis – perciò li impiegò come chimici; mescolavano le cariche di polvere

esplosiva. Per quanto disponessero di una certa qualità di esplosivo potente, Rog non volle che lo si usasse. Per le esplosioni che voleva provocare sarebbe stata sufficiente la comune polvere da sparo.

Bentley si accorse subito, durante le pause del suo proprio lavoro, che Rog aveva assunto il controllo completo della situazione; ad una sua semplice parola venivano impostate, decise e iniziate opere la cui realizzazione avrebbe potuto essere procrastinata per centinaia di anni.

«Siete sicuro di sapere ciò che state facendo?» gli domandò.

«Qualcuno deve pur essere sicuro».

«Ma che cosa volete fare?»

«Ciò che avreste dovuto fare voi quando siete sbarcati dal *Mundis*. Non è troppo tardi farlo ventidue anni dopo. Jim, la gente non può fermarsi dove si trova. Essi devono proseguire o regredire. E noi abbiamo cercato di rimanere sempre allo stesso punto. Limone non progrediva, diventava semplicemente più grossa. La Costituzione che governava l'andamento delle cose era un anacronismo. Per questo avevo condotto il mio partito a Nuova Parigi. Ora che siamo di nuovo tutti riuniti, si offre un'altra occasione».

«Credi proprio? Fra cinque minuti potresti girarti e vedere il *Clades*!»

Negli ultimi pochi giorni Rog aveva smesso di chiamare rispettosamente Bentley "Mister Bentley"; Jim era più breve, e poi ora lavoravano insieme, molto più da vicino di quanto non avessero fatto nel passato.

«Jim» disse, «se riusciamo a cavarcela bene da quest'affare del *Clades*, possiamo essere riconoscenti a Dio. Eravamo come un orologio senza carica, e già siamo allegramente di nuovo in movimento. E vi è dell'altro. Da quanto ha detto Pertwee, sembra che anche i Clades non siano animati dal giusto senso della vita. La gente felice è quella che effettua un lavoro che desidera fare, col massimo entusiasmo. I Clades non sono felici, e perciò non credo che essi siano veramente efficienti. Francamente, spero che...»

Disse a Bentley ciò che sperava. Bentley scosse la testa, incapace di partecipare a tanto ottimismo. E poi Bentley, per quanto avesse esperienza, non era uno psicologo; Rog, per quanto avesse un esperienza limitata, conosceva gli uomini e li aveva sempre conosciuti per istinto, senza alcuno sforzo.

Bentley tornò al suo lavoro e Rog al suo.

Rog era sempre del parere di aver visto giusto.

I Clades non potevano vincere. Se i Mundani avessero avuto il tempo di riguadagnare ciò che avevano perduto, non potevano perdere. Per i Mundani

si sarebbe trattato di guardare avanti. I Clades guardavano sempre indietro. La loro società era costruita interamente sulle condizioni del mondo che avevano lasciato dietro di loro. Quei sistemi, attualmente, non erano più adatti, più di quanto fossero le barche in un Mundis privo di mare.

XI

Il *Clades* planava dolcemente sulla superficie di Estremus. Pertwee poté avvertirlo per quanto fosse in una cabina priva di oblò. Mathers era con lui e con Toni. Avrebbero atterrato subito.

Pertwee scrutò Mathers, poi guardò Toni. Non avevano mai potuto parlarsi liberamente da quando egli era tornato.

Si udì un leggero scricchiolio. Toni emise un grido. Si era manifestata una forza di gravità di intensità uno e tre quarti di "G" da qualche tempo, ma si erano adattati ad essa man mano che la nave scendeva. Solo ora si accorgevano come fosse pesante sopportarla. Era oltre il doppio di quella che erano abituati a sopportare; la pressione esercitata su Mundis era leggermente inferiore a quella della Terra.

Mathers cercò di farli affrettare lungo i corridoi, ma essi non ce la facevano. La gravità era tale che, per quanto non li avesse del tutto paralizzati, li faceva procedere molto cautamente. Se avessero inciampato su Mundis avrebbero potuto riprendersi facilmente, qui una caduta sarebbe stata una cosa molto seria; non era necessario provare per capirlo.

Giunti vicino al portellone, Mathers li consegnò a Phyllis. A Pertwee non sfuggì la maniera fredda e corretta che usavano l'uno verso l'altro. Phyllis saltò giù, ma Pertwee e Toni sapevano che se loro avessero fatto altrettanto si sarebbero spaccati le ossa. Erano troppo occupati a guardare attentamente dove mettevano i piedi perché potessero vedere altro; tuttavia niente che costituisse uno scorcio di prati, monti, nuvole, rocce o di vegetazione verde attrasse la loro attenzione. Continuavano a scrutare meticolosamente il terreno sabbioso sul quale camminavano, per evitare di inciampare. Inoltre lui e Toni cominciavano a sentire freddo; i loro indumenti non erano adatti a quel clima.

«Mathers avrebbe dovuto dirvelo» osservò Phyllis, «andiamo, affrettatevi; è l'unico modo per scaldarvi».

Questa premura fu così inaspettata, che Pertwee non poté fare a meno di guardarla sbalordito. Ma si accorse che Toni lo considerava normale. Questo dunque spiegava il sorriso passeggero che gli aveva fatto Phyllis e l'ostinato silenzio di Toni. Era certo, ormai, che Toni avesse fra i Clades un alleato, o quasi. Qualsiasi Clades che fosse capace di esprimere un sentimento umano,

doveva essere considerato un potenziale alleato. Si affrettarono. Man mano che Pertwee cominciava ad abituarsi alla gravità, si indugiava a pensare a ciò che lo interessava. La nave aveva atterrato su un terreno depresso, e la maggior parte dei Clades si era messa in marcia giù verso la collina e si dirigeva verso un imponente edificio quadrato dal quale si diramavano propaggini interminabili di baraccamenti, da tutte le parti. Phyllis li stava conducendo dall'altra parte, attraverso un viale che risaliva un pendio. Il viale era fiancheggiato da alberi che erano molto più simili a quelli della Terra. Gli alberi stormivano ad una brezza leggera, ma comunque molto più attiva delle brezze di Mundis. Alla, prima curva del viale, cento metri più avanti, fra gli alberi, videro un villaggio, quasi una piccola cittadina. Pareva spopolato, tranne due sentinelle che stavano davanti a uno degli edifici, e due altri uomini in uniforme che andavano di porta in porta per portare qualche messaggio o altro. Apparentemente tutti e quattro erano stati mandati avanti dalla nave. Pertwee riconobbe due uomini dell'equipaggio.

A Pertwee piacque il villaggio, nonostante avesse un colore molto scuro. Era stato costruito con una qualità di pietra che non aveva visto mai su Mundis. Le case non erano graziose, ma gli piacque la loro semplice solidità.

«Non parlate mentre entriamo» mormorò Phyllis senza voltarsi, «avremo modo di parlare dopo, non adesso».

Le sentinelle la salutarono. Phyllis aprì la porta e spinse innanzi a lei i due prigionieri. L'edificio era un locale adibito a qualche genere di riunioni.

«Questa è la Base numero Uno» disse Phyllis. «Vi saranno fatte delle domande, e si esige che rispondiate chiaramente e immediatamente». Pertwee e Toni non avevano bisogno che qualcuno dicesse loro che Phyllis tornava a fare l'ufficiale Clades. «Parlate senza reticenze» continuò, «e non avrete niente da temere. Attendete là».

Li chiuse in una piccola stanza la cui porta si apriva dietro la sedia del Presidente. L'ammonimento di Phyllis si riferiva probabilmente anche a questa cella. La stanza era nuda; l'unica discontinuità nelle quattro pareti era costituita da un'altra finestra munita di sbarre.

«Base numero Uno» disse Pertwee. «Vorrei sapere quante ve ne sono?» Stava prendendo l'abitudine di parlare senza dire niente di impegnativo.

Venti minuti dopo li condussero nuovamente fuori. I Clades che ormai affollavano la stanza, non erano in uniforme, ma indossavano abiti civili della foggia di quelli della Terra. In massima parte avevano la stessa età di Pertwee. Dei Clades in uniforme erano presenti solo Phyllis e Sloan.

Furono interrogati sul numero dei Mundani, come vivessero, quali fossero le condizioni di vita di Mundis, insomma tutte domande che c'era da aspettarsi. Pertwee rispose disinvolto, naturalmente mentendo, ma non si illudeva, del resto, che gli credessero in tutto. Sarebbe stato peggio rifiutarsi addirittura di rispondere.

«Non parlate mentre entriamo!» mormorò Phyllis.

Questi Clades gli ricordavano in qualche modo i vecchi Quacqueri. Ed osservò che erano di una natura alquanto diversa dai Clades della nave. Si ricordò che le baracche erano in una zona molto appartata dal centro del villaggio. Questi Clades erano più semplicioni, più naturali, più vicini al tipo paesano. Apparentemente si limitavano a fare domande in un campo limitato, perché non facevano nessun riferimento a un antagonismo fra Mundani e Clades o al fatto che Pertwee e Toni fossero prigionieri. Il modo col quale Phyllis e Sloan li trattavano, gli disse che i civili erano sotto il tallone degli uomini in uniforme. Si sapeva che mentre lì vi erano solamente Sloan e Phyllis, altri occhi osservavano se qualcuno avesse bisbigliato all'orecchio del proprio vicino. La riunione non aveva nessuna importanza, e non aveva

importanza il modo con cui Pertwee mentiva. Lo scopo era semplicemente quello di dire ai "Clades-Casalinghi" ciò che Corey giudicava che essi dovessero sapere. Presumibilmente, avevano detto loro ciò che dovevano pensare, prima ancora che Pertwee e Toni fossero condotti là.

La intera base quindi, e la gente che l'abitava, non significava niente. Era soltanto il Clades con i suoi effettivi, che contavano. Sembrava che questa gente fossero poco più che i loro schiavi.

"Ecco come saremmo trattati noi Mundani, nel migliore dei casi" pensò Pertwee con amarezza.

«Questo potrebbe essere l'unico momento in cui potremmo parlare liberamente prima del combattimento, se dovrà essercene uno» disse Phyllis improvvisamente e inaspettatamente, «perciò è meglio approfittarne».

Li stava conducendo sulla sommità della collina, oltre il villaggio. Essi non erano completamente soli; anche i coloni stavano risalendo la collina, ma Phyllis aveva spiegato brevemente quel che stava succedendo. Il Clades, era tornato su Estremus semplicemente per prendere le provviste per il viaggio su Avamposto e informare la Base numero Uno di ciò che stava accadendo; ora la nave stava subendo una revisione e l'equipaggio, prima di partire per Avamposto, si esercitava. Si trattava di normali revisioni e di normali esercizi. Ma il suo scopo secondario, pensò, Pertwee, nonostante Phyllis non avesse detto così, era quello di mostrare sia ai Clades in borghese, sia ai due Mundani, come il Clades e il suo equipaggio fosse forte, potente e invincibile. Dunque questa era l'occasione promessa di parlare liberamente, senza essere uditi dal resto dei Clades. Pertwee esitò: «Vorrei parlare a Toni da solo» disse.

«Impossibile» rispose Phyllis. «Sembra che nessuno ci osservi, ma sono certa che ci stanno guardando. Nessuno può udire ciò che stiamo dicendo qui, ma certamente verrà notato ogni movimento. Dite ciò che volete».

«Sino a quale punto ci possiam fidare di lei?» Pertwee domandò bruscamente a Toni, prendendo alla lettera quanto Phyllis aveva detto.

Toni esitò, pensando al modo di formulare la risposta. Alla fine disse: «Starà dalla nostra parte sino quando potrà trarne un vantaggio».

Pertwee fece le riflessioni del caso. Phyllis stava correndo con la volpe e con i cani, e lui e Toni dovevano accettare questo giuoco.

«Non posso fare altro» disse Phyllis, ammettendo ciò che Toni aveva detto. «Sono pronta a scommettere per voi Mundani. Vi aiuterò per quanto potrò, in cambio di un riconoscimento».

«In cambio di che?»

«Di essere il rappresentante dei Clades».

«Non possiamo garantirvelo, questo!»

«Garantitemi il massimo che potete, e io mi fiderò di voi per il resto».

«Che cosa potete fare? Come potete aiutarci?»

Phyllis si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? È una situazione complessa. Ammetto francamente di preferire quello che credo sia il sistema di vita dei Mundani anziché quello dei Clades. Starò con voi, se avete qualche probabilità di vittoria. Presto sarò in posizione da poter aiutare la vostra gente contro i miei. Lo farò, se mi convincerò che avete qualcosa di meglio da offrirmi».

Pertwee cominciava pian piano a capire il suo atteggiamento; era un traditore, indubbiamente. Era stata cresciuta come una Clades, e si stava rivoltando spietatamente contro il suo popolo, probabilmente per ambizione o semplicemente per un oscuro istinto di donna, che era stata costretta a soffocare, in quel mondo dove i maschi predominavano.

Pertwee non solo pensò che lei avesse ragione e fosse giustificabile, ma si sentì disposto a fidarsi di lei. Inoltre, i Mundani non avrebbero avuto niente da perdere e forse avrebbero potuto avere dei vantaggi dalla sua cooperazione. «Vorrei tutte le garanzie che siete in condizione di darci» disse Phyllis, «per me, per Sloan e per Wyness. Dovete dare la minima collaborazione possibile a Corey, Mathers e Fenham».

Pertwee fece un cenno di assenso. «Vi è qualche speranza» domandò, «che gli elementi moderati che vi sono fra voi prendano il sopravvento?»

«Assolutamente nessuna. I moderati che son fra noi, come potete giudicare da ciò che avete visto voi stessi, sono stati spinti in basso, o messi da parte, sono praticamente degli schiavi. La Base numero Uno è piena di moderati falliti».

«Vi è allora qualche probabilità di appoggio da parte delle donne che sono con voi?»

«Nessuna. Li chiamano esseri immondi, e sono esseri immondi. Ogni miglioramento della loro condizione dovrebbe essere concesso loro dagli altri, ma essi non si azzarderebbero mai ad agitarsi per procurarselo».

«Come mai Corey si sente così sicuro della vittoria?»

«Perché siamo più grandi e più forti di quanto non lo siate voi, e perché secondo lui non è ammesso pensare ad altro che a vincere».

«Anche una sconfitta parziale causerebbe la sua rimozione?»

«Sì, e Sloan diventerebbe il Commodoro. Ciò sarebbe meglio per voi. Anch'io avanzerei di grado. Mathers cadrebbe con Corey».

«Vi è stato qualche progresso scientifico fra voi?»

«Da quando abbiamo lasciato la Terra? Non saprei. O meglio, sì, lo avrei saputo se si fosse trattato di qualcosa che ci avesse reso più forti; ce lo avrebbero detto. No, non credo. Fra noi si cerca di migliorare la nostra efficienza con i vecchi metodi, non con i nuovi. Ora vorrei sapere una cosa. Voi siete gli unici che conoscono tanto i Clades quanto i Mundani. Chi credete abbia migliori possibilità?»

«Non credo che alcuno sia in grado di dirlo sino a che non vi sarà la prova. Perché suppongo che debba esserci una prova. Credete che Corey tratterebbe con noi?»

«Non credo, se siamo sicuri di essere i più forti. Forse sarebbe possibile, se voi aveste una forza rilevante. Ma ora che il vostro popolo è in allarme, credo che un combattimento sia inevitabile».

La parata dei Clades che si addestravano era probabilmente molto impressionante, ma Pertwee non se ne curò. Fissava cupamente il terreno innanzi a sé.

La nascita e lo sviluppo della *Libertà* fu uno dei trionfi più spettacolari della storia umana. La cosa più rilevante era la scorrevolezza e la silenziosità con cui si svolgevano le varie operazioni; ogni cosa era pronta non appena si rendeva disponibile lo spazio per riceverla; nessuno aspettava niente, nessuno si faceva aspettare.

Con i nuovi camion e i nuovi trolley, il trasporto dei materiali era una questione risolvibile in giornata. Il materiale non costituiva mai un problema. Bastava usare quello che era a portata di mano, e per quanto speciale potesse essere il materiale necessario, lo si sarebbe trovato immediatamente.

I trolley avevano costituito un caso a parte. Dapprima erano semplicemente piattaforme fissate su assali, che si muovevano su solide ruote. Per farli muovere necessitava l'impiego di uno dei sei potentissimi gruppi generatori, ed era come spronare un paio di cavalli per trascinare uno spillo. Adesso i motori a propulsione a *hexum* non potevano più essere impiegati per un lavoro così banale; vennero rimpiazzati sui trolley da piccoli motori elettrici azionati da batterie caricate da una delle macchine. I motori che erano stati messi insieme da Dick, da Bentley e dai loro aiutanti, a forza di tentativi, presto cominciarono a girare dolcemente e efficacemente,

qualunque fosse l'impiego al quale venissero adibiti.

Non vi era gomma per i copertoni; gli alberi della gomma non avrebbero attecchito su Mundis. Ma presto si vide un camion equipaggiato con grosse strane gomme color giallo scuro: era plastica montata su un canovaccio di tela. Non era un gran successo, ma, in seguito, furono sostituiti da altri copertoni, pneumatici e non pneumatici, spessi e sottili, duri e soffici. In definitiva ne erano rimasti in lizza due tipi: uno pesante, flessibile, non pneumatico, che sarebbe stato perfetto se non avesse avuto l'inconveniente che si incendiava quando l'attrito era troppo grande; e 1'altro, pneumatico, ma che necessitava di una pressione non facile da ottenersi.

Stando così le cose, il problema poteva dirsi risolto.

I migliori risultati si ottenevano dalla collaborazione tra i vecchi e i giovani, come il caso di Dick e Bentley. L'anziano avrebbe spiegato, in linea di massima, come generalmente la cosa andava fatta, e il giovane avrebbe approvato, oppure scosso la testa e avrebbe detto che era meglio provare in un altro modo. I giovani Mundani, dopo tutto, conoscevano Mundis. Essi non erano influenzati dal ricordo di come si facevano le cose a Chicago, a New York o a Londra; non avevano bisogno di tentare troppo per stabilire ciò di cui potessero disporre in qualunque momento; mentre i vecchi, riferendosi a ciò di cui si erano serviti nel passato, erano inclini a dimenticare che ora non disponevano di benzina, di gomma, di amianto e d'altro!

Anche dopo esser stati per vent'anni su Mundis, gli anziani erano inclini a dimenticare che certe materie prime essenziali mancavano. I giovani non avevano bisogno di far confronti: si limitavano a servirsi delle cose di cui disponevano, nel migliore dei modi.

Erano tre gli uomini che principalmente si occupavano della costruzione di Libertà: Abner Carliss, Fred Mitchell e Bob Foley.

Abner non aveva mai visto una città tranne che nei microfilm. Ma aveva sempre desiderato costruire la più grande, bella, graziosa e accogliente città che fosse mai esistita. Per tutta la sua vita aveva studiato su questi problemi, con la speranza di poter costruire una vera città modello.

Rog sosteneva Abner e le sue idee e lo aiutava ad attuarle senza curarsi del parere avverso dei vecchi.

Così, di giorno in giorno, di settimana in settimana, la gente cominciò ad accettare le idee di Abner e ad ammettere che Rog aveva avuto ragione. Fred Mitchell era con loro.

Sin dai primi giorni di Nuova Parigi, quando qualcuno voleva innalzare

una casa, che avesse veramente l'aspetto di una casa, domandava il parere di Bob Foley. La sua casa a Nuova Parigi, ancora adesso, non era solamente la migliore, ma anche la più solida.

I due giovani e l'anziano non si erano attenuti strettamente a uno schema prestabilito per la costruzione della città, e nemmeno cercarono di fare tutto da soli – nessuno di essi faceva parte del sindacato, per cui non aveva importanza se Bob Foley fosse stato colto con una cazzuola in mano, o se Abner avesse disegnato il progetto completo di una casa o se Fred avesse tirato su una casa senza alcun progetto. Per quanto ognuno di loro potesse agire da architetto, da costruttore o da disegnatore, essi erano nello stesso tempo tutti uomini che sapevano ciò che stavano facendo. Si rispettavano e si stimavano reciprocamente perché erano tutti e tre uomini che sapevano il fatto loro.

Bentley e Dick erano i più impegnati di tutta la comunità. Tutti usavano le macchine, ma attualmente non vi era alcuno che avesse la pretesa di conoscerle. Quelli che le usavano si potevano classificare in tre categorie principali. Vi erano coloro che usavano le macchine molto bene come Rog, Alice e Abner e Jimmy Doran che ne conoscevano l'impiego, ma non il principio di funzionamento. Altri, come Fred, Brad e Mary Bentley, che cominciavano a prendere confidenza con esse, stimolati da semplice curiosità e dalla loro innata attitudine alla meccanica, e avrebbero potuto servirsene presto per la nuova fiducia nata dalla constatazione della loro utilità. E altri come Dick e Bentley che erano, per il momento, gli unici che avessero il dono della inventiva.

In principio avevano dovuto costruire essi stessi le macchine e avevano applicato il sistema di sfruttare utilmente, dopo avere costruito gli utensili, il materiale adatto ricavato dalla materia prima estratta dalla terra. Ma presto altri operai poterono sostituirli nei lavori più elementari. Le nuove specializzazioni fra i Mundani non erano proprio sviluppate, ma semplicemente latenti. Presto altri non solo avrebbero potuto realizzare ciò che Dick e Bentley avevano progettato, ma sarebbero andati da loro con progetti propri, quasi completi nei dettagli, e così sarebbe stato sufficiente che uno di loro due avesse riflettuto un momento sui progetti perché fossero tradotti in pratica.

Era Fred che aveva progettato e costruito il primo perforatore, praticamente tutto da solo, durante il tempo che gli rimaneva libero dalla

costruzione degli edifici ove lavorava dodici ore al giorno. L'arnese poteva forare la roccia, spianare il terreno e praticare buchi enormi. Il giorno che fu pronto per l'impiego, Fred cominciò a usarlo per effettuare uno spostamento di terra.

E per la prima volta Fred fu considerato più importante di sua moglie. Ma egli non dava l'impressione di accorgersene: era troppo modesto. Tuttavia cominciò piano piano a esprimere più facilmente la propria opinione, ora che aveva capito, per la prima volta nella sua vita, che valeva la pena di avere un'opinione.

Alice ne era compiaciuta. A nessuna donna piace di vergognarsi dell'inutilità del proprio marito, e fino allora Fred era parso un sognatore incapace di qualsiasi azione. Alice non stava con le mani in mano. Rog dirigeva tecnicamente le operazioni e lei lo aiutava. Ma in verità essi stavano aiutando e coordinando, piuttosto che dirigere effettivamente qualcosa. Alice si meravigliava della capacità di Rog di predisporre, ispirare e dare il via a opere colossali, e poi mettersi freddamente da parte e guardare gli altri che procedevano. Egli se ne assumeva tutta la responsabilità, poi la ripartiva con cura, con precisione e con successo. Solo quando si accorgeva d'aver sbagliato, se ne riassumeva il carico completo.

Persino la responsabilità per il coordinamento era stata ceduta ad altri. Se ne occupava Mary. Mary possedeva meglio della figlia e di Rog, la capacità di dirigere gli uomini sul lavoro. Così Alice, che aveva sempre creduto di essere qualcuno, ebbe la magra soddisfazione di trovarsi a fare da porta-ordini, ora che il padre, la madre e il marito erano diventate persone importanti.

Rog trovò Bentley in un momento di notevole distensione. Dick stava lavorando su una delle macchine atomiche e Bentley lo osservava. Rog vide che i suoi occhi luccicavano di soddisfazione. I veri scienziati amano vedere le cose prendere forma, amano vedere che le loro teorie diventano esperimento pratico.

«Libertà è abbastanza fiorente ormai, Jimmy» disse Rog tranquillamente. «Credi che sia quasi pronta a combattere i Clades?»

La serenità non scomparve dagli occhi di Bentley, sebbene la sua espressione si fosse fatta più seria. «Ti sono grato perché in tutto questo tempo non l'hai continuamente chiesto, Rog» egli disse, «e mi hai lasciato tranquillo sino a quando non hai ritenuto che io ti potessi dare una risposta. Ora posso dartene una. Se riusciamo a disporre di altre tre settimane, sono

certo che i Clades non saranno più forti di noi».

Rog cercò di leggere meglio attraverso la sua espressione. «E come puoi esserne così sicuro?» domandò. «Essi hanno la loro nave e tutto l'equipaggiamento, mentre noi abbiamo distrutto la maggior parte del nostro. Ci vorranno anni prima di poterne rimpiazzare una parte, me lo hai detto tu stesso».

«Attaccheremo» disse Bentley, «è l'unica maniera di usare la forza direttamente. È vero che saremmo in condizione di dirigerla meglio se avessimo alcune delle apparecchiature che è presumibile che i Clades abbiano, e che prima avevamo anche noi, se avessimo le lenti che non saremo in grado di costruire per parecchi anni, i metalli che non possiamo preparare in così breve tempo, e la manifattura di precisione che si può ottenere solamente dopo decadi di tecnologia.

«Ma sostanzialmente un'arma non è che l'impiego più diretto di una forza. E se non possiamo dirigerla tanto bene, sarà sufficiente impiegare una forza più grande. E noi saremo in condizione di farlo».

«Perché? Certo i Clades dispongono di tanta forza quanta ne disponiamo noi!»

«Tu non sei uno scienziato, Rog» disse Bentley, «ma hai immaginazione. Ricorda questo, per cominciare: il potere dell'atomo è sempre limitato. Ammetto che sia enorme; ammetto che è tanto al di là della nostra capacità di capirlo che, non senza ragione, lo definiamo illimitato. Ma vi è una differenza molto importante, molto profonda, fra ciò che è infinito e ciò che è fantasticamente immenso.

«L'infinito più uno è eguale all'infinito, ma il tuo fantastico immenso numero più uno è un numero diverso. È più grande».

Rog capì il punto di vista di Bentley; «Volete dire» disse, «che noi e i Clades partiamo dallo stesso punto e basta che noi aggiungiamo un po' di ciò che essi non hanno aggiunto per essere più forti?»

«Esattamente. In teoria cinquanta fucili automatici saranno battuti da cinquanta fucili automatici più un arco e una freccia. Ora noi possiamo avere quell'arco e quella freccia in più dei Clades. Non è possibile che ve ne sia in misura eccessiva sulla nave, a bordo in genere si toglie tutta l'energia che non può essere di alcuna utilità. Noi disponiamo di una base terrestre e possiamo disporre del doppio dell'energia dei Clades, in ogni caso abbastanza per controbilanciare i suoi vantaggi e per girare l'ostacolo da un'altra parte. Penso che in tre settimane dovremmo essere in condizioni di farcela».

Smise di parlare per un attimo e fece correre il suo sguardo sul viso di Rog. «Rog, gli scienziati, abitualmente, non hanno mai assunto la responsabilità delle cose che hanno creato» disse con tranquillità. «Essi si sono sempre limitati a scoprire le cose e a cederle più o meno liberamente. Solo qui, io ho cercato di cambiare il sistema. Ho cercato di nascondere qualcosa che conoscevo. Ma se non si fosse trattato dei Clades, avrei tenuto il segreto per me. Ora noi non sapremo mai se quello che ho cercato di fare era giusto o sbagliato, se avrebbe consentito di raggiungere dei risultati o meno.

«Siamo tornati al sistema normale – gli scienziati cedono liberamente i loro ritrovati. Ti posso dare la forza che può distruggere i Clades, se usata in un certo modo, e a seconda di ciò che essi faranno; ma devi essere tu a decidere ciò che devi farne».

Rog annuì col capo.

«Suppongo che noi siamo sempre più ottimisti del ragionevole» rifletté Bentley. «Tuttavia, nutro speranze che questa volta il vecchio sistema consentirà che sia fatto un giusto uso di quanto la scienza ha fornito. Per quanto giusto possa essere».

«E così spero io» disse Rog.

XII

La luce della stella Brinsen giungeva a stento su Avamposto, che ne era illuminato in misura molto minore di quanto fosse Plutone dal Sole. Corey dovette usare i proiettori per ispezionare la superficie di quel mondo morto.

Scrutò le rocce fredde e sterili per due settimane. Poi si fece condurre innanzi Pertwee e Toni. Erano presenti anche Mathers, Sloan e Phyllis. Il mondo sottostante dava loro un sacco di grattacapi.

«Credo che mi abbiate mentito ancora una volta» disse cupamente.

«Come fate a dirlo?» chiese Pertwee. «Non avete ancora ispezionato la ventesima parte della superficie di questo mondo».

«È vero. Infatti occorrerebbe un anno, e anche dopo questo tempo non potremmo essere sicuri che essi non vi siano. Credo che si tratti di un altro dei vostri trucchi. Tenente Mathers!»

«Sì, Signore».

«Tirate fuori la vostra spada».

Pertwee guardò rapidamente Mathers. Non aveva fatto caso che egli

indossava l'uniforme da cerimonia al completo. Si rimproverò di non averlo notato. In questo caso avrebbe avuto il tempo di prevedere ciò che stava per accadere e avrebbe potuto pensare con anticipo l'atteggiamento da prendere.

Mathers aveva sguainato la spada. Non era un'arma ben finita, perché i Clades non erano ancora diventati abili nel lavorare l'acciaio, e senza dubbio non vi erano spade a bordo quando la nave aveva lasciato la Terra. Ma l'arma aveva una punta affilatissima, come Worsley aveva avuto la disgrazia di sperimentare.

«Collocate la punta esattamente sul cuore di Toni».

«Ciò non è affatto ragionevole» disse Pertwee calmissimo. «Vi diffido dal fare male a Toni, perché se ciò accade morirò piuttosto di rispondere alle vostre domande. In questo caso, sicuro di essere la vostra unica fonte di informazioni, io...»

«L'unica informazione utile che siamo riusciti a strappare a voi due» proruppe Corey esasperato, «è che vi erano altri Mundani. Mi sembra che avremmo ben poco da perdere. Tenente, fate come vi ho detto!»

Mathers sollevò, senza esitazioni, il braccio armato di spada, in modo che questo e la spada formarono una linea diritta puntata sul cuore di Toni. Toni rinculò involontariamente contro la parete. Mathers abbreviò la distanza. Era orgoglioso della sua destrezza con la spada, ed era chiaro che gli piaceva dimostrarlo in quel modo. Non provava il minimo scrupolo a ferire e a uccidere Toni.

«Fate pressione, con la spada, gradualmente» ordinò Corey. «E ora Pertwee?»

La spada toccò il vestito che copriva il seno sinistro di Toni. La mano e il braccio di Mathers erano irrigiditi; Toni aveva gli occhi sbarrati, come allucinati. La punta intaccò il vestito, quindi lo strappò. Toni provò uno spasimo di dolore.

«Che cosa pretendete, precisamente?» chiese Pertwee.

«La verità. Avete mentito troppo spesso. Abbiamo perduto giorni, settimane e mesi, per causa vostra e di questa donna. Non vogliamo perdere altro tempo. Dove sono i Mundani? Non vi fermate, tenente».

Improvvisamente apparve una piccola macchia rossa sotto la punta della spada. Toni si schiacciò, invano, contro la parete.

«Avevamo bisogno di tempo» riprese. «La nostra nave era sotterrata, come ebbi a dirvi, sotterrata molto profondamente».

Attese. Corey fece cenno a Mathers che abbassò la spada riluttante.

Pertwee continuò: «Avevamo scavato un solco vasto e profondo e vi avevamo collocato la nave sul fondo. Dopo che il fosso era stato colmato, la vegetazione ricrebbe, così che anche coloro che avevano sotterrato l'astronave stentarono a ritrovarla».

La sua voce assunse un tono trionfante. «Sintanto che voi vi foste trattenuti su Mundis non avremmo nemmeno potuto cominciare il lavoro. Si trattava di un lavoro lungo; se aveste volato abbastanza alto, avreste visto degli scavi del genere dalla distanza di centinaia di miglia. Per questo abbiamo dovuto fare in modo di allontanarvi da Mundis».

«Qualunque cosa accada» ammonì Corey con la fredda rabbia caratteristica dei Clades, «a tempo opportuno giudicheremo e ricompenseremo giustamente la vostra parte in questo affare. Non avrei dovuto credere niente di quanto mi andavate dicendo, a meno che foste stato agonizzante. Avrei dovuto...»

«Avreste dovuto agire come un essere umano, e vi avrei condotto a Limone il primo giorno, ma non è andata così!» disse Pertwee.

Corey diede un ordine. Pertwee capì che sarebbe stato tenuto in assoluta segregazione sino a quando il Clades non avesse trovato la nuova dislocazione dei Mundani. Fu condotto attraverso uno stretto corridoio di acciaio in un cella di acciaio, nera e silenziosa come una tomba. Dopo che Pertwee fu portato via, Corey disse: «Tenente, usate ancora la spada come prima».

Ancora una volta la spada si alzò contro Toni. «È vero ciò che Pertwee ha detto?» domandò Corey.

Toni non rispose. Si vide ancora una macchia di sangue. Mathers si inumidì le labbra aride.

Phyllis intervenne: «Signore, penso che egli la voglia uccidere».

Corey proruppe: «Ma che altro si può fare con questa gente, per ottenere una risposta veritiera?».

«Chiedetela» disse Toni annoiata, «senza spade, torture o minacce. Non mi impressionano più. Mi chiedete se è vero. Non lo so: potrebbe essere vero, o potrebbe essere una bugia. Nessuno me lo ha mai detto. Io ero qui quando i Mundani hanno sloggiato da Limone».

I modi del Commodoro cambiarono. «Alla fine vi abbiamo battuto, piccola Mundana?» chiese interessato, quasi compiaciuto.

«Non per quello che avete fatto» disse Toni calma. «Forse, per quello che siete. Siete proprio uomini e donne, voi Clades? Siete proprio esseri umani o

siete animali selvaggi come quelli che i nostri vecchi vedevano sulla Terra nelle loro riserve?»

Corey la colpì al viso, poi le voltò le spalle. «Si torna a Mundis» ordinò. «Cercheremo in ogni angolo sino a che non avremo trovato questa gente e quando li avremo trovati, dovranno arrendersi o morire».

«Signore» disse piano Sloan, «è questione di...»

Egli voleva far presente che non avrebbero avuto niente da perdere se avessero trattato amichevolmente i Mundani, quando alla fine li avrebbero trovati; che gli ordini ricevuti dicevano di assistere i Mundani, non di distruggerli; che la gente alla quale apparteneva Toni avrebbe potuto essere tanto forte, fiera e coraggiosa come aveva dimostrato di essere lei; che dopo tutto essi erano della medesima razza dei Clades, figli della stessa Terra e dello stesso Sole. Non tutti i Clades la pensavano come lui, infine!

Ma Corey lo interruppe freddamente: «Sapete che cosa state dicendo, Capitano? Io la considero ribellione. Intendete confermare quanto avete detto?».

«No, Signore» disse Sloan senza trasalire.

Avrebbe potuto avere la forza necessaria per ribellarsi: comunque non si sentiva ancora pronto.

Era quasi buio. Rog sedeva, solo, su un cocuzzolo roccioso, alto sei metri. Guardava e pensava. Libertà aveva finito di ingrandirsi; rimanevano i lavori di rifinitura. Rog provava in gola un nodo di emozione per la bellezza dello spettacolo che offriva la nuova città. Come aveva potuto sorgere una città così bella in quel posto? Ogni particolare era grazioso, riposante, dava un senso di perfezione. Si guardava la città da un angolo e si vedeva che ogni particolare si intonava armoniosamente con tutto il resto; si facevano pochi passi a destra e a sinistra e si osservava un sottile mutamento, denso di colori.

In quella città non vi era niente di pretenzioso, niente di umile. Ogni casa aveva l'orgoglio di essere una casa, soddisfatta che non ve ne fosse un'altra eguale. I saloni, i teatri, le sale da ballo erano più grandi di ogni altra casa, ma nessuno di questi edifici aveva l'aspetto imponente, civettuolo o complicato. La solidità e la grazia, per quanto era possibile, si fondevano: niente a Libertà era fragile o meschino, niente era pesante o massiccio: Libertà era fatta di solidità e di armonia.

Il sogno di Abner Carliss si era realizzato, e ora l'intera razza umana avrebbe potuto godersi la nuova città, se avesse voluto. Rog sorrise. Non era

possibile immaginare una statua a Libertà. Così, pensò Rog, non vi sarebbe stata una statua nemmeno per Abner Carliss, che forse era l'unico al quale i Mundani avrebbero dovuto erigerne una.

Il sole che tramontava illuminava ancora la città, ma il terreno sottostante al luogo dove si trovava Rog era già nell'ombra. Notò una forma bianca che si dirigeva verso di lui e attese.

Era June. Si arrampicò speditamente e gli sedette accanto. Rog sapeva che non avrebbe parlato se lo avesse visto accigliato o avesse visto qualche altro segno che indicasse che egli non lo desiderava.

Erano andati avanti sempre così.

«June» disse, «posso dirti una cosa senza che tu possa pensare che desidero liberarmi di te?»

June sussultò. Ma il tono di Rog era gentile. Disse con circospezione: «Vuoi dire che non vorresti liberarti di me, ma...» Per quanto avesse voluto evitarlo, le parole le rimasero in gola.

La prese fra le braccia. «Ascolta June» disse premuroso, «è proprio ciò che non volevo ti accadesse. Devi smetterla di attribuirti la colpa di tutto. Se il nostro matrimonio non è veramente, riuscito, non è colpa tua. Comprendi? Credi che potrai riuscire a evitare di addossarti la colpa di tutto ciò? Provaci, ad ogni modo».

La baciò in fronte. «Forse, in seguito» disse tranquillamente, «potrai avere un bambino».

«Credi che sia ancora possibile?»

«Ma non si tratta di questo» ribatté Rog manifestando un certo disappunto, specialmente verso se stesso. Avrebbe dovuto fare in modo che June non dovesse pensare ciò, ora era tardi per toglierle l'idea dalla testa. «Vi sono tanti bambini. Ciò non ha l'importanza vitale che, di solito, vi si attribuisce. Anche se non avremo bambini...»

Tuttavia, mentre parlava, capì improvvisamente l'inutilità di ciò che stava per dire. Dopo tutte quelle settimane, dopo tutto quanto era accaduto, June provava ancora soggezione di lui. Non avrebbe mai tentato di fare un passo innanzi a lui, sarebbe rimasta sempre alcuni passi indietro.

Per questo, aggiunse in modo assente: «In ogni caso, è possibile sia anche colpa mia il fatto che non abbiamo avuto bambini: nemmeno con Toni ho avuto bambini».

Aveva fatto tutto quanto era in lui per June, almeno così credette. Ma ormai June non faceva più parte dei suoi pensieri, nonostante continuasse a

tenerla fra le braccia.

Ormai i Clades dovevano essere sul punto di arrivare in Mundis.

Per un raggio di cinque miglia da Libertà, erano stati sistemati numerosi posti di ascolto, presidiati giorno e notte. Era stato organizzato un sistema di allarme che permetteva di informare istantaneamente quelli della città al primo avvistamento. Era sufficiente che le sentinelle chiedessero un contatto per mettere in allarme le altre sentinelle e quelli della città contemporaneamente, non appena avessero percepito il minimo rumore di motori nel silenzioso Mundis. Questo sistema era opera di Bentley e di Dick. La sicurezza di Libertà poggiava interamente su questa organizzazione. Una frazione di secondo dopo che fosse stato captato l'avvicinarsi del *Clades* da cinque miglia di distanza, tutti sarebbero stati sul chi vive, attendendo.

Poiché ormai a Libertà disponevano di arnesi e macchine, Rog aveva fatto costruire un rifugio a parecchie miglia di distanza dalla città e lo aveva fatto presidiare costantemente da un centinaio di uomini e donne. Per quanto l'idea non lo lusingasse troppo, aveva ritenuto opportuno adottare questa misura di sicurezza: se il *Clades* e Libertà si fossero distrutti reciprocamente, sarebbe rimasto almeno qualcuno che avrebbe potuto ricominciare daccapo; comunque, nel migliore dei casi, sarebbero stati disponibili un centinaio di soccorritori. La direzione di questo gruppo era stata assunta da Alice: e Dick, normalmente, si tratteneva con loro.

Coloro che rimanevano in città erano più protetti di quanto non si potesse immaginare. Gli stessi edifici erano molto più solidi di quanto non sembrassero a prima vista... La combinazione Carliss-Mitchell-Foley aveva costruito con stile, ma con estrema solidità.

La città era ben munita. Gli abitanti erano protetti contro le deflagrazioni; perché Rog aveva previsto la possibilità che scoppiasse una bomba sul cielo di Libertà.

L'attesa era angosciosa e sfibrante. Se fosse dipeso da loro, Rog avrebbe mandato a cercare il *Clades*. La gente sarebbe certamente impazzita, se avesse dovuto sopportare a lungo una tensione del genere.

Il giovane si alzò. June si alzò assieme a lui. «Rog» disse, «perché non la finiamo?»

Trascorse qualche secondo prima che Rog potesse fermarsi con la mente su quanto June aveva detto. Lì per lì credette che si riferisse alla controversia fra Clades e Mundani, e si domandò se vi fosse stata qualche possibilità che egli non aveva pensato. «So perché lo hai fatto» continuò June, «soltanto

perché dovevi sposare qualcuno. Ma ormai non ha più importanza, e non credo ne avrà per molto tempo. Dovresti essere libero, non occuparti di me».

«June...» mormorò Rog. Stava per dire qualcosa che avrebbe fatto piacere a June, ma si trattenne. Pensò che l'onore, la gentilezza, la cavalleria, dovessero essere sottoposti al buon senso. Sarebbe stato meglio per June, per Abner e se stesso, se June, invece di costringersi e soffocare i sentimenti istintivi, li avesse assecondati subito.

«Hai perfettamente ragione, June» disse affettuosamente. Sapeva di ferirla, ma lo giudicò un male salutare. «Cerchiamo di non montare un dramma immaginario, per il fatto che non vogliamo ammettere di avere commesso un errore».

Data l'oscurità, non poteva veder bene il viso di June. Non gli dispiacque perché questa era una delle poche volte che non avrebbe voluto vederlo.

«Laggiù» esclamò Corey esultante.

Non era necessario che desse alcun ordine; infatti li aveva impartiti con largo anticipo. Il *Clades* aveva avvistato qualcosa che era chiaramente la colonia del Mundani, e, senza fermarsi a osservare i particolari, era tornato immediatamente indietro. Stava planando dolcemente, e ciò che aveva avvistato scompariva ormai all'orizzonte.

Toni fu condotta nella grande cabina di osservazione, situata a prua della nave, sotto la custodia di Phyllis. Subito dopo vi condussero anche Pertwee che non riusciva a vederci, dopo il lungo periodo trascorso nelle tenebre. Toni lo scorse e lanciò un grido. Aveva la pelle color cadaverico, si reggeva a stento in piedi, e aveva la barba lunghissima; gli avevano consentito di tenersi pulito unicamente per evitare l'insorgere di infezioni a bordo della nave.

Pertwee dopo un po' distinse Sloan e non appena i suoi occhi furono in condizione di fornirgli immagini più chiare, osservò che era entrata anche Fenham, silenziosamente.

Nel corridoio si udì un rumore cupo di passi e apparve Mathers. Reggeva in mano una fotografia, ancora gocciolante, della città Mundana, ripresa nei pochi secondi che era stata visibile dalla nave. Carey la esaminò attentamente.

«Piano operativo numero tre» disse.

Ora anche Sloan osservava la fotografia. «Signore, non mi piace ciò che vedo» disse. «Questa città...»

«Non ho chiesto la vostra opinione, Capitano» sbottò Corey. «Siamo in

azione, ogni discussione è superflua».
«Ma signore, il piano numero tre...»
«E quello adatto, Capitano».
«Sono d'accordo col Capitano Sloan» disse Phyllis. «Penso di conoscere le ragioni delle sue obiezioni e mi associo a lui».
«Questa» dichiarò lentamente il commodoro, «è una nave da guerra equipaggiata da una forza da combattimento, ed è la prima volta che si presenta l'occasione di combattere. Ma non appena viene avvistato il probabile nemico, due dei miei più autorevoli ufficiali si comportano come femmine immonde».
Pertwee tornava gradualmente alla vita dopo una notte eterna. Colse uno sguardo complice di Phyllis.
La ragazza stava bruciando i tempi. Sembrava evidente che dopo aver gettato uno sguardo rapido alla foto della città Mundana avesse deciso di buttarsi definitivamente dalla parte di Pertwee, di Toni e dei Mundani. Pertwee notò che anche Sloan aveva osservato il loro scambio di sguardi. Ma tacque.
«Signore» disse Mathers, «è ovvio che io sono dalla vostra parte».
«Allora attuate subito il piano numero tre».
Sulla nave vi erano due locali riservati per tutte le manovre e i controlli. La cabina dove si trovavano attualmente non era, protetta e non sarebbe stata adatta come cabina di manovra. Mathers, secondo gli ordini di Corey, si era installato in una delle due cabine di controllo che fungeva principalmente da centrale di telecomunicazioni. A un cenno di Corey, Fenham si allontanò; presumibilmente si dirigeva verso l'altra cabina di manovra. Phyllis e Sloan si scambiarono sguardi che non sfuggirono a Pertwee. In questi casi, i posti di Fenham e di Mathers avrebbero dovuto essere occupati da Sloan e Phyllis, o almeno da uno dei due.
Un altoparlante alla sinistra di Mathers disse: «Esse due». Mathers trasmise: «Tutta la forza da sbarco si tenga pronta».
In quel momento, dalla cabina di osservazione si vedevano solo alcuni metri quadrati di boscaglia e non sarebbe stato possibile vedere che un grosso contingente da sbarco era sceso a terra. Al segnale di sbarco effettuato, la nave prese nuovamente il volo. Pertwee pensò che il comando della forza da sbarco fosse stato affidato a Wyness.
La nave si muoveva e Pertwee, che nel frattempo aveva recuperato completamente le sue facoltà visive, poté vedere la città esattamente come gli

altri.

Sapendo che lo trattenevano lì per studiare le sue reazioni, decise che non avrebbe fatto il minimo segno qualunque cosa fosse accaduta, o avesse visto. Ma non appena vide ciò che i Mundani avevano saputo fare gli mancò il fiato per la sorpresa.

Pertwee capiva che ciò che Corey si accingeva a fare era pazzesco, perché si era reso subito conto che i Mundani avevano predisposto mezzi di difesa adeguati, ma ben dissimulati. Ma quanto Corey aveva visto era diverso. Aveva visto una città pulita, aperta e indifesa; aveva visto edifici dalla linea architettonica snella e armoniosa e aveva pensato che non avrebbero potuto resistere nemmeno a un temporale di Estremus; aveva visto numerose aree verdi sparse in tutta la città.

Aveva visto bellezza, e la bellezza per i Clades era sinonimo di debolezza. Quella città non poteva celare la forza, non poteva nascondere niente che potesse intimorire i Clades.

Parlò rapidamente a Mathers e il *Clades* piombò sulla città. Persino dall'interno della nave era possibile udire le parole che venivano trasmesse dai potenti impianti di diffusione sonora della nave:

«I capi vengano fuori e si arrendano!... Riceveranno le condizioni di alleanza fra i Mundani e Clades! Nessuno si allarmi! Chi tenterà di creare disordini sarà fucilato immediatamente! I capi debbono uscire dalla città e arrendersi!... Torneranno con le condizioni!...»

Toni ammirava la vista spettacolare che giaceva sotto i loro occhi. Sloan e Phyllis stavano immobili, sapendo che questa costituiva la loro battaglia personale. Se il piano numero tre fosse riuscito efficace, sarebbero stati riconosciuti colpevoli e Corey ne avrebbe tratto il massimo vantaggio.

Trascorsero due minuti.

Suonarono i segnali d'allarme. Mathers inserì un altoparlante e trasmise: «Grosso riflettore in coda». Corey gridò qualcosa, e Mathers, dopo avere inserito altri altoparlanti, trasmise successivi ordini. Trascorsero secondi interminabili. Osservarono che giù, nella pianura, qualcosa aveva prodotto un bagliore improvviso, era esplosa e improvvisamente si era mutata in un insignificante filo di fumo. Il riflettore era stato individuato e distrutto.

«Potente riflettore in coda» trasmise l'altoparlante. «Questa volta proviene dalla parte opposta della città».

«Piano numero sette!» disse Corey. Mathers eseguì e la nave ebbe un tremito improvviso per la maggiore accelerazione che le era stata impressa.

«Grosso riflettore in coda» disse l'altoparlante. «Pronte le bombe!» ordinò Mathers. Corey fece un gesto di disappunto.

La nave lanciò qualcosa dalla prua. Non era una bomba atomica e non era diretta contro la città. Per adesso si limitavano a un'azione dimostrativa: avrebbero fatto tremare tutti i vetri della città, ma non avrebbero arrecato alcun danno.

L'esplosione del proiettile si risolse in un altro insignificante batuffolo di fumo, ma questa volta in aria.

«Centro della città. A tutta forza!» disse Corey.

«Non potete» tentò di opporsi Sloan. «Anche se moriamo tutti e...»

«Centro della città! A tutta forza!» sbraitò nuovamente Corey.

Mathers stava per scattare in avanti per azionare il relativo pulsante, quando cadde improvvisamente riverso sul tavolo operativo, colpito da una revolverata alla testa. Era stata Phyllis. Corey si voltò di scatto verso di lei con la pistola in pugno, ma Sloan gli diede un colpo secco al braccio e gliela fece cadere da mano

Phyllis aveva salvato i Clades e non i Mundani, per quanto ancora non lo sapesse.

«La coda è colpita!» disse l'altoparlante con un tono che annunciava un tragico epilogo. Trascorsero appena cinque secondi. Il terreno sfrecciò velocemente sotto l'aeronave, e di colpo i corpi delle sei persone che erano nella cabina, cinque vive e una morta, vennero sbattuti violentemente.

Il contingente di sbarco era stato battuto con una vecchia arma. Nonostante fossero stati predisposti vari mezzi di difesa, quando una delle vedette annunciò che i Clades non indossavano maschere, Rog aprì le speciali condutture e una densa cortina di gas circondò istantaneamente la città. Tuttavia non fu ucciso nessuno dei Clades, tranne uno di loro che si sparò accidentalmente nel cadere per terra. Nessuno degli attaccanti riuscì a mantenersi in piedi. La nave atterrò malamente in mezzo a questo anello di gas, con tutti i boccaporti aperti con la coda fracassata e la fusoliera squarciata in più punti per l'atterraggio.

«Ecco perché avevano dei preconcetti sull'impiego dell'energia atomica» disse Bentley. «Non offre nessuna possibilità di scampo. Per quanto, se è usata appropriatamente come hai saputo fare tu, Rog, può significare il successo senza eccessive perdite».

Notò che Rog non lo ascoltava, e ne fu seccato.

«Probabilmente il risultato sarebbe stato diverso» proseguì Bentley più

forte, «se Phyllis e i vostri operatori non avessero agito tempestivamente come hanno fatto. Vi sarebbe stata la distruzione completa delle due parti».

«Sì» rispose Rog «suppongo che sarebbe accaduto ciò». Spinse egli stesso la porta di accesso alla Camera: erano gli ultimi ad arrivare.

Jessie Bendall era altrove, occupata a dirigere le infermiere. I Clades che erano a bordo avevano riportato ferite durante la caduta dell'aeronave.

Alice presiedeva e Brad le stava a fianco. Corey, Sloan, Phyllis, Fenham e Wyness erano seduti dinanzi a un tavolo, frammisti ad alcuni Mundani I Clades indossavano tutti l'uniforme. Solo Phyllis, per quanto fosse sempre animata da una certa fierezze, che le impediva di assimilarsi subito ai Mundani, appariva già più rilassata, più morbida.

Alice sembrava molto compresa del suo incarico. Ora batteva il martelletto per invitare al silenzio i presenti. «Stiamo cercando di condurre questa riunione come un convegno libero e leale» disse.

«Smettetela di darcela ad intendere» ribatté Corey.

«Non abbiamo affatto questa intenzione, per ora» gli rispose Alice.

«I miei uomini sono prigionieri, almeno quelli che non avete ucciso. La mia nave è un rottame Siamo qui unicamente perché voi ci dovete dire ciò che avete deciso di fare di noi».

«Voi siete qui» disse calma Alice, «per aiutarci e decidere ciò che tutti dobbiamo fare!»

Rog si alzò. «Ha ragione, Mary» disse. «Abbiamo la pretesa di imporre a questa gente qualcosa: "La Libertà". Ma non ho intenzione di fare un bel discorso, perché solo quelli che la pensano come me potrebbero capire il significato delle mie parole. Corey, sappiate che siete qui perché abbiamo voluto usarvi una cortesia. Non siete il rappresentante legale della vostra gente perché nessuno vi ha regolarmente eletto. Ciò nonostante, invitiamo voi e i vostri ufficiali ad agire come se lo foste».

Corey non volle mostrare alcun interesse, ma capì la lezione. Per quanto non volesse ammetterlo, egli e Rog si capivano.

Era trascorsa una settimana da quando il *Clades* era sceso sulla pianura. Durante tutti quei giorni i cinque ufficiali Clades erano vissuti in mezzo ai Mundani. Gli altri Clades erano stati posti in un campo. Il processo di includere tutti loro nella vita di Libertà era già iniziato decisamente. Erano stati divisi secondo il sesso di appartenenza. La restituzione degli attributi di esseri umani alle donne era già un fatto quasi compiuto. Non era facile e presentava spesso difficoltà, ma era sempre più facile restituire il rispetto di

se stessi che toglierlo.

Non era nemmeno incoraggiante vedere come la maggior parte degli uomini reagisse. Una volta liberi dei loro padroni, cercavano di diventare immediatamente i padroni assoluti di se stessi. Ma ormai alcuni di essi, pochi in verità, erano stati tirati fuori dal campo di concentramento e lavoravano assieme ai Mundani con interesse, sebbene qualche volta piuttosto disorientati. A poco a poco, sarebbero diventati tecnici, operai e costruttori, piuttosto che Clades.

Corey sapeva tutto ciò. Ma come tutti i Clades credeva ciò che gli faceva comodo di credere, perché era stato educato a ignorare certi aspetti poco piacevoli della realtà.

Pertwee sedeva di fronte a Corey. Era l'uomo più attraente che vi fosse in quella riunione. Aveva innanzi a sé una vita, una felicità e un futuro che non aveva mai immaginato, e soprattutto aveva Toni. Toni non era presente, perché non era il tipo da tramutarsi di colpo in pensatore o in consigliere, nonostante rappresentasse ormai uno dei più grandi nomi nella storia di Mundis.

Rog rispose al saluto di Pertwee. «Dite loro ciò che abbiamo stabilito» disse. «Quando il Consiglio si sarà riunito in seduta plenaria, sarà messo ai voti. Frattanto avremo il tempo di rifletterci su».

Pertwee scosse la testa. «Rog, questo compito si addice più a te che a me» osservò. «Tuttavia mi limiterò a esporre l'argomento».

Si guardò intorno. Non era come il vecchio stanzone di Limone, si vedeva che Abner, mentre la maggior parte di loro aveva pensato ai Clades, si era occupato esclusivamente di ricavare bellezza dalla pietra, dal legno, e dal cemento. Non vi era niente di grandioso in quel salone, tuttavia era di un buon gusto semplice e accogliente.

Guardò occasionalmente anche Phyllis che aveva vissuto con lui e con Toni tutto quel tempo. Era strano, era quasi buffo, ma abbastanza comprensibile: ancora non erano amici tutti e tre, ma sarebbero giunti gradualmente alla comprensione reciproca, nonostante gli anni del loro rispettivo passato fossero densi di esperienze del tutto diverse.

A Fenham era stato già affidato un incarico di responsabilità, nella certezza che lo avrebbe assolto bene e scrupolosamente; specialmente perché si trattava di un lavoro che esigeva un calcolo freddo. Precisamente per questa sua abilità, l'unica sua qualità, aveva raggiunto un posto tanto alto tra le fila dei Clades.

Sloan era un irrequieto. Aveva fatto tutto ciò che aveva potuto per liberarsi dei Clades, e avrebbe fatto altrettanto per liberarsi dei Mundani.

Per quanto Phyllis avesse assicurato che Sloan era animato da ottimi sentimenti nei riguardi dei Mundani, ancora non era stato possibile accertarsene.

Per Wyness, il cambiamento era stato molto più facile che per gli altri. Forse perché era un conformista: al pari di tanti giovani Mundani, si comportava in massima parte nel modo che faceva più piacere agli amici, e in minima parte di propria iniziativa. Wyness non costituiva dunque un problema, in ogni caso molto meno di Phyllis, che era un soggetto molto complesso.

Pertwee incominciò:

«Noi tutti conosciamo i problemi della situazione, perciò non dirò nulla al riguardo, tranne che Rog esporrà le linee generali di alcune soluzioni. Semplici accenni, per il momento».

Fece una pausa. «Voi tutti sapete, senza dubbio, che Rog ha salvato Mundis. Ma forse voi non sapete che Mundis, come spesso accade in simili circostanze, è ingrata».

Si levò un mormorio di protesta, che aumentò sino a diventare un clamore.

Pertwee si strinse nelle spalle e attese che fosse tornato il silenzio.

«Sì, vi è stato un cambiamento» riprese quando poté parlare. «Una settimana fa, Rog era magnifico. Ora si comincia a mettere in dubbio quanto ha fatto, il suo contributo, le difficoltà incontrate, la maniera con la quale ha agito».

Non poté continuare. Aveva colto nel segno. I Mundani erano effettivamente arrivati a quel punto in cui cominciavano a borbottare un po' nei riguardi del loro capo, ma non avrebbero permesso ad alcuno di accusarli in pubblico. Abbozzò un vago sorriso a Rog e a Bentley. Sedette e Rog si alzò in mezzo a un torrente dì applausi.

«Grazie, Pertwee» disse. La indifferenza del suo tono sarebbe piaciuta poco a chi l'avesse conosciuto. Per alcuni era la persona più chiusa del mondo, per altri era la persona più aperta. Tutto dipendeva se nel loro giudizio fosse incluso il concetto di superbia; Rog aveva un'immensa fiducia nelle proprie capacità, ma non era superbo.

«Questo è il quadro della situazione e i provvedimenti da adottare in conseguenza, secondo il mio punto di vista e quello di Pertwee» continuò. «Possiamo rifletterci su, parlarne ancora in seguito, modificarli, e, se sarà il

caso, sottoporli a votazione.

«L'energia atomica può essere una tragedia e può non esserlo, ma è certamente una realtà. Come vi comportate quando dovete fronteggiare delle situazioni difficili? Le ignorate, forse? Non è possibile indurre un popolo, che l'ha conosciuta una volta, a ignorarla. Non si può cancellarla dalla lavagna, e nemmeno sarebbe una soluzione nascondere la lavagna.

«Perciò noi ci serviamo dell'energia atomica. Se un popolo è libero non gli si può vietare di progredire. Se si vieta l'esistenza dei partiti, la libertà cessa di esistere. Ma qualche volta è possibile che sia necessario fare anche questo per ragioni di sicurezza. La libertà e la sicurezza sono spesso uguali a qualche altra cosa, ma non sono uguali mai fra di loro. Qualche volta si deve rinunciare a una parte della sicurezza, per assicurarsi la libertà. E quasi sempre si trova gente che promette la sicurezza più assoluta a chi è disposto a cedere un po' della propria libertà. Limitando la quantità di libertà della quale ciascuno può usufruire si assicura la tranquillità di tutti limitando la quantità di sicurezza sino a dove è possibile, si dà maggiore sfogo alla libertà.

«Perciò dobbiamo contentarci di una sicurezza e di una libertà limitate; non possiamo usufruire della massima parte di entrambi».

Aveva fatto questa disamina per indurre tutti a pensare veramente al futuro. La prossima volta che Rog o qualche altro avesse esposti quegli stessi concetti, essi sarebbero parsi meno astrusi o assurdi.

«Ma in mancanza di uguaglianza, persistendo l'attuale stato di superiorità ed inferiorità» riprese Rog, «non è consigliabile permettere l'esistenza di partiti. Noi avevamo un dissidio ad abbiamo protestato con successo poiché eravamo divisi in due partiti, con vedute diverse ma allo stesso livello; i Clades, invece, non avrebbero potuto far niente di tutto ciò poiché non permettevano ad alcuno di far parte di alcun partito. Quale delle due comunità ha dato la prova di essere più forte?»

Rog si accorse che per quanto si riferiva a Phyllis aveva colto veramente nel segno.

«Penso che, in seguito, sarà anche opportuno incoraggiare lievemente le diversità di vedute» osservò. «Ma andiamo avanti.

«Non permettere che vi siano mutamenti, è come pretendere di far ritornare bambino un uomo di trenta anni. Le cose, una volta decise, dovrebbero essere articolate in modo che si possano adattare alle esigenze di ogni giorno, che consentano di risparmiare la fatica, che permettano l'apporto di un contributo comune affinché le leggi possano essere continuamente

rinnovate.

«Ora, un'ultima cosa. Quando un uomo non sa dove è diretto si stanca molto facilmente. Gli uomini che non hanno uno scopo nella vita sono come cadaveri che devono essere nutriti ancora. Vi sono sempre degli obiettivi da raggiungere, ma qualche volta la gente si associa e forma un gruppo che ingoia gli altri gruppi. Il proposito di un gruppo non dovrebbe essere quello di dominare, come era quello dei Clades. E nel caso che la maggior parte di noi diventasse un gruppo indulgente, i propositi della minoranza non dovrebbero essere quelli di superare la maggioranza.

«Cerchiamo dunque di formulare un piano che sia veramente meritevole. Vogliamo provare?»

Rog saltò giù dall'elicottero seguito da Phyllis. Erano atterrati presso il lago Antonia. Normalmente era ancora possibile distinguere un Clades a prima vista poiché l'orgoglio impediva loro di uniformarsi ai costumi dei Mundani: tagliarsi i capelli alla stessa moda, vestirsi nella stessa foggia. Vi erano ancora molte piccole differenze; infatti ci tenevano a chiamarsi Clades ed erano restii a farsi passare per Mundani. Phyllis, però, benché portasse i capelli più corti di qualsiasi altra ragazza Mundana e avesse i vestiti senza risvolti, per il resto aveva assimilato la foggia di Mundis.

Nuotarono nel lago e Phyllis vinse facilmente, come di solito le accadeva in qualsiasi prova che assumesse il carattere di una competizione. Ma, come lei osservò quando vennero fuori dall'acqua, Rog stava facendo tali progressi che lei non avrebbe potuto mantenere a lungo tali primati. I suoi complimenti erano espressi in modo strano e impacciato: Phyllis non era abituata a fare complimenti a qualcuno o a prendere in considerazione i sentimenti degli altri. Rog, comunque, non fece commenti. Uno dei sistemi per aiutare i Clades ad essere espressivi e naturali consisteva nel fare finta di riconoscere che possedevano queste qualità.

«Se tu fossi stato uno di noi, Rog» disse Phyllis mentre si gettavano sull'erba, «saresti stato il nostro capo e i Clades avrebbero vinto».

«Forse» disse Rog a cui interessava maggiormente la ragazza dei suoi discorsi! Sorrise debolmente. Una volta tanto si interessava della donna come tale e non poteva far niente per evitarlo. Pensò che avrebbe dovuto trascorrere ancora qualche tempo prima che la mentalità di Phyllis fosse cambiata al punto che il matrimonio potesse allettarla.

Qualche minuto prima sarebbe stata certamente orgogliosa di sentirsi

desiderata, se non l'avesse spaventata l'idea della maternità.

«Hai mai pensato al matrimonio?» chiese Rog.

Phyllis rimase pensierosa. Fra i Mundani aveva trovato un genere di vita diverso; era un sistema che dava risultati, un sistema consistente. Aveva capito subito che avrebbe dovuto adottare quel sistema per il futuro, perché i Clades non si sarebbero risollevati mai più come tali. Questi, infatti, avevano costituito una curiosa anomalia. Avevano lasciato un mondo che stava esclusivamente lottando per l'esistenza; un mondo nel quale se qualcuno era vivo significava che era forte, o forse protetto da qualcuno forte, o importante o molto fortunato.

Quando poi si erano tuffati nello spazio, avevano istituito un sistema di vita molto simile al precedente, pieno di sforzi e di pericoli, ma artificiosi. La gente della nave aveva dovuto esser forte e cercare di diventarlo sempre di più. Con ammirevole cocciutaggine i Clades vi erano riusciti.

Ma in realtà non vi era niente che potesse collaudare la loro forza. Viaggiarono e viaggiarono e infine trovarono un mondo che certamente non era così ospitale come Mundis. L'ambiente, più duro, irrobustiva i loro corpi, ma non offriva nessuna possibilità di conquista. Quando il conflitto si presentò, il conflitto che avevano atteso da tanto tempo, i Clades non si erano trovati in condizioni e forma migliori dei Mundani. Questi, nonostante non avessero avuto nessuna preparazione, avevano vinto, insegnando loro che vi erano due differenti realtà: ciò che era vero per l'uno, per l'altro era falso.

Una vittoria avrebbe potuto rafforzare i Clades, ma non vi era stata vittoria e, dopo poche settimane, dopo la prima e unica disfatta, i Clades avevano perso la loro rigidità militaresca. Senza un capo i Clades si sentivano smarriti e perplessi.

Poi ebbero un capo in Rog. Era inevitabile che ciò accadesse poiché Rog era l'uomo che li aveva battuti ed era il più forte.

Le loro donne, che dapprima erano state timide e poi arroganti, si accorsero che con l'arroganza non avevano successo né verso i Mundani, né verso i propri uomini. Alcune trovarono la soluzione sposandosi. Altre, in seguito, scoprirono l'eccitante gioco del sì-no-può darsi-forse-mai. Molte però non ebbero successo perché trovarono la notevole concorrenza delle Mundane, molto più belle e più sane di loro.

Ciò che era accaduto a Phyllis mostrò loro la giusta via da tenere. Phyllis aveva sdegnosamente rifiutato le prime tre offerte di matrimonio, vergognandosi del fatto che osassero farle simili proposte. Ma dopo le

successive proposte, cominciò a sospettare che ciò costituisse un motivo di orgoglio e non di vergogna, anche se non riusciva ancora a rendersene conto.

Si fece un'idea più chiara quando sintetizzò gli elementi più importanti dei due punti di vista, quando riconobbe che sino a quel momento era stata richiesta in matrimonio da coloro che andavano a caccia di cose sensazionali, da uomini che desideravano sposarla perché era stata un Clades importante, per la stessa ragione, insomma, per la quale avrebbero sposato qualsiasi altra donna che fosse stata molto in vista.

Ora, dopo un lungo silenzio, rispose pensierosa a Rog:

«Non lo so ancora». La sua voce suonò fredda, e se ne accorse. Non avrebbe voluto avere quel tono ma non sapeva cosa farci. «Forse... Ci devo riflettere, Rog». Aveva tentato invano di mettere un po' di calore nella sua voce.

Rog sapeva quando doveva insistere su un argomento e quando era meglio lasciarlo cadere.

«Pertwee aveva proprio ragione» disse, «quando osservava che abbiamo bisogno di viaggiare. Non avendo mai lasciato Limone, non conoscevo l'importanza dei viaggi. Non avremmo mai dovuto costruire i nostri piccoli villaggi ed essere soddisfatti di questo, come se ogni scopo nella vita fosse stato raggiunto, col dare un tetto alla nostra colonia...»

Phyllis lo guardò, con gli occhi accesi di interesse:

«Vuoi dire...» Fece un vago gesto verso il cielo.

«Sì... Le stelle!» mormorò Rog. «Non è necessario che tutti viaggino, chi vuole può rimanere a casa sua, fra gli agi della nuova città di Abner. Ma io voglio esplorare altri mondi, voglio viaggiare. E so che alcuni di voi Clades mi seguirebbero...»

Phyllis scosse la testa, scrutandolo con un'espressione che non aveva mai avuta.

«Ma hai qualcuno che ti trattiene, qui... qui a Libertà!» Adesso che si era preoccupata di rendere la voce senza espressione, s'accorgeva che il suo tono diventava caldo, quasi affettuoso.

«No...» disse Rog. «June ama Abner, l'ha sempre amato, anche senza saperlo, anche quando credeva di amare me. E non ho più nulla da fare, qui, ora che Libertà è sorta e finita!»

Rimase assorto, poi rise e gli occhi gli si accesero.

«Non sarà domani… ma sarà presto! Comunque sarà bello, un giorno, salire su un'astronave diretta verso un nuovo mondo! E con la sicurezza di

arrivarci. Sarà bello scoprire un mondo ospitale e ricominciare tutto da capo: fondarvi una colonia di esseri umani, uniti, forti e prosperosi».

Phyllis sorrise.

«Il fatto è che sei un inquieto, Rog. Ora ti capisco. Non puoi vivere senza organizzare o lottare per qualcosa. È così?»

Egli non rispose e, dopo una lieve esitazione, Phyllis proseguì, leggermente impacciata, senza guardarlo:

«Se andrai via, Rog, io verrò con te, dovunque tu voglia andare!»

«Non m'aspettavo meno, da te» disse Rog, ma senza eccessivo calore nella voce. «Sei un ottimo ufficiale, pratico di astronavi... Credo che sarà una buona società, la nostra».

Ma Phyllis non parve contenta del complimento. S'aspettava qualcos'altro. Per la prima volta nella sua vita sperò che qualcuno desiderasse la sua compagnia come donna e non come ufficiale d'astronave... Cercò di soffocare la sua delusione, ma s'accorse che Rog la fissava, e arrossì, stupidamente arrossì, come una Mundana qualunque!

«Quello che mi piace in te» disse Rog, lentamente, «è che tu, Phyllis, non correrai mai il rischio di lasciarti offuscare il giudizio dalla passione...»

Phyllis s'accigliò:

«E tu, Rog? Hai mai lasciato, tu, che la passione prendesse il predominio sul ragionamento?»

«Non credo. Credo proprio di no!» rispose Rog. Pensava a June, che pure aveva, a suo modo, molto amata. A June che aveva perduto perché Libertà aveva contato più di lei.

Phyllis lo guardò e piano piano il viso le si spianò, e il sorriso le nacque lentamente sulle belle labbra severe.

«Allora va tutto bene, ti sposerò, Rog!» disse. Per la prima volta la sua vita ebbe una sfumatura di femminea, quasi materna dolcezza.

J. T. McIntosh, *Born leader,* 1954

MONDI SENZA FINE

Romanzo di CLIFFORD D. SIMAK

Era ancora la *frontier* americana, ma idealizzata e letteraria, con tutti i vantaggi del pionierismo e nulla del suo terrore e delle sue durezze. Un feudalesimo paternalistico, la Grande Casa, il Castello che dall'alto del colle dominava i campi, dove uomini felici traevano il loro sostentamento dal suolo. Era la fase di vita per prendersi il riposo e raccogliere le forze. E c'era pace. Nessun discorso di guerra, niente tasse per combattere una guerra, o per prevenire una guerra mediante la dimostrata volontà di combatterla.

Qui si era nella fase feudo-pastorale, come aveva detto Andrews. E poi quale fase le sarebbe seguita? La fase feudo-pastorale, del riposo, del sereno raccoglimento, intesa a stabilire ancora una volta un rapporto intimo fra la terra e l'uomo, la fase in cui si preparava la base allo sviluppo di una cultura e di una civiltà migliori di quelle che avevano lasciato.

E questa era una di molte Terre. Quante altre Terre c'erano? Centinaia, migliaia, milioni? Terra dopo terra, innumerevolmente, ed ora tutte le Terre gli apparivano manifeste allo sguardo.

Fu allora che gli parve d'immaginare quale potesse essere il piano dei mutanti: semplice e brutale, era tuttavia un piano solido e coerente.

C'era una Terra che rappresentava un fiasco colossale: a un certo punto della strada che saliva dal piano bestiale all'uomo superiore gli esseri umani avevano sbagliato bivio e da quel momento non avevano fatto che marciare lungo una strada di dolore e di orrori. C'erano luce, in quegli esseri umani, bontà, capacità, ma essi avevano incanalato la loro luce e la loro capacità in condotti di odio e di arroganza, e la loro bontà era sprofondata nella palude dell'egoismo.

Valeva la pena di salvarli, così come un beone o un traviato meritano di essere riabilitati. Ma per salvarli, bisognava strapparli dall'ambiente in cui erano sempre vissuti, trascinarli via dai bassifondi del pensiero e del metodo umani.

Per far questo, dovevi distruggere il mondo in cui vivevano. In che modo? abbattendo i sistemi economici su cui la vecchia Terra si era costruita. E li abbattevi con le auto Per Sempre, con i rasoi eterni, le case prefabbricate, i carboidrati per nutrire i disoccupati. Così distruggevi l'industria e quando l'industria era distrutta, la guerra diveniva una cosa impossibile, e con questo si era già a buon punto.

Enormi masse di disoccupati sono la conseguenza di industrie annientate, ma tu puoi nutrirli coi carboidrati, in attesa di cercar di trasportarli nelle varie Terre che li aspettano. Non bastando la Terra N. 2, potevi sempre mandarne alcuni in quella N. 3 e forse in quella N. 4, così da non avere mai il pericolo di zone sovrappopolate, ma ci fosse posto per tutti. E sulle nuove Terre ci sarebbe stato il nuovo inizio, la nuova possibilità di evitare gli errori e scansare i pericoli che avevano gettato la vecchia Terra in un bagno di sangue per innumerevoli secoli.

Su queste nuove Terre era possibile fondare qualunque specie di cultura si desiderasse. Si poteva perfino fare degli esperimenti, tendere a un tipo di cultura sulla Terra numero 2 e a un tipo di cultura lievemente diverso sulla Terra numero 3 e un altro ancora sulla Terra numero 4. E dopo un migliaio di anni, si poteva mettere a paragone queste culture e dedurre quale fosse la migliore.

Qui, su questa Terra, la civiltà feudo-pastorale rappresentava soltanto il primo passo. Era un luogo di riposo e di preparazione. Le cose sarebbero cambiate o le si sarebbe cambiate. Il figlio dell'uomo nella cui casa ora egli stava riposando avrebbe eretto una casa migliore e forse avrebbe avuto degli automi al lavoro nei campi, mentre lui si sarebbe goduto una vita più comoda. Da gente serena e riposata, dalle energie ben convogliate da dirigenti onesti, sarebbe nato il Paradiso in Terra... o su più d'una Terra.

C'era stato quell'articolo di giornale che aveva letto quella mattina... di quanti giorni prima? –

quell'articolo che diceva come le autorità fossero impensierite per il crescente scomparir di gruppi di persone. Intere famiglie sparivano senza una ragione al mondo avendo solo in comune tra loro una povertà abietta. E naturalmente dovevano essere i miseri che erano accolti per primi, i senza tetto, senza lavoro, senza salute, per sistemarsi nelle varie Terre che si susseguivano sulla scia del mondo fosco e cruento abitato dall'Uomo.

E in breve non sarebbe rimasto che un pugno di uomini sulla fosca Terra cruenta. Tra non molto, mille anni, forse, il vecchio pianeta sarebbe continuato a rotolare lungo la sua orbita perfettamente deserto, abbandonato, con la epidermide finalmente ripulita delle fameliche tribù che avevano infierito su di essa, divorando, dilaniando, scalfendo. Quelle stesse tribù si sarebbero trasferite su altre Terre, sotto guide di minoranze migliori, per creare a se stesse una vita migliore.

Molto bello e nobile, ma c'era sempre quella faccenda degli androidi.

Vero che di mutanti ce n'erano sempre stati. Se non ci fossero stati mutanti in seno alla specie umana, l'Uomo sarebbe ancora una piccola creatura tremante e paurosa, che si nasconde nel folto delle selve.

C'era stata la mutazione del pollice opponibile. C'erano state mutazioni nel cervelletto responsabili dell'intelligenza umana. Era stata una mutazione, di cui non si conservano tracce, quella che aveva conquistato il fuoco e lo aveva asservito ai bisogni del genere umano. Un'altra mutazione aveva saputo elaborare la ruota. Un'altra ancora aveva inventato l'arco e le frecce. E così, d'èra in èra, una mutazione dopo l'altra aveva costruito la scala su cui si arrampicava l'uomo.

Se non che l'uomo che aveva catturato e asservito il fuoco non sapeva di essere un mutante, così come non lo sapevano i selvaggi che avevano inventato la ruota, escogitato e sperimentato l'arco e la freccia.

Per tutte le età c'erano stati mutanti insospettati e ignari, uomini cui arrideva un successo di gran lunga superiore al successo degli altri, grandi affaristi, grandi statisti, grandi scrittori, grandi scienziati e artisti, uomini che si levavano di tanto sull'orda dei loro simili da sembrare giganti al confronto.

Forse non tutti lo erano stati, ma molti dovevano esserlo stati. Ma la loro mutazione doveva essere stata una cosa monca e misera a paragone di quel che avrebbe potuto essere, se i mutanti non fossero stati costretti a uniformarsi alle norme sociali ed economiche di una società composta di uomini non soggetti a mutazioni. Così che le loro mutazioni, sebbene largamente fruttuose dal punto di vista dei non mutanti, erano state un fallimento, se considerate nei termini della loro piena esplicazione, nei termini del loro massimo rendimento; e ciò perché i mutanti avevano sempre ignorato di essere tali. Ma se un uomo sapesse in base alla prova di fatti incontrovertibili di essere un mutante, che cosa potrebbe succedere allora?

Supponiamo per esempio che un uomo scopra in sé la capacità di raggiungere i lontanissimi corpi celesti, di poter captare pensieri e progetti di creature intelligenti nate su pianeti gravitanti intorno a lontanissimi soli: questa sarebbe per lui una prova decisiva della sua qualità di mutante. E se potesse trarre dalle sue esplorazioni telepatiche fra le stelle alcune specifiche informazioni di un dato valore economico – diciamo, per esempio, il principio meccanico di un congegno nel quale la frizione sia stata abolita – più che mai saprebbe quali vantaggi possa dare essere un mutante. E ciò gli impedirebbe di uniformarsi tanto supinamente alle norme di una società di non mutanti in seno alla quale è costretto a vivere, lo spronerebbe anzi ad attuare tutte le sue facoltà, ad attingere le vette che attraverso i mutanti la specie umana sembra destinata a raggiungere. E potrebbe anche sentirsi terribilmente smarrito davanti alle cose imparate scrutando le stelle e incredibilmente solo e sentendosi così solo potrebbe anche intravvedere la necessità di altri esseri umani, oltre a se stesso, volti a operare sulle cognizioni attinte nelle profondità dello spazio.

E così eccolo mettersi alla ricerca di altri mutanti, abilmente, impiegando tutto il tempo necessario, e alla fine dovrebbe avvicinare l'altro mutante con grande cautela, cattivandosi a poco a poco la sua confidenza, fino al momento di dirgli ciò che aveva deciso di rivelargli. Ed ora sarebbero in due, strettamente legati l'uno all'altro, e insieme si metterebbero alla ricerca di altri mutanti. Non tutti potrebbero essere in grado di porre la mente in contatto con le altre intelligenze delle stelle, ma potranno sempre fare altre cose. Alcuni sarebbero capaci d'intendere l'elettronica, quasi d'istinto, molto più completamente di ogni altro essere umano, altri di percepire lo strano allineamento dello spazio e del tempo che ha permesso l'esistenza di altre

Terre, tutte gravitanti intorno al Sole come un cosmico anello di pianeti.

Alcuni di questi mutanti sarebbero donne, e ai mutanti trovati si potrebbero aggiungere mutanti nati e alla fine esisterebbe tutta una organizzazione di mutanti, centinaia e migliaia di persone, che tutte aguzzano e perfezionano i loro particolari talenti. E grazie alle cognizioni accumulate attraverso i contatti con le stelle, più le capacità mutantiche di altri di loro, potrebbero inventare e vendere certi congegni e macchine e articoli industriali, che frutterebbero il denaro loro occorrente per continuare la loro opera. Quanti dei prodotti industriali più comuni e d'uso corrente, quotidiano, diffusi ormai in tutto il mondo, si chiese Vickers, erano fabbricati dalla razza dei mutanti?

Ma sarebbe venuto il giorno in cui l'organizzazione dei mutanti e la loro attività sarebbero divenuti troppo appariscenti e provocanti per continuare a passare inosservati, e i mutanti avrebbero cercato un luogo ove nascondersi, un luogo sicuro dove continuare il lavoro che stavano facendo. E quale posto più sicuro di una di quelle altre Terre?

Disteso sul suo saccone di foglie, Vickers fissava le tenebre, accusando se stesso d'essere un visionario per troppa immaginazione, e intanto qualcosa nel profondo della sua anima gli diceva che non si trattava d'immaginazione, no, ma di cose che egli sapeva, aveva sempre saputo. Ma come aveva potuto saperle?

Un particolare condizionamento, forse, della sua mente di androide. O vere e proprie cognizioni acquisite in un dato periodo della sua vita, poi cancellatosi, com'era stata quella volta in cui all'età di otto anni era fuggito nel regno delle fate, un fatto che ora gli tornava alla mente, così come era tornato il ricordo di quella visita al regno delle fate.

O forse ricordo atavico, memoria della specie, che si trasmetteva di padre in figlio come l'istinto, ma il guaio era che, come androide, egli non poteva parlare di un padre.

Egli era senza ascendenza, senza razza, una caricatura d'uomo, creato per uno scopo che non conosceva nemmeno. Quale scopo i mutanti potevano avergli riservato? Quali capacità possedeva che lo rendevano utile ai loro occhi?

Era questo che Io feriva di più, di essere utilizzato per fini che non conosceva nemmeno, che Ann a sua volta dovesse essere riservata a scopi che ella pure ignorava.

L'opera dei mutanti era troppo importante per limitarsi alla creazione di una meccanica superiore, era una cosa più grande delle automobili Per-Sempre, dei carboidrati sintetici o delle lamette eterne. Era la redenzione e la ricostruzione della specie, il ricominciamento di una umanità mal congegnata. Lo sviluppo di un mondo, o di mondi, dove la guerra non fosse soltanto fuori legge, ma addirittura impossibile, dove la paura non dovesse mai più rialzare il capo e il progresso avesse un valore differente da quello che gli dava per il momento il genere umano.

E in un programma del genere, qual era la parte riservata a Jay Vickers? All'androide che rispondeva al nome di Vickers?

C'era soltanto un luogo dove avrebbe potuto avere una risposta.

Scivolò senza far rumore dal suo saccone di foglie e si mise a frugare nel buio, in cerca dei suoi cenci.

XXXVI

La casa, dentro, era tutta buia, profondamente addormentata nel chiaro di luna, e le lunghe ombre degli alberi si proiettavano sulla facciata. Vickers, si fermò nell'ombra, oltre la soglia del cancello esterno e la guardò, ricordando come la avesse vista nel chiaro di luna una volta ancora, quando un viottolo si snodava oltre il cancello. Ma ora il viottolo non c'era. Rammentava il barbaglio bianchissimo sul pallore delle colonne, belle d'una loro bellezza spettrale, e rammentava le parole che si erano dette, lui e lei, mentre stavano ritti a guardare il chiaro di luna spezzarsi tra le colonne.

Ma tutto ciò era morto, compiuto, non esisteva più. Tutto quanto restava era la tristezza di sapere che egli non era un uomo, ma soltanto la imitazione di un uomo.

Aprì il cancello, sali per il viale e poi su per i gradini della veranda e i suoi passi echeggiarono profondi sul portico, così sonori e gravi nell'immensa pace, che Vickers non dubitò che lo avessero udito, nella casa.

Trovò il campanello e postovi sopra il pollice premette, rimanendo poi in attesa, come già una

volta aveva atteso. Ma questa volta non ci sarebbe stata nessuna Kathleen a venirgli incontro su quella soglia.

Finalmente una luce si accese nel vestibolo e attraverso il vetro Vickers vide una figura vagamente umana venire a tentoni verso la porta. Questa si aprì ed egli entrò subito e lo scintillante automa s'inchinò un po' rigidamente: «Buona sera, signore».

«Ezechiele, presumo?» disse Vickers.

«Precisamente, signore» confermò l'automa. «Mi avete visto questa mattina».

«Sono uscito a fare quattro passi».

«Ed ora forse posso mostrarvi, se credete, la vostra camera».

L'automa si voltò e cominciò a salire la scala a spirale, seguito da Vickers.

«Bella sera, signore» disse l'automa.

«Bellissima».

«Avete pranzato, signore?»

«Sì, grazie».

«Potrei servirvi in camera uno spuntino freddo» offrì Ezechiele. «Credo che sia rimasto del pollo».

«No, ma grazie lo stesso».

Ezechiele spalancò una porta, girò un commutatore della luce elettrica e si fece da parte per lasciar entrare Vickers.

«Forse, desiderate un sorso di qualcosa di forte per la notte?» offrì ancora l'automa.

«Ottima idea. *Scotch*, se lo avete sottomano».

«Un solo istante, signore. Troverete dei pigiami nel terzo cassetto del comò, a partire dall'alto. Forse vi staranno un po' larghi, temo, ma probabilmente potrete adattarvi».

Vickers trovò un pigiama, nuovissimo, dal tessuto molto fine; gli stava straordinariamente largo, ma era sempre meglio di niente e Vickers lo dispiegò sul letto. Era una camera simpatica, dal letto enorme, coperto d'una bianca trapunta, e le tendine alle finestre si gonfiavano dolcemente sotto la spinta della brezza notturna.

Vickers sedette in una poltrona ad attendere l'automa e per la prima volta da Dio sa quanti giorni si rese conto di quanto gravosa e profonda fosse la sua stanchezza. Ora avrebbe bevuto il liquore e sarebbe poi scivolato subito sotto le coltri e la mattina dopo sarebbe sceso decisamente da basso e avrebbe chiesto la spiegazione che gli occorreva.

La porta si aprì e Vickers si volse con la certezza di vedere Ezechiele con un vassoio.

Ma non era l'automa; era Horton Flanders, in una vestaglia rossiccia stretta intorno al collo e con ai piedi un paio di ciabatte che si trascinavano sul pavimento, mentre si avvicinava.

Flanders sedette in una poltroncina accanto alla sua e guardò Vickers con un mezzo sorriso.

«Siete tornato, dunque» gli disse.

«Sono tornato per sapere tutto quello che c'è da sapere» disse Vickers. «Potete cominciare a parlare anche subito».

13/ 20 Continua

C. D. Simak, *Ring around the Sun,* 1952

Esistono gli spiriti folletti?

Leggiamo spesso sulla stampa periodica di strani fenomeni medianici che si verificano inopinatamente in una casa, o in un negozio, dove oggetti, spesso pesantissimi, si muovono, scompaiono, ritornano; dove soffi, strane luci, correnti d'aria fredda soffiano in faccia ai malcapitati, che spesso in preda al terrore si danno alla fuga, parlando di spiriti folletti ed altre stranezze.

Carattere costante di questi fenomeni sembra essere la violazione delle leggi del "mondo materiale": le piogge di pietre attraversano la pareti, gli oggetti compaiono improvvisamente attraverso porte chiuse a chiave, faville che non scottano salgono verso la faccia di chi fugge...

Ora tutti questi fenomeni esistono veramente o sono il prodotto di fantasie eccitate o in realtà hanno un'origine strettamente naturale, che non è stata osservata con l'obiettività e la logica necessarie? È questa domanda che si è posto il francese Pierre Devaux nella sua opera appassionante *Les Phantômes dans la Science*, ed. Magnard, Parigi, e alla quale egli risponde con un sì reciso.

Ecco quanto il Devaux racconta, su *Tout Savoir*, a proposito delle ricerche a cui si è dedicato prima di scrivere il suo libro. Dell'autenticità di quanto segue l'A. si rende assolutamente garante, così come risponde della identità di colui che narra i fatti e che desidera naturalmente mantenere l'incognito.

La soffitta misteriosa

«La sera del giorno 14, la mia bambina era stata capricciosissima e irritabile e mia moglie, per calmarla, aveva chiamato la cuoca, Marie, che suonando l'armonica e ballando intorno alla culla, era riuscita ad addormentarla. Poco tempo dopo, mia moglie, trovandosi in salotto a conversare con una vicina, vide questa sussultare e interrompersi; a una domanda di mia moglie, rispose d'aver visto un'ombra umana passare davanti alla finestra. In quell'istante, infatti, videro entrambe un'ombra umana passare quasi a conferma, esternamente, davanti alla finestra.

«Stavano per uscire a vedere, quando dalla soffitta, direttamente sopra il salotto, venne il suono dell'armonica col rumor dei passi della danza eseguita poco prima da Marie, la cuoca, danza chiaramente riconoscibile per il suo ritmo caratteristico a tre tempi. Le due donne supposero naturalmente che la cuoca stesse provando la sua danza per mantenersi in esercizio, ma con loro grande sorpresa la trovarono addormentata in cucina mentre in soffitta la danza continuava a più non posso. Svegliata la cuoca, questa prese una lampada e corse in soffitta,

dove non vide nulla e trovò tutto tranquillo.

«Io, bevuto il tè, presi un libro e sprofondai nella lettura, mentre mia moglie si ritirò con la bambina nella sua camera, ch'era separata dalla mia da una porta a vetri. Tutto era tranquillo; io stavo leggendo da più di due ore, quando udimmo una specie di grattamento provenire dalla soffitta. Credetti che vi fosse entrato il cane, ma il suono in breve si trasformò in quello di una danza a tre tempi che cessava a intervalli e riprendeva, e che mi fu facile localizzare in un punto posto esattamente sopra il letto di mia moglie.

«Mentre stavo in ascolto, sentii battere alcuni colpi sui vetri della finestra di mia moglie, colpi che sembravano battuti coi polpastrelli delle dita, ma che poi, facendosi più forti, sembrarono in realtà eseguiti con le unghie. Andai a vedere attraverso la porta a vetri e vidi alla luce della lampada accesa sul suo comodino mia moglie profondamente addormentata. Proprio in quell'istante risuonò un altro colpo, così forte questo, che mia moglie si svegliò e vedendomi dietro il vetro della porta mi domandò se avessi inteso. A mia volta, le domandai se per caso non avesse battuto lei qualche colpo. Come se si fosse voluto rispondere, udii un colpo contro i vetri della finestra. Corsi a guardare nella corte illuminata dalla luna, ma non vidi nulla. Mi nascosi nell'angolo presso la finestra, trattenendo il fiato, nella speranza di sorprendere il colpevole; ma subito due colpi violentissimi, assordanti, scoppiarono nel muro, dall'interno, proprio accanto al mio orecchio: erano così forti che l'intera casa ne tremò, come se fosse stata investita da due scosse di terremoto. Involontariamente, feci un salto all'indietro, mentre mia moglie esclamava: «Mio Dio, si ricomincia!». E s'inginocchiò per pregare.

«Io m'infilai la pelliccia, presi il fucile e mandai per il giardiniere. Cominciammo ricerche minuziose, dopo avere slegato i cani; ma né noi né i cani potemmo scoprire nulla d'anormale».

Il terrore aumenta

«Il 30 dicembre, avendo un ospite, ebbi l'idea di fare un esperimento: feci ripetere a Marie la danza che sembrava avere dato l'avvio ai fenomeni. La giovane cuoca aveva appena accennato i primi passi, che sentimmo sulle piastrelle del pavimento risuonare una serie di colpi costituiti da "sette misure", ogni volta terminando con due o tre colpi più forti.

«La sera dopo, piuttosto tardi, i colpi ricominciarono. Nello stesso tempo udimmo un suono cavernoso che sembrava provenire dalla cappa del camino. Poco dopo, gli oggetti che si trovavano nella stanza, comprese scarpe e pantofole, si misero a volare in tutte le direzioni, urtando contro il soffitto e le pareti; talvolta, nel volo, emettevano un lieve sibilo. Ma il fatto più strano è questo: quando finalmente cadevano sul folto tappeto steso sul pavimento, il rumore che facevano non era in rapporto alla causa: un pezzo di stoffa, per esempio, faceva, cadendo, lo stesso rumore di un oggetto pesantissimo, mentre un corpo solido cadeva per terra senza fare il minimo rumore.

«L'8 gennaio, mia moglie vide uscire di sotto il suo letto un piccolo globo luminoso che, dilatandosi rapidamente, raggiunse in breve il diametro d'un piatto di cucina. Mia moglie questa volta svenne. Il giorno successivo i colpi cominciarono a farsi sentire alle tre del pomeriggio, cioè alla piena luce del giorno, mentre mia moglie dormiva. A partire da quel momento, i rumori non abbandonarono più mia moglie seguendola ovunque si recasse; cosa che divenne causa di seria preoccupazione per noi. Temevo soprattutto per la sua salute, dato che, più che per il fenomeno in sé, a ogni manifestazione di colpi ella si sentiva invadere da una debolezza particolarissima, accompagnata da una sonnolenza invincibile.

«Ce ne andammo il giorno dopo. Appena arrivati, incontrammo il dottor S., mio vecchio amico, il quale, informato delle nostre avventure nel mondo dell'occulto, ci spiegò che i fenomeni dipendevano da particolari forze elettriche o magnetiche, determinate dalla natura del terreno o dall'organismo di mia moglie. Questa spiegazione tutt'altro che chiara sollevò il nostro spirito, poco nutrito di cognizioni scientifiche, tanto che invitammo S. a venire a constatare direttamente in loco».

Elettromagnetismo burlone

«Ritornammo il 21 gennaio e subito ebbero nuovamente inizio le manifestazioni. Mia moglie infatti s'era appena coricata che i colpi ricominciarono con estrema violenza e gli oggetti ripresero a volare. Questa volta si levarono in volo anche oggetti pericolosi, tanto è vero che un

coltellaccio di cucina fu lanciato con gran forza contro la porta. Tentammo di evitare il pericolo chiudendo a chiave nella credenza coltelli e forchette; ma verso mezzanotte volavano lo stesso per tutta la casa. A poco a poco il terrore si stava impadronendo di noi e fummo riconoscentissimi verso tutti i vicini che vollero venire a farci compagnia.

«Quanto alle teorie elettromagnetiche del dottor S. furono definitivamente liquidate la sera del 24 gennaio. Quella sera mia moglie stava conversando con un nostro amico, che avevamo invitato a cena, certo M. A., ed io avevo la bambina in braccio e canticchiavo per distrarla. Per la prima volta mi accorsi che i colpi battuti contro i vetri della finestra ripetevano la misura dell'arietta che canticchiavo. Allora, anche M. A. si mise a canticchiare, ed ecco le invisibili dita battere ugualmente la misura della sua canzone, perdendola sol quando M. A. cambiò bruscamente ritmo e canzone. Tentammo allora di cantare a bassa voce, riducendo a poco a poco il canto a un semplice movimento delle labbra, fino a modulare la canzone mentalmente; ma i colpi continuarono a restare fedelissimi alla sincronia del ritmo, anche se soltanto pensato».

Interviene la società Géographique

Frattanto, la sezione locale della Société Géographique, avendo saputo delle straordinarie manifestazioni che si verificavano in casa dì M. S. – l'autore delle righe che precedono – pensò di iniziare indagini scientificamente valide. Il dottor S., fautore della teoria elettromagnetica, arrivò con un ingegnere governativo e un giornalista, entrambi dichiaratamente scettici.

Loro prima cura fu quella di stabilire come i fenomeni si verificavano.

«Ed ecco che si sarebbe detto che i fenomeni si divertissero a prenderli in giro. Appena si cominciò, mentre prendevamo il tè, mollette per lo zucchero, cucchiaini, altri utensili del genere cominciarono a volar via in linea retta da mia moglie, cosa che fece pensare che dal corpo dì mia moglie si liberasse una forza repulsiva; ma appena mia moglie ebbe aperto la credenza, gli oggetti che vi si trovavano le si precipitarono incontro, mentre altri proseguivano in linea retta oltre di lei.

«Non ostante la più scrupolosa attenzione da parte nostra, nessuno riuscì mai a vedere gli oggetti nell'istante in cui si mettevano in moto, ma solo quand'erano già in volo o cadevano alla fine del loro volo. Cercammo di far toccare a mia moglie tutti gli oggetti disposti nella credenza, nessuno dei quali si mosse; tuttavia, mentre la nostra attenzione si concentrava sull'esperimento, dall'angolo opposto arrivarono volando un candeliere e un mestolo, che caddero ai nostri piedi.

«Ma non ho detto tutto; l'ultimo avvenimento, un'autentica catastrofe, ci attendeva. Fummo costretti alla fuga, sebbene i campi fossero semi-inondati dallo scioglimento delle nevi». Ecco il fatto, sempre nelle parole del protagonista:

La colonna di fuoco

«Pizzicavo la chitarra. Era con noi il mugnaio, che si alzò per congedarsi e mia moglie lo accompagnò fin sulla porta. Pochi istanti dopo, echeggiò un urlo disperato che sembrava venire di lontano, sebbene la voce non mi fosse sconosciuta. Colto da un orrore indicibile, corsi verso la porta di casa e in fondo al corridoio vidi una colonna di fuoco, al centro della quale si divincolava mia moglie. Le fiamme nascevano dal basso e la circondavano, avvolgendola, così da nasconderla quasi completamente alla vista. Cercai di spegnere disperatamente con le mani quelle fiamme, ma fu come immergerle nella pece ardente, e ne subii delle orribili bruciature. Frattanto si sentiva un crepitio ininterrotto, che sembrava provenire di sotterra e il pavimento vibrava e sussultava. Le grida avevano richiamato indietro il mugnaio che mi aiutò a trasportarla svenuta e con gli abiti carbonizzati.

«Quando riprese i sensi, mia moglie raccontò che, passando per il corridoio, aveva sentito il pavimento sussultare sotto i suoi piedi, mentre s'udivano dei tremendi boati e una scintilla azzurrastra saliva dal basso e si avventava contro di lei. Ella ebbe appena il tempo di lanciare un grido; già le fiamme l'avvolgevano e mia moglie perdette i sensi. Si noti ch'ella non riportò nessuna bruciatura e che sebbene la sua veste fosse carbonizzata fino alle ginocchia, nemmeno i piedi riportarono la minima ustione.

«Quanto al mugnaio, raccontò che attraversando il giardino aveva udito un fracasso

infernale seguito da un urlo: contemporaneamente aveva visto i riflessi di un incendio nel corridoio».

L'episodio delle fiamme che *non bruciano certe persone* è notevole, ma non eccezionale. E sarebbe un grave errore credere che quelle fiamme fossero il prodotto di un'allucinazione.

M. S. aggiunge qui un particolare, che si pente di non avere detto prima:

Una piccola mano rosea

«Numerose volte in passato avevamo avuto manifestazioni del genere che oggi vanno sotto il nome di "materializzazioni". La prima volta, fu una piccola mano rosea, delicata, che sembrava quella d'una bimba, mano che mia moglie colse nell'atto di tamburellare sui vetri. Un'altra volta, moglie vide sui vetri della finestra, due minuscoli esseri vivi, di forma allungata, nerastri, simili a sanguisughe, che l'impressionarono al punto da farla cadere in deliquio».